

Rivista del Centro Educazione
alla Mondialità (CEM)
dei Missionari Saveriani di Parma,
con sede a Brescia

DICEMBRE 98

Spedizione in A.P. 45%
Art 2 - Comma 20/b - legge 662/96
Filiale di Brescia
Anno XXIX - n. 10 dicembre 1998
Via Piamarta 9 - 25121 Brescia

cem Mondialità

Mensile di educazione interculturale

37° Convegno nazionale del Cem

Città di Castello
23-28 agosto 1998



Abitare il limite.
Per una cultura
della sobrietà.

I temi dell'annata CEM-MONDIALITA' 1998-99



AGOSTO-SETTEMBRE 1998

Limiti del Pianeta. Terra,
Acqua, Legno, Metallo, Fuoco.
Vincoli e risorse



OTTOBRE 1998

Limiti della Libertà.
Possibilità della scelta



NOVEMBRE 1998

Limiti della Scienza e della Tecnica.
Domande al limite

ATTI

del 37° Convegno
Nazionale CEM

Città di Castello
23-28 agosto 1998

DICEMBRE 1998

Supplemento.
Atti del Convegno 98



MARZO 1999

Limite rimosso: La Morte.
Etica della finitudine



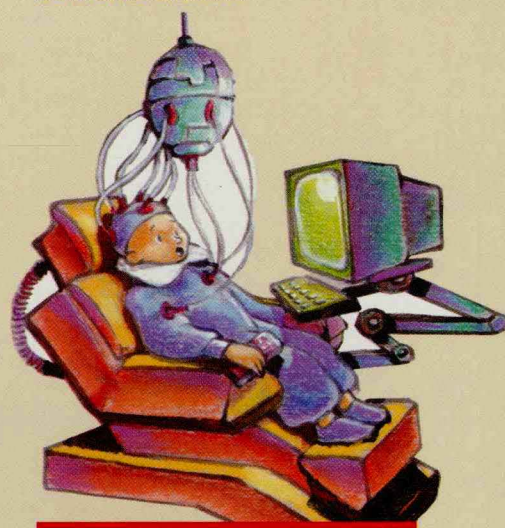
GENNAIO 1999

Limiti delle Religioni.
Verità e senso



APRILE 1999

Limiti del Tempo e dello Spazio



FEBBRAIO 1999

Limiti della Comunicazione.
Etica del silenzio



MAGGIO 1999

Limiti dell'Educazione.
Educazione al limite



Arnaldo De Vidi

Una fionda, chissà una selva di fionde

A

voi, partecipanti al 37 Convegno rivolgo il mio saluto amico in qualità di nuovo Direttore del CEM. È un incarico – questo di Direttore – che mi intimorisce al punto che a volte mi chiedo dove abbia sbagliato per averlo. Ho però capito che lavorare al CEM è una sfida non inferiore a quella della conquista della terra che mi ha tenuto occupato per anni in Brasile.

Rivolgo innanzitutto il mio saluto ai collaboratori CEM, in particolare ai ventotto qualificati conduttori di laboratorio. Dice un adagio: “Ci sono amici che ci sono cari come fratelli”. I collaboratori CEM, per esempio. Essi formano una bella famiglia con una enorme dose di idealismo. La famiglia è cresciuta nella struttura. Oltre al Direttore (il sottoscritto), al Vice-Direttore Prof. Antonio Nanni e alla Segretaria Ester Vecchi, abbiamo un Moderatore di Convegno – il patriarca Domenico Milani – e un “Segretario Esecutivo” nella persona di Alessio Surian. Ci saranno di prezioso aiuto al Convegno l’insegnante Maria Teresa Noberini per la Segreteria e la Signorina Alga Mazza per la Libreria CEM dei popoli. Su tutti veglia l’amministratore p. Giuseppe Pettenuzzo.

Rivolgo il mio saluto caloroso ai “vecchi” convegnisti (o, meglio, agli aficionados) per i quali il Convegno è diventato un appuntamento imperdibile e il rivedersi di dodici in dodici mesi un vero piacere. Per noi voi siete un motivo di orgoglio.

Ai nuovi convegnisti voglio dire che la loro presenza ci riempie di gioia. Davvero.

Ai giovanissimi va fin d’ora il mio grazie per la ventata di vita che ci portano.

*Voglio ricordare, in particolare ai nuovi convegnisti, che la marca registrata del Convegno CEM è costituita dai laboratori (vere officine di sperimentazione), e dall’input di un esperto di fama internazionale. Come non citare Paulo Freire, Enrique Dussel, Bruno Hussard, Johan Galtung, Ivan Illich, Emmanuel Lévinas, Duccio Demetrio, Riccardo Petrella... che hanno accresciuto la fama del Convegno? Il conferenziere di quest’anno è Wolfgang Sachs, referente per l’Italia del Wuppertal Institut. Non potevamo desiderare persona più qualificata sul tema del Convegno: *Abitare il limite. Per una cultura della sobrietà.**

Lo scorso anno il CEM ha avvertito la necessità di approfondire la globalizzazione, che mette in seria discussione la nostra proposta di mondialità obbligandoci a ripensarla in termini più critici e progettuali. Il tema di quest’anno si lega a quello dello scorso anno, nel senso che la sobrietà è risposta alla globalizzazione. È una fionda, chissà?, una selva di fionde da mettere in rete. La proposta della sobrietà con la coscienza di abitare il limite è già una grossa scommessa educativa.

Dopo la routine della mistica Assisi, ecco la novità della meravigliosa Città di Castello... che ci riserverà inevitabilmente degli imprevisti. Consideriamoli un test: superarli è segno di gente grande. Personalmente sono pronto a fare da muro del pianto per tutti gli inconvenienti. Buon Convegno!

Città di Castello, 22 agosto 1998.

sommario

Saluto del Direttore del CEM

Una fionda, chissà una selva di fionde

di Arnaldo De Vidi

Il saluto del sindaco di Città di Castello

Le colture diverse possono arricchirci

di Adolfo Orsini

Introduzione al tema

Sobrietà è il nome del futuro

di Antonio Nanni

Tema del convegno

Abitare il limite.

Per una cultura della sobrietà

di Wolfgang Sachs

Tavola rotonda

Il CEM, il limite e la sobrietà

con Brunetto Salvarani (moderatore)
Domenico Milani, Rita Vittori, Gianni Caligaris

Momento dello spirito

La gioia del limite. Il limite non è fallimento

di Silvio Turazzi

Introduzione ai laboratori

di Rita Vittori

Lab. 1 - Per niente facile... 36

di Mariantonietta di Capita - Rita Vittori

Lab. 2 - Limitare... 38

di Davide Bazzini - Paolo Ragusa

Lab. 3 - Arabica o Cybercafé? 39

di Gianni Caligaris - Alessio Surian

Lab. 4 - Giocattoli e fru fru 41

di Luciana Pederzoli - Roberto Papetti

Lab. 5 - Il granaio è bruciato. 46

Adesso, posso vedere la luna

di Mauro Carboni - Carla Alma Siciliotti

Lab. 6 - La penombra 50

che abbiamo attraversato.

di Pierangelo Barone - Raffaele Mantegazza

Lab. 7 - Duemila non più mille 55

di Brunetto Salvarani

Lab. 8 - Occhi e mani 58

che immaginano

di Franca Filippini - Sam John Bassey

Lab. 9 - Papalagi allo specchio 61

di Sonia Coluccelli - Luca Palagi

Lab. 10 - Relazioni, 63

responsabilità, reti...

di Giorgio Ferroni - Edoardo Martinelli

Lab. 12 - Tellemshashu... 67

come una cintura variopinta

di Carol Borghi - Alessandra Ferrario

Lab. 13 - Vuoti a perdere 70

di Patrizia Canova - Silvio Boselli - Luciano Bosi

Lab. 14 - A cercare l'anima 73

delle cose

di Ilaria Catanorchi - Renzo Laporta
Riccardo Testardi

Visitateci

al sito internet

www.saveriani.bs.it./cem

cem Mondialità

Rivista del Centro Educazione alla Mondialità (CEM) dei Missionari Saveriani di Parma, con sede a Brescia

Direttore: Arnaldo De Vidi

Vice-Direttore: Antonio Nanni

Segreteria: Ester Vecchi, Sonia Taglietti

Gruppo Redazionale: Carlo Baroncelli, Roberto Morselli, Lucrezia Pedrali

Collaboratori: Monica Amadini, Fabio Ballabio, Davide Bazzini, Angela Biagini, Pippo Biasoni, Mariacristina Bonometti, Silvio Boselli, Luciano Bosi, Adriano Busani, Gianni Caligaris, Patrizia Canova, Mauro Carboni, Claudio Cernesi, Marinella Cigolini, Mariantonietta Di Capita, Claudio Economi, Lino Ferracin, Franca Filippini, Primo Fornaciari, Giuliana Gatti, Piera Giorda, Jonsam John, Renzo La Porta, Ida Malchiodi, Raffaele Mantegazza, Antonio Nanni, Maria Teresa Noberini, Roberto Papetti, Margherita Porcelli, Laura Maria Presta, Paolo Francesco Ragusa, Brunetto Salvarani, Carla Sartori, Alessio Surian, Carla Tetti, Maria Varano, Rita Vittori, Gianfranco Zavalloni, Patrizia Zocchio.

Direttore responsabile: Domenico Milani

Direzione, Redazione e Amministrazione:

Via Piamarta 9 - 25121 Brescia

Telefono 0303772780 - Fax 0303772781

E-mail: cemmondialita@saveriani.bs.it
c.c.p. N. 11815255

Autorizzazione Tribunale di Parma, n° 401 del 7/3/1967

Editore: Centro Saveriano Animazione Missionaria - CSAM, Soc. Coop. a r.l., via Piamarta 9 - 25121 Brescia, reg. Tribunale di Brescia n° 50127 in data 19/02/1993.

Quote di abbonamento:

10 num. (gennaio-dicembre '99)	L. 40.000
15 num. (giugno '98 - dic. '99)	L. 60.000
Abbonamento triennale	L. 100.000
Abbonamento d'amicizia	L. 100.000
Prezzo di un numero separato	L. 4.000

Abbonamento CEM / estero:

Europa: via sup.	L. 59.000
Bacino Mediterraneo:	L. 65.000
America e Asia:	L. 77.000
Africa:	L. 74.000
Oceania:	L. 87.500

Impaginazione: D.G.M. - via Lippi, 6 - Brescia
- tel. 0302304666 - fax 0302309511

Disegno di copertina: Silvio Boselli

Disegni interno: Silvio Boselli

Stampa: M. Squassina - via Lippi, 6 - Brescia
- Tel. 0302304666 - fax 0302309511

Comitato Promozionale: Elvio Damoli,
Pino Gulia (Caritas Italiana).

CEM-MONDIALITÀ è un servizio di Educazione allo Sviluppo, pubblicato dal Centro di Educazione alla Mondialità in collaborazione con CARITAS ITALIANA





Adolfo Orsini

Le culture diverse possono arricchirci

Buongiorno a tutti voi, benvenuti a Città di Castello. Ho accettato molto volentieri l'invito di p. Arnaldo di porgere il saluto della città e mio personale a questo importantissimo convegno che so che si svolge regolarmente ogni anno e per la prima volta viene realizzato nella nostra città. Questo vostro seminario coincide con una settimana molto intensa dal punto di vista culturale per Città di Castello: sono tantissime le iniziative che si concentrano. So che i vostri impegni probabilmente vi lasceranno poco tempo libero per poter godere di queste iniziative culturali che si svolgono durante le serate di questa settimana e che si concluderanno sabato e domenica. Spero che avrete comunque l'opportunità di prendere qualche scorcio di queste iniziative culturali. Dal Festival alle Floridiane che è una tradizione nostra storica, al Festival delle Nazioni e alle Fiere che si svolgeranno nel fine settimana e così via.

Io a nome della città vi do il benvenuto, lo faccio veramente con affetto, in maniera sentita, non formale. Quando ci è stata proposta questa vostra iniziativa culturale e scientifica alcuni mesi fa, siamo stati entusiasti di poterla accettare. Noi abbiamo anche alcune affinità, alcune cose in comune, già ieri leggevo negli organi di informazione a riguardo dei vostri seminari che si sono avviati con il vostro vicepresidente Antonio Nanni e con Wolfgang Sachs.



Questi da circa dieci anni viene a Città di Castello in occasione dell'iniziativa culturale dal titolo: Fiera delle utopie concrete, che si svolge nel mese di ottobre. Anche quest'anno la Fiera godrà della presenza di Wolfgang Sachs che conduce un seminario legato soprattutto allo sviluppo, all'ambiente. Il vostro convegno va oltre e ci interessa molto da vicino poiché nella nostra città c'è una fortissima presenza di immigrazione che viene ovviamente per motivi di lavoro ed è impegnata prevalentemente nel settore dell'agricoltura, della tabacchicoltura, ma anche in quello dell'edilizia e si sta affacciando anche in altri importanti set-

tori. La nostra città è molto dinamica dal punto di vista imprenditoriale con quattro settori trainanti: quello agricolo, del tabacco, metalmeccanico e tipografico con oltre settecento aziende. Voi capite che c'è bisogno di molta manodopera e molto spesso non si incontra la domanda con l'offerta. Voi vi chiederete cosa c'entra questo con il nostro studio e con i nostri approfondimenti. C'entra perché questa forte presenza costringe noi amministratori a fare delle scelte prioritarie, che non sono solo una costrizione ma anche una scelta che noi facciamo dal punto di vista politico per far sì che ci sia un'integrazione fra questa forte presenza e la nostra comunità.

Diciamo che non ci sono grossissimi fenomeni di non-inserimento anche se non dobbiamo mai abbassare la guardia perché ci sono coloro che non si presentano per il mondo del lavoro ma per altre ambizioni e soprattutto per altre finalità. Non so se avete visto, recentemente, un servizio mandato in onda sui canali nazionali TV appunto per la situazione che si è determinata nella nostra città. E quando ho iniziato a fare il sindaco nel '91, dopo tre mesi mi sono trovato un grossissimo problema di fronte: avevo una frazione di trecento abitanti con cinquecento immigrati che venivano per la cultura del tabacco. Voi immaginerete quali grossi problemi sociali si sono determinati, problemi soprattutto di rapporto e di convivenza.

Abbiamo cercato di fare un lavoro certosino coinvolgendo delle istituzioni, le forze di polizia, l'Ispettorato del Lavoro perché si affacciava il caporalato con gli immigrati, guidato e organizzato dagli immigrati stessi per il lavoro nero ed altre finalità estranee alla nostra cultura. Siamo riusciti in qualche maniera a contenere il fenomeno, a far sì che gli imprenditori agricoli organizzassero la residenza agli immigrati stessi e questi non venissero utilizzati solo come manodopera e pertanto abbiamo contenuto il fenomeno e c'è stata una integrazione.

Come vedete è un problema che ci sta molto a cuore, è d'attualità anche in questi giorni a livello nazionale, purtroppo è anche un po' dirompente per quello che sta avvenendo vedi a Lampedusa, o in Puglia e così via, dobbiamo comunque abituarci a convivere con questa presenza ed avere la



disponibilità con queste culture diverse dalle nostre che però possono sicuramente integrarsi ed arricchirci.

Non so se avrete, vi dicevo, la possibilità o se gli organizzatori vi lasceranno del tempo libero per poter visitare la nostra città. Abbiamo diverse cose molto belle da vedere: oltre la pinacoteca c'è un bellissimo museo forse il più grosso di arte contemporanea del maestro Murri, un nostro concittadino, che è nato e vissuto qui a Città di Castello, dopo anche un lungo periodo americano; abbiamo il Centro Civiltà Contadine, abbiamo bellissimi palazzi storici. Città di Castello è l'unica città umbra rinascimentale rispetto a tutte le altre che sono di epoca medioevale. Dicevo ai vostri organizzatori che purtroppo quest'anno nella vostra assemblea plenaria come quella che vedo qui stamattina, siete un po' sacrificati, poiché abbiamo degli spazi molto belli che sono in fase di ristrutturazione, tra questi c'è il Teatro Comunale che ospita circa quattrocento persone, che sarà pronto il prossimo anno.

Se tornerete sarà a vostra disposizione per poter lavorare ovviamente non solo nella sala principale ma anche nelle sale attigue per i vostri gruppi di lavoro e per le vostre riunioni di gruppo che saranno sicuramente molto interessanti. Vi auguro un buon lavoro, mi scuso se ho preso un po' più del tempo che mi era concesso, rinnovo veramente un saluto caro, un abbraccio affettuoso e arrivederci al prossimo anno.



Antonio Nanni

Sobrietà è il nome del futuro

Forse sarà opportuno ricordare, soprattutto ai nuovi convegnisti, che negli ultimi dieci anni abbiamo esplorato alcuni sentieri di riflessione, procedendo un po' a zig-zag, ma sempre dentro una cornice coerente e unitaria: il sentiero dell'alterità (accoglienza, differenza, solidarietà, convivialità, interculturalità, ecc.); il sentiero della narrazione (la pedagogia narrativa); il sentiero dell'azione, della coscienza civica, del comportamento, della cittadinanza (pedagogia dei gesti).

A questi tre sentieri principali va forse aggiunto l'ambiente, la sensibilità ecologica che è stata sempre presente nel CEM. La cornice unitaria di questi tre o quattro sentieri è stata la mondialità. Il tema dello scorso anno (*"Oltre la siepe. Educare alla mondialità nell'era della globalizzazione"*), anche grazie al contributo del prof. Riccardo Petrella, competente e brillantissimo, ci ha consentito di individuare le implicazioni educative della globalizzazione. Ci siamo domandati quali fossero i nuovi compiti dell'educazione nella società che viene definita cognitiva, post-moderna, multietnica e globalizzata.

Abbiamo visto che alcune delle più importanti sfide della globalizzazione sono quelle che derivano: dal primato dell'economia; dalla concentrazione del potere nelle mani di pochi; dall'omologazione culturale e dal pensiero unico; dalla forte esclusione sociale (la società 20/80); dall'as-

senza di un governo mondiale; da un meticciamento sociale crescente; da un futuro che appare senza meta e che genera soprattutto angoscia.

Ebbene il tema di questo anno *"Abitare il limite. Per una cultura della sobrietà"*, consente al CEM di esplicitare e mettere a punto una delle possibili risposte che l'educazione può offrire alle sfide della globalizzazione. Ed è una risposta che esprime profondamente la filosofia educativa del nostro movimento. Noi crediamo infatti che sia necessario un rafforzamento dell'educazione civica, non tanto come disciplina scolastica, quanto come un nuovo civismo, che faccia comprendere a tutti sia l'importanza del rispetto delle regole (le regole della convivenza e le Leggi della Polis) sia l'importanza dell'assunzione delle responsabilità. L'educazione, cioè, dovrebbe oggi lavorare di più per una cultura dei diritti e dei doveri, come viene sollecitato anche dal documento dei 44 saggi, dal Consiglio d'Europa e dall'Unesco.

Che cosa significa "abitare il limite"?

Ritengo opportuno articolare la risposta in quattro punti: il significato positivo del concetto di limite; il significato storico e politico; il significato filosofico; il significato educativo.

Significato positivo

La parola limite del linguaggio quotidiano non suona bene all'orecchio. Nessuno vuole sentir parlare di limiti o, peggio, essere limitato. Limite evoca spesso il concetto di ostacolo, tabù, divieto, proibizione, semaforo rosso, segnale di stop, barriera inviolabile, confine, frontiera, handicap, inferiorità, vincolo, condizionamento, ecc.

Invece noi utilizziamo il concetto di limite positivamente come risorsa, regola. L'etimologia latina di *limite* significa viottolo, linea che fa chiarezza, tracciato dirimente, e dunque consapevolezza delle proprie possibilità, e proprio per questo incentivo alla ricerca di alternative.

In questa accettazione positiva abitare il limite significa assunzione della propria finitezza, della propria parzialità e creaturilità.



Significato storico

Che cosa vuol dire oggi "abitare il limite"? Vuol dire chiamarsi fuori dalla modernità, collocandosi nel post-moderno. Prendere congedo dal Progetto moderno e dal Soggetto moderno che proprio non vuol saperne di "abitare il limite". Voleva essere il-limitato. Se ora proponiamo di "abitare il limite" vuol dire che oggi siamo consapevoli della improponibilità storica di abitare una dimora sicura, una fortezza e dunque abitiamo il Viottolo. Nel tempo della complessità e dell'incertezza non possiamo che abitare il limite, cioè il margine, la sporgenza. Sul piano storico-politico "abitare il limite" è critica al Modello Occidentale di sviluppo, perché non rispettoso dei limiti ambientali e dunque non sostenibile, non compatibile con la natura. Proprio per questo da cambiare perché non ha futuro.

Susan George con estrema chiarezza mostra dove sta la contraddizione strutturale del modello di sviluppo occidentale: è un sistema economico apertò, espansivo, cumulativo (che tende fisiologicamente a crescere), mentre il si-

stema ambientale, l'eco-sistema (la biosfera) è un sistema dinamico, ma chiuso. I due sistemi sono dunque incompatibili. Per questo, il Modello Occidentale non appare sostenibile perché è generalizzabile su tutto il pianeta. Perciò non ha futuro!

Significato filosofico

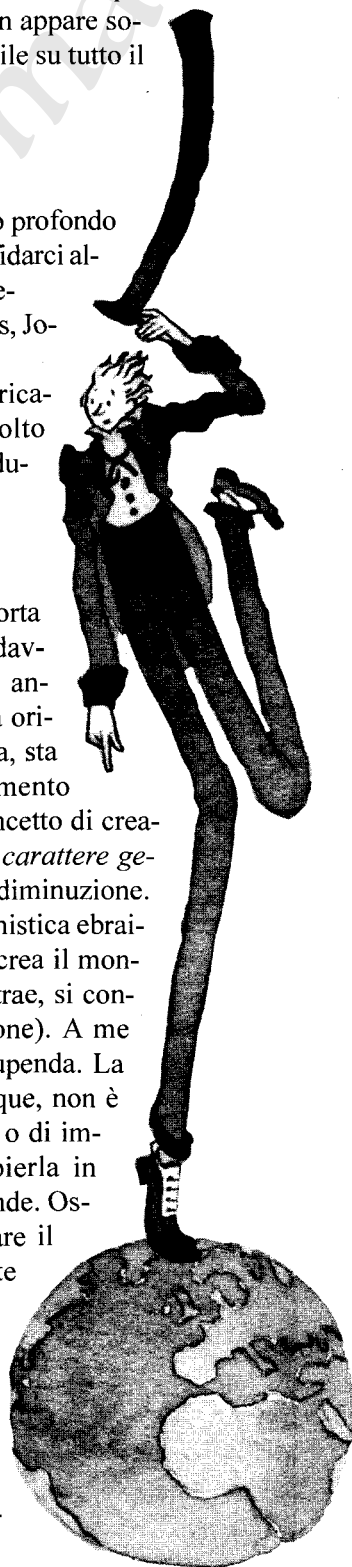
Per mettere in luce il significato profondo di "limite" abbiamo scelto di affidarci all'asse filosofico-ebraico rappresentato da Simone Weil, Lévinas, Jonas e Hennis Arendt.

Da ciascuno di questi autori ricaviamo alcune suggestioni molto interessanti anche sul piano educativo:

Simone Weil

Grande pensatrice francese, morta a soli 34 anni nel 1943, figura davvero singolare che ai giovani andrebbe fatta conoscere. La sua originalità, rispetto al nostro tema, sta nell'aver operato un collegamento tra il concetto di limite e il concetto di creazione mettendo in evidenza il *carattere generativo del limite* come autodiminuzione. Riprendendo un motivo della mistica ebraica, Weil dice che Dio mentre crea il mondo, contemporaneamente si ritrae, si contrae, si autolimita (de-creazione). A me sembra che questa idea sia stupenda. La scelta di abitare il limite, dunque, non è affatto sinonimo di fallimento o di impotenza. Ma possiamo compierla in funzione di una novità più grande. Ossia quando scegliamo di abitare il limite per amore, allora il limite diventa creativo.

E nella sua vita Simone Weil ha fatto proprio questo. In varie sue opere sviluppa temi importanti come quelli dell'attesa, dell'attenzione (occhio dell'anima), della premura per l'altro.



E. Lévinas

Secondo Lévinas il limite è una dimensione costitutiva dell'uomo. Solo abitando il limite l'uomo può aprirsi alla trascendenza. Cioè, paradossalmente, solo affermando la propria finitezza l'uomo può riconoscere l'infinito.

Per Lévinas, quando l'uomo dimentica di "abitare il limite" non è più capace di prossimità. Allora pretende di abitare nella totalità; ma il pensiero della totalità (che non riconosce più alcuna exteriorità, alterità, differenza...) diventa totalitarismo, nazismo, olocausto.

Pensare dopo Auschwitz, significa accettare di abitare il limite. E solo abitando il limite si potrà dire "eccomi" al volto dell'altro che ci fa visita. Senza il limite, dunque, non sarebbe neanche possibile il faccia-a-faccia, la reciprocità dei volti, la prossimità. L'Io di cui parla Lévinas è così profondamente limitato, depotenziato, kenotizzato... che la sua fondazione è del tutto passiva, anzi è sollecitata dal farsi avanti dell'altro. Sicché l'Io, sorpreso nella sua nudità, è nient'altro che "risposta", responsabilità, prendersi cura dell'Altro. Addirittura l'Io diventa ostaggio dell'Altro. Sulla base di questi pensieri Lévinas ci ha fatto scoprire quel nuovo paradigma educativo che abbiamo formulato così: *educare a partire dall'altro*.

In questa luce, ogni volta che riconosciamo i diritti umani riconosciamo anche i nostri doveri. Anzi, proprio perché noi abbiamo dei doveri verso l'Altro, l'altro può rivendicare i suoi diritti.

Hans Jonas

Filosofo tedesco, anche lui di origine ebraica, scomparso nel 1993. L'Opera cui ci riferiamo è *"Il principio responsabilità"* (Einaudi, Torino 1990) titolo che rievoca quello di Ernst Bloch (*Il Principio speranza*) al quale invece Jonas si contrappone anche perché l'utopia sarebbe immodesta, arrogante, troppo sicura di sé.

Per Jonas, laicamente parlando, non esiste un principio-speranza, un futuro rassicurante!

La realtà da cui partire è che noi abbiamo paura del futuro.

Soprattutto oggi, perché la stessa sopravvivenza della specie è minacciata. Ebbene, attraverso un'*euristica della paura*, Jonas ci invita a trasformare l'angoscia per il futuro in una risorsa di responsabilità. Euristica della paura vuol dire far leva su questo nostro atteggiamento verso il futuro, per orientare le nostre scelte.

Cioè sfruttare positivamente l'elemento della paura nella ricerca (euristica) delle soluzioni.

Certamente la paura è qualcosa di ego-centrico, però, la paura del futuro è un "egoismo lungimirante" che ha una sua utilità e che può diventare una risorsa di responsabilità. L'euristica della paura ha il compito di aiutare il nostro agire, introducendo un elemento di prudenza. Ognuno di noi deve chiedersi: "quali sono gli effetti delle mie azioni e delle mie scelte sull'umanità e sulla biosfera?"

Ma non basta controllare gli effetti. La responsabilità richiede un *pensiero preventivo* e pertanto bisogna soprattutto *sorvegliare l'inizio delle nuove azioni che stiamo per compiere*. E questo perché i risultati potrebbero essere irreversibili o difficili da correggere.

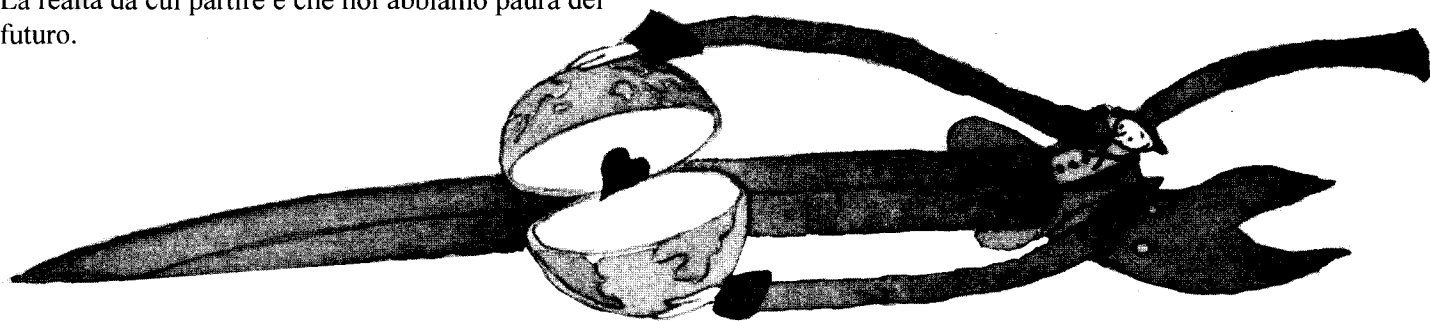
Se in Lévinas la responsabilità viene declinata prevalentemente come un "rispondere a" (il volto) in Jonas la responsabilità viene declinata come un "rispondere di" cioè come un assumersi il peso degli effetti che le proprie azioni hanno nel tempo e nello spazio. Noi siamo responsabili, oggi, di come vivranno le generazioni future!

Io sono limitato ma la mia responsabilità (e solo questa) non è limitabile, è illimitata (dimensione diacronica della responsabilità).

Perché? Perché nessuno di noi ha il potere di limitare nel tempo e nello spazio gli effetti delle sue azioni.

Secondo Jonas bisognerebbe costruire una scienza previsionale per poter valutare l'impatto delle nostre scelte sulla vita, sulla biosfera.

Per Jonas i Paesi Occidentali non hanno il diritto di limitare lo sviluppo del Sud del mondo, senza limitare anzitutto il proprio modello di sviluppo. Dice testualmente: "Sareb-



be una cosa oscena predicare agli affamati delle Nazioni povere di preservare l'ambiente per un futuro migliore. Anche alla nostra opulenza vanno poste limitazioni".

Nell'opera di Jonas troviamo dunque i fondamenti di un rispetto preventivo verso le generazioni future e verso la totalità degli esseri viventi.

Infine **Hannah Arendt** è un'altra filosofa ebrea e tedesca (scomparsa nel 1975) che nelle sue opere ci stimola a vivere la nostra responsabilità "per amore del Mondo", perché ognuno di noi viene al mondo e poi lascia questo mondo agli altri.

Proprio come la sua abitazione. Allora non possiamo restare indifferenti alle sorti del mondo. Ma Hannah Arendt ci mette in guardia da un dispositivo di deresponsabilizzazione al quale un po' tutti facciamo spesso ricorso, quando affermiamo: il male fa parte della natura stessa; è una colpa collettiva; dipende dalle strutture e dal sistema. È in questo modo, osserva Arendt, che assolviamo le nostre responsabilità personali (omissioni/complicità).

Dall'etica della convinzione all'etica della responsabilità (Max Weber)

Ma a proposito di responsabilità risulta opportuno un richiamo a Max Weber che distingue l'etica della responsabilità dall'etica della convinzione.

Ebbene: chi non si preoccupa degli effetti delle sue azioni non è responsabile! L'etica della convinzione (religiosa) sarebbe una forma di fondamentalismo! È un compito educativo, oggi far comprendere la distinzione fra le due etiche. Sono due etiche complementari, non antitetiche.

L'etica della convinzione è un'etica dell'ordine! L'etica della responsabilità è un'etica della trasformazione! L'etica della responsabilità è sempre una libera scelta, una decisione intenzionale, un'azione voluta! Un'etica della convinzione finirebbe per essere profonda, coerente, assoluta ma anche individualistica, statica e ingenua (naïf) oltre che integralista, provvidenzialistica e un po' fanatica!

Intanto io faccio così (perché ne sono convinto), poi si vedrà. Al contrario un'etica della responsabilità induce a fare i conti con la società e con la natura.

Significato educativo

Ma che cosa vuol dire "abitare il limite" dal punto di vista educativo? Soprattutto tre cose: imparare a convivere con

gli altri; rispettando le regole che ci siano date; avere un rapporto più dolce e più estetico con la natura e con le cose, che non sono mai soltanto delle merci.

Riconoscere però che il nostro limite non azzera il potere che abbiamo di resistere e di progettare nuove iniziative.

Sul piano educativo abitare il limite vuol dire anche narrare con sapienza la sofferenza, il dolore, la morte, la malattia, la disperazione, la solitudine... Cioè appunto le esperienze essenziali del limite. Tutto questo, infatti, nella nostra società o viene spettacolarizzato e banalizzato oppure viene

rimosso e taciuto. Abitare il limite significa inoltre valorizzare la memoria storica, la tradizione, la cultura

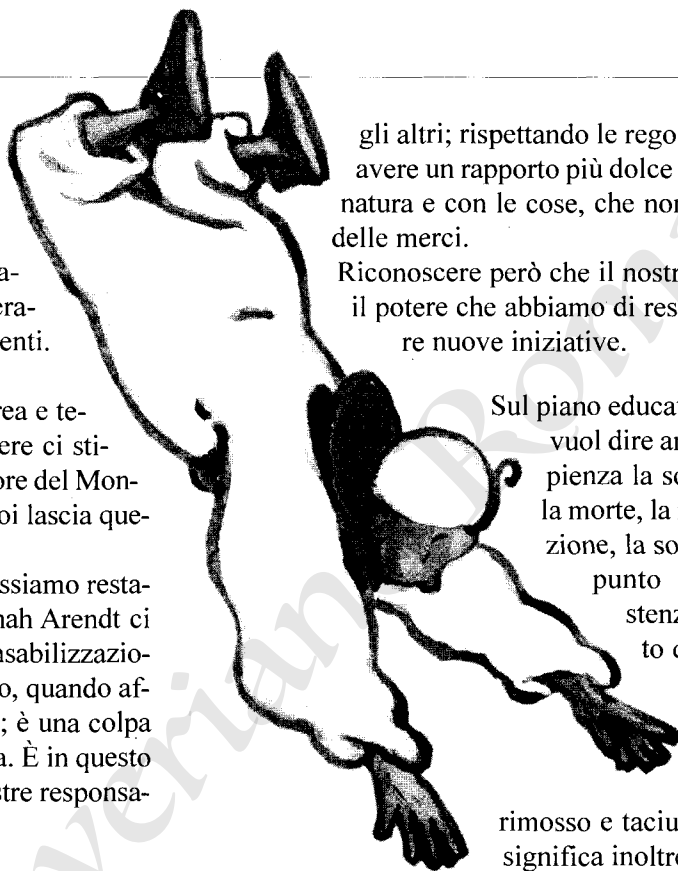
locale, la nostra stessa struttura biologica (la corporeità). Abitare il limite significa infine realizzare un lavoro educativo di decolonizzazione dei cervelli dal fascino del potere illimitato.

Si tratta di aiutarci a venir fuori da un immaginario collettivo secolare per il quale: l'uomo deve dominare sulla natura; il futuro sarà migliore del passato; la velocità è in ogni caso da preferire alla lentezza; la quantità degli oggetti consumati è un indicatore di ricchezza... ecc.

In fondo, però, noi già abitiamo sostanzialmente il limite, perché viviamo in un tempo di incertezza.

Ora tutto questo è anche molto positivo, perché: più grande è l'incertezza, più ampio è l'orizzonte della scelta e il senso di responsabilità. C'è infatti una connessione molto profonda tra incertezza e responsabilità. Ma forse uno dei compiti più urgenti dell'educazione oggi, nel tempo della globalizzazione, è quello di far comprendere il rapporto tra etica del limite: ricerca scientifica; nuove tecnologie della comunicazione; scelte di politica economica.

Oggi la scienza vive (o abita) il limite in modo paradossale: da una parte lo riconosce (non è più dogmatica!), basti pensare alla teoria della relatività; al principio di indeterminazione; all'approccio falsificazionista; al pensiero debole; dall'altra la scienza non riesce sempre a rispettare



il limite. E tuttavia, senza il riconoscimento di un limite, come si potrebbe impedire alla sperimentazione scientifica, ad esempio, la clonazione degli esseri umani?

E a chi compete stabilire questo limite?

Etica del limite significa infatti domandarsi se è lecito che una coppia di genitori decida oggi di far congelare un embrione perché il figlio dovrà nascere nel 2006 (penso alla coppia di Londra che si è posta tale obiettivo).

Oppure se una coppia possa stabilire, attraverso la manipolazione genetica, quali saranno i tratti somatici del proprio figlio, magari secondo le mode del momento (adesso è arrivato il Tarzan biondo con gli occhi azzurri!). Grazie a Dio c'è ancora tanta gente, me compreso, che stravede per Pantani, nonostante le orecchie.

Ma il problema va ben al di là di questi esempi di bioetica familiare.

Ci riferiamo al problema delle biotecnologie (cellulari e molecolari), alle banche dei semi e dunque alla biodiversità, all'impiego dei pesticidi, alle armi chimiche e batteriologiche, ai prodotti alimentari transgenici (che tanti nostri bambini già mangiano nelle mense scolastiche o quando fanno la merenda trans-genica (patate, mais, pomodoro...)).

Abitare il limite significa anche tutelare la privacy dell'individuo da ogni forma di invadenza e in particolare dal potere dell'informatica; significa ostacolare con leggi anti-trust ogni superconcentrazione di potere nelle mani di pochi (come oggi avviene con Bill Gates).

Sul piano del vivere sociale, etica del limite significa, come ci ha insegnato Alex Langer: passare dalla triade *più veloce/più alto/più forte* alla triade *più lento/più profondo/più dolce* significa dare il giusto valore al mercato, al profitto, al consumo, alla competitività; significa, infine, prendere iniziative politiche e sindacali per la riconversione ecologica della produzione e del lavoro (come ci suggeriscono le ricerche sociali dell'Istituto di Wuppertal). In conclusione: se la terra non regge il



nostro modo di produrre e di consumare, bisogna cambiare prima che sia troppo tardi! Il viottolo che noi intraprendiamo per operare il cambiamento è appunto l'etica del limite e la cultura della sobrietà.

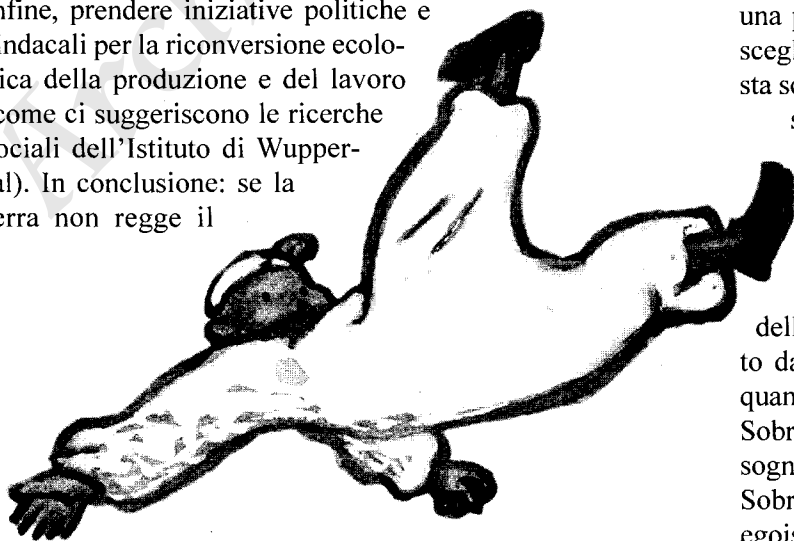
Perché la cultura della sobrietà?

La risposta ormai è chiara: il modo operativo, concreto, per "abitare il limite" nella vita quotidiana è la cultura della sobrietà. Chi vive nella sobrietà abita già il limite. Se il CEM propone questo non lo fa perché è composto da un gruppo di penitenti, anacoreti, un po' masochisti e autoflagellanti... La chiave di lettura è un'altra. Non abbiamo forse sempre parlato di convivialità? Ebbene, la sobrietà diventa una pratica sociale che ci consente di tradurre l'ideale della convivialità in stili di vita. Ritengo sia molto importante cercare di evitare la deriva pauperistica della nostra riflessione sulla sobrietà! Perché per noi la sobrietà non è solo un problema di quantità e di riduzione.

Così pure si dovrà evitare di cadere nel tranello di una castistica della sobrietà! Quante paia di scarpe; Quanti pantaloni...; Fino a che cifra si può spendere per le vacanze...

Per noi la sobrietà è qualcosa di molto più profondo. Solo una persona che accoglie, che ama, che condivide... può scegliere la sobrietà come stile di vita. Se una persona egoista sceglie la sobrietà: o non è coerente oppure non è egoista! Sobrietà è per noi un concetto ricco di significati che evocano la semplicità, l'equilibrio, l'essenzialità, il senso della misura, l'armonia. Vi è certamente nella sobrietà una dimensione di lievità, di leggerezza... perché ci libera dal peso del superfluo!

Tutto questo, però, comporta il superamento del modello consumistico e la scoperta che il benessere non è dato dalla quantità delle cose che ci circondano ma dalla quantità delle relazioni con gli altri. Sobrietà è la capacità di distinguere i bisogni reali, dai bisogni indotti, e dunque di controllare i propri desideri. Sobrietà è disponibilità alla condivisione dei beni, senza egoismi e senza sprechi. Sobrietà è anche collocarsi nel



INTRODUZIONE AL TEMA

solco della tradizione francescana che vede nella semplicità del vivere la fonte della perfetta letizia. Sobrietà è riscoprire una delle virtù cardinali, del tutto dimenticata: la temperanza all'interno di una società dei consumi, come la nostra. C'è dunque nell'idea di sobrietà veramente qualcosa di sovversivo e di profetico, cioè insieme una denuncia (dello spreco) e un'anticipazione (di ciò che altri vivranno domani). La sobrietà di oggi è un investimento sul futuro di tutti, è un segno di rispetto per le generazioni future e per il pianeta terra. La sobrietà è anche vedere il mondo con lo sguardo dei poveri, cioè di chi già vive nella sobrietà. Proprio perché la sobrietà comprende queste importanti dimensioni culturali, antropologiche e politiche, non deve essere banalizzata!

Il cambiamento deve partire dalla coscienza personale, deve essere prima di tutto una scelta interiore, che poi si rende visibile nei comportamenti, nei gesti, nelle pratiche sociali, negli stili di vita.

Si tratterà spesso di piccoli gesti che si inscrivono però in grandi orizzonti perché accompagnati da una coscienza po-

litica e dalla consapevolezza di prendere parte ad una strategia lillipuziana di cambiamento.

Infatti: se tantissimi uomini e donne di poco conto facessero insieme le stesse scelte economiche di poco conto in molti luoghi del mondo di poco conto... Ebbene, forse qualcosa del nostro sistema sociale inizierebbe a cambiare e il cambiamento non sarebbe... di poco conto.

Noi siamo dunque convinti che le strategie lillipuziane di resistenza e di cambiamento non siano cattiva utopia, ma funzionino veramente cioè siano efficaci.

Dall'anno scorso a quest'anno ci sono risultati tangibili... se pensiamo ai boicottaggi e alle campagne d'opinione riguardanti: la Chicco Artsana...; la Nike; la Campagna contro le mine-antiuomo (si pensi al Nobel); il Tribunale Penale Internazionale per i crimini contro l'Umanità (17 luglio 1998), che pochissimi ritenevano possibile...

E allora che fare? Continuare a camminare sul viottolo "stretto stretto" che ci conduce alla soglia del Terzo Millennio. Sulla porta, non molto larga e semichiusa è scritto: "sobrietà è il nome del futuro".

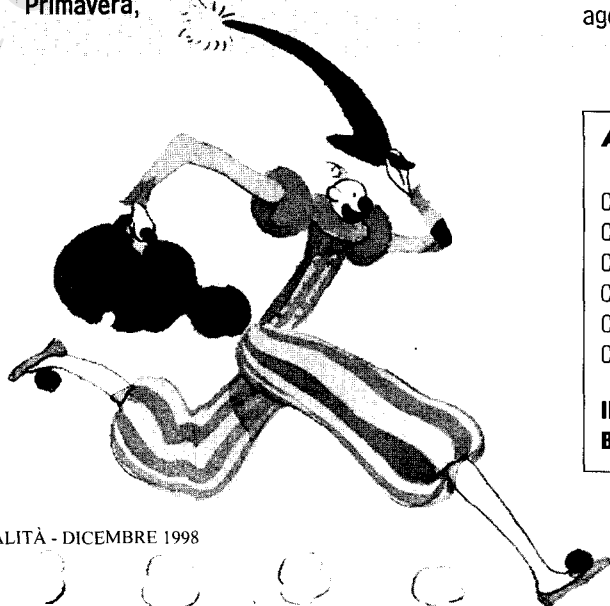
RASSEGNA STAMPA 37° CONVEGNO NAZIONALE DEL CEM

Riportiamo, qui di seguito, l'elenco incompleto delle riviste che hanno segnalato ai propri lettori lo svolgersi del XXXVII Convegno Nazionale del CEM.

Adista, n.55, 18 luglio '98; **Aimis**, 30 maggio '98; **Amanecer**, 4-1998; **Amici dei lebbrosi**, n.7/'98; **Azione nonviolenta**, n.7/8 Luglio-Agosto '98; **Civiltà dell'amore**, n.7-luglio-agosto '98; **Confronti**, luglio-agosto '98; **Cultura e Natura**, n.2/1998; **Esserci**, luglio '98; **Fogli di collegamento degli obiettori**, n.140/maggio-giugno '98; **Il delfino**, n.4/'98; **Il mondomani**, giugno-luglio'98; **Italiacaritas**, n.7/'98; **La scuola e l'uomo**, n.7-8/'98; **Missioni Reggio**, n.5/Luglio '98; **Mani Tese**, Luglio/Agosto '98; **Mosaico di Pace**, giugno '98; **Noticum**, n.7-8, Luglio-Agosto '98; **Primavera**,

Agosto '98; **Qualevita**, Giugno '98; **Raggio**, n.6-7/'98; **Settimana**, n.6 settembre '98; **Scuola Italiana Moderna**, Luglio-Agosto '98; **Sir**, n.43 - 12 giugno '98, n. 48 - 1 luglio '98 e n. 49 - 3 luglio '98; **Strumenti di pace**, n.3 - Giugno '98; **Terre di mezzo**, n. 46 Agosto '98; **Una proposta diversa**, n.5-6/'98.

Aggiungiamo qui altri organi di informazione di più ampia tiratura che hanno pubblicato articoli o interviste riguardo al Convegno CEM del '98: **Avvenire**, 21 e 23 agosto '98; **Corriere dell'Umbria**, 22 e 24 agosto '98; **Il Giornale**, 25 agosto '98; **Il Manifesto**, 23 agosto '98; **Il Mattino**, 22 agosto '98; **Il Messaggero dell'Umbria**, 21 agosto '98; **Il Tempo**, 21 agosto '98; **La Nazione - Umbria**, 22 agosto '98; **La Stampa**, 26 agosto '98; **L'Unità2**, 21 agosto e 25 agosto '98.



ABBONAMENTI CUMULATIVI

CEM + MISSIONE OGGI	£. 55.000	(invece di £. 75.000)
CEM + GOL	£. 650.000	(invece di £. 80.000)
CEM + CONFRONTI	£. 90.000	(invece di £. 100.000)
CEM + MOSAICO	£. 74.000	(invece di £. 85.000)
CEM + AVVENIMENTI	£. 142.000	(invece di £. 170.000)
CEM + ALFAZETA	£. 74.000	(invece di £. 90.000)

INVIATE I VOSTRI ABBONAMENTI A: CEM - VIA G. PIAMARTA, 9 - 25121 BRESCIA - TEL. 030/3772780 - FAX 030/3772781 - ccp n. 11815255



Wolfgang Sachs

Abitare il limite.

Per una cultura della sobrietà

Facendo la passeggiata dall'Hotel Europa per arrivare qui all'Istituto delle Salesiane, sono stato colpito all'improvviso dall'idea che io oggi, e voi oggi e nei prossimi giorni abitiamo il limite qui a Città di Castello, perché questa città con le sue piazze, i suoi vicoli, gli spazi di incontro, è un prodotto del limite, è un prodotto delle *mura che circondano questa città*. In un certo senso, ho pensato alla creatività del limite: è un testimone di questa grande tradizione, se non mi sbaglio europea, che fa nascere città. Le vostre città sono nate dal limite, vale a dire dal confine. Nella nostra tradizione è impossibile pensare la città senza confine. Il confine era la condizione per far crescere le città con le loro "densità", con le loro interazioni, con tutta la dinamica di innovazione che si è verificata, attraverso i secoli. Quindi, questo potrebbe già servi-

re come una metafora per comprendere come il confine a volte abbia la capacità di generare qualcosa di nuovo, che non ci sarebbe senza di esso. Città come questa offrono un simile abbraccio attraverso le mura. Vorrei svolgere le mie riflessioni in due puntate. Nella prima parte vorrei cercare di mostrare la cornice globale, o se si vuole, il concetto dell'abitare il limite su scala globale: il discorso sarà più teorico, astratto. Nella seconda parte si tratterà piuttosto di dipingere, all'interno di questa cornice, alcune scene, tratte dalla vita quotidiana. Pertanto, nella seconda parte parlerò maggiormente delle nostre esperienze e delle cose più tangibili.

Prima parte

La prima parte comprende 5 tappe:

1. Il doppio messaggio del pianeta blu.

La sigla CEM indica Centro di Educazione alla Mondialità ed io ritengo che, nonostante la mondialità e la globalizzazione, siano processi molto astratti, tutti noi abbiamo un'idea nella testa quando parla-



La scelta dell'intervento di Wolfgang Sachs è stata fatta in collaborazione con l'ISMU che ha gentilmente coperto le spese per esso previste

mo di essi: è l'immagine del pianeta blu. Quella foto scattata dallo spazio ci mostra un cerchio che è la terra, dolcemente illuminata e appesa nell'universo nero e freddo. In quest'universo nero, la terra sembra essere un luogo molto caldo, illuminato, di cui sono chiaramente visibili i confini che separano questo interno caldo ed illuminato dall'esterno nero e freddo. Poi voi tutti conoscete l'immagine in cui si vedono i continenti marroni, gli oceani blu ed alcune nuvole bianche. Questa immagine è diventata l'icona del nostro tempo. Forse è un sacrilegio dire questo, ma a me viene in mente quest'altro simbolo: la croce e il suo potere unificante. Oggi, in questo simbolo si ritrovano tutti; non c'è nessuno che contesti questa immagine. I più radicali e i più conservatori, i più rivoluzionari e i più capitalistici: tutti si ritrovano in questa immagine e ciò significa che essa incorpora un sentimento, una nozione essenziale del nostro tempo. Io vorrei meditare su questa immagine per introdurvi a quello che io considero il conflitto fondamentale dei nostri tempi. Faccio prima un'osservazione: forse voi non vi siete mai resi conto del fatto che il viaggio di Armstrong sulla luna ha reso la terra visibile per la prima volta nella storia umana. Tutti gli uomini sapevano di essere e di camminare sulla terra, però non hanno mai visto la terra come un qualsiasi oggetto. Questa rottura è accaduta nel '69 ed è un motivo profondo che spiega perché siamo nell'era della globalizzazione e possiamo vedere il tutto, l'intero (anche se mediato da una foto). Da questa esperienza è scaturito ad esempio il famoso "Rapporto Brundtland" sullo sviluppo sostenibile che comincia a parlare del nostro pianeta. Io credo che le generazioni precedenti non fossero capaci di parlare del nostro pianeta perché non sapevano ancora come fosse, non l'avevano visto. Tuttavia, quello che vorrei richiamare alla vostra attenzione è che l'aggettivo "nostro", riferito al pianeta, ha un significato molto contraddittorio, dietro al quale si nasconde la conflittualità del nostro tempo. Da un lato, infatti, parlando del "nostro" pianeta possiamo ritenerci parte di questa realtà molto più grande di noi, così come è accaduto per la bandiera del movimento ecologista già da Earthday nell'aprile 1970 negli Stati Uniti: l'immagine mostra bene che noi non siamo singoli, che non possiamo fare quello che vogliamo; pertanto, mostra chiaramente che c'è un limite. Un famoso manifesto cercava di esprimere il fatto che tutti noi insieme formiamo una comunità su questa terra. In un certo senso noi siamo colpiti dall'idea che l'umanità sia tutta una. A tale proposito, il manifesto in questione mostrava solo il pianeta blu con la scritta "home", cioè questa è la nostra casa. Certamente quest'immagine evoca l'idea

che noi facciamo parte di qualcosa di grande e che tutte le parti sono meno importanti dell'intero, dell'insieme delle cose. Se non prendiamo in considerazione l'insieme delle cose, alla fine tutto ritorna su di noi come un boomerang. Questi confini, questi limiti della terra mostrano chiaramente che tutto alla fine deve arrestarsi a un certo punto, che non è possibile spostare le conseguenze delle nostre azioni, perché rimarranno all'interno di questa terra. Questa immagine del pianeta, l'idea del "nostro" pianeta veicola due messaggi. Il primo messaggio è olistico: noi tutti formiamo una comunità, noi tutti partecipiamo all'olismo del pianeta. C'è anche un altro significato: – se voi camminate nell'aeroporto di Fiumicino vedete un numero elevato di manifesti che mostrano il pianeta, ma poi c'è scritto "Mastercard. Il mondo è nelle tue mani"-. Ciò significa che noi possiamo andare ovunque; questo pianeta si vede



e non ci sono limiti, non ci sono frontiere, non ci sono nazioni, non ci sono culture, non ci sono nemmeno uomini in questa immagine. Il pianeta, quindi, è tutto aperto e accessibile fino all'ultimo posto e, anzi, è un grande richiamo a scoprirne tutti gli angoli e i posti, perché per esso non ci sono frontiere, ma solo un limite esteriore. Così questa immagine viene utilizzata, da assicurazioni, dal turismo: perché possiede un messaggio "imperioso": tu puoi andare ovunque, perché non ci sono frontiere. Quindi rappresenta l'espansione illimitata, la penetrabilità del mondo. Entrambi i messaggi, quello olistico e quello imperioso, abitano in questa immagine. Credo sia questa la contraddizione profonda del nostro tempo, poiché si può dire che oggi da un lato siamo davanti alla limitatezza del pianeta e dall'altro ad una espansione illimitata. Da un lato emerge la misura del pianeta, dall'altro lato assistiamo ad una dinamica della dismisura, superando tutti i limiti. Questa è la grande contraddizione dei nostri tempi: la comprensione della globalizzazione, l'ondata dell'espansione illimitata

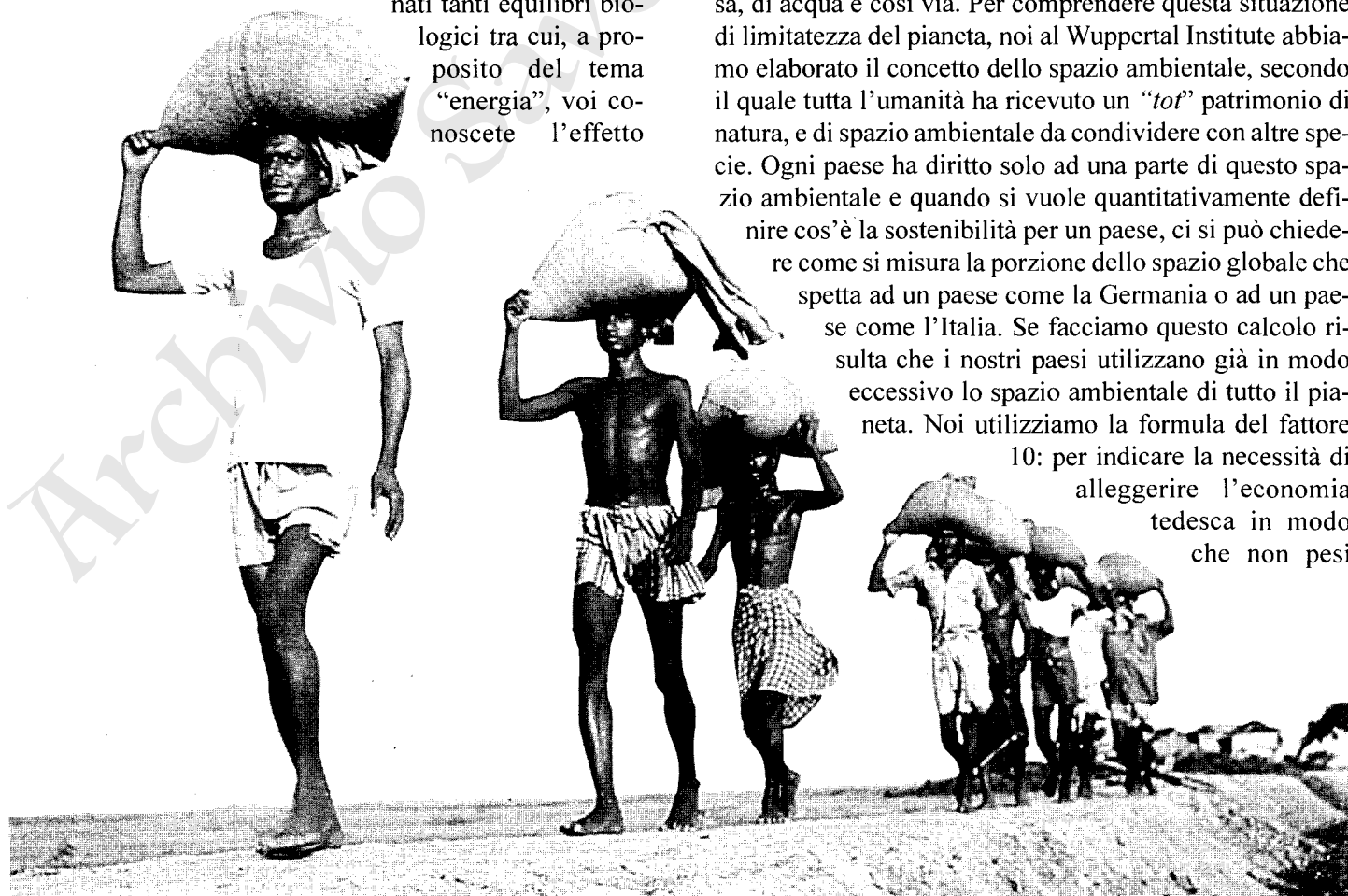
si verificano proprio nel momento in cui i limiti più fisici della terra si fanno sempre più sentire. Vorrei ora soffermarmi sulla finitezza della terra e poi parlare della spinta alla illimitatezza per valutare meglio queste due forze che sono all'opera. Si tratta del dinamismo economico che punta verso l'illimitatezza e, al tempo stesso, verso la finitezza fisica della terra che ci obbliga a pensare al limite.

2. La finitezza della terra

Essa è connessa con l'idea del confine, all'interno del messaggio olistico. Se guardate la terra notate che essa è composta prima di tutto da oceani, deserti e di grandi tratti di vegetazione. Oggi gli uomini utilizzano già il 40% di tutta la produzione primaria di biomassa nel mondo, senza parlare di altre specie quali gli animali. Quindi solo una specie, quella umana, utilizza il 40% di tutto il prodotto verde del pianeta. Secondo i biologi, è una situazione molto fragile che mette già in un angolo le altre specie. Se questa di-

namica prosegue, sono minati tanti equilibri biologici tra cui, a proposito del tema "energia", voi conoscete l'effetto

serra. Il periodico *Spibel* presenta un articolo in cui vengono riferite le opinioni di un paio di scienziati nel mondo che cominciano a collegare il fenomeno del *niño* e della *niña* all'effetto serra e voi sapete che quest'anno abbiamo assistito ad una serie di eventi climatici molto strani, quali le piogge fortissime sulla costa del Perù e del Cile e l'assenza di pesce, la siccità in Indonesia, la siccità in Texas e negli Stati Uniti del Sud, gli incendi delle foreste, e le alluvioni in Cina. Non ci saranno mai le prove incontestabili che le cause dell'allergia tua e di quella di tua figlia siano legate all'impatto ambientale: sappiamo solo che ci sono dei forti legami, ma non sono documentati. Anche la nostra emissione di anidride carbonica in qualche modo è coinvolta in questi fenomeni climatici. I vincitori di questa situazione sono piuttosto al Nord e i perdenti al Sud, così come l'impatto del riscaldamento della terra colpirà maggiormente il Sud; già si fa sentire in Italia dove le condizioni metereologiche e di terra sono rese più fragili dall'impatto perverso dell'effetto serra che qui si fa sentire maggiormente che in altri paesi più saturi di natura, di massa, di acqua e così via. Per comprendere questa situazione di limitatezza del pianeta, noi al Wuppertal Institute abbiamo elaborato il concetto dello spazio ambientale, secondo il quale tutta l'umanità ha ricevuto un "tot" patrimonio di natura, e di spazio ambientale da condividere con altre specie. Ogni paese ha diritto solo ad una parte di questo spazio ambientale e quando si vuole quantitativamente definire cos'è la sostenibilità per un paese, ci si può chiedere come si misura la porzione dello spazio globale che spetta ad un paese come la Germania o ad un paese come l'Italia. Se facciamo questo calcolo risulta che i nostri paesi utilizzano già in modo eccessivo lo spazio ambientale di tutto il pianeta. Noi utilizziamo la formula del fattore 10: per indicare la necessità di alleggerire l'economia tedesca in modo che non pesi



troppo sulla terra e su altri popoli. Dobbiamo pensare a una riduzione del peso del "Fattore 10", ciò significa una riduzione dall'80 al 90% rispetto al valore di oggi. Se parlo di peso, penso a tutta l'energia e a tutti i materiali che vengono utilizzati e consumati da parte dell'economia tedesca. Se consideriamo che abbiamo uno spazio ambientale limitato, che l'economia tedesca è solo una economia nel mondo e che sono poche persone rispetto ai miliardi di persone che vivono nel resto del globo, quale sarebbe in 50 anni la porzione che la Germania potrebbe prendere, senza ferire la sostenibilità e i diritti di altri popoli? Sarebbe un decimo di quello che la Germania utilizza oggi, cioè l'80-90% in meno. Davanti a questa finitezza della terra, a questa grande sfida di civilizzazione, davanti alle nostre società ricche dobbiamo diventare capaci di alleggerire le nostre economie di un fattore 10 nei prossimi 50 anni.

3 La spinta alla illimitatezza, la dismisura

La risposta più facile e più giusta della precedente, come hanno detto tutti i filosofi da Aristotele in poi, è che quello che è veramente infinito è il denaro. Perché il denaro può essere sempre accumulato senza materialmente recare danno a nessuno. Tutta la storia dell'economia monetaria di accumulazione dell'Occidente, quindi, è un grande viaggio verso una ulteriore illimitatezza. Però, per il momento, vorrei focalizzare l'attenzione sul fatto che questa dinamica della moneta, del denaro sarebbe sempre rimasta limitata se non avessimo scoperto la capacità di usufruire di tesori nascosti della terra, se non avessimo scoperto la capacità di attingere alle isole di sintropia che si sono formate attraverso i millenni nella storia della terra (parlo del carbone, del petrolio, dei minerali e così via...). Solo duecento anni fa, questa dinamica del denaro è potuta veramente esplodere perché allora erano disponibili forze della natura per incrementare il valore monetario. Vi racconto con un aneddoto l'esempio che mi ha fatto scoprire questo legame. Io sono un amatore del treno e della locomotiva. La locomotiva ha portato l'esperienza dell'infinito ai nostri padri e nonni, poiché prima del 1830-1840 c'erano solo cavalli e uomini ed essi possono essere allenati a correre, a coprire le distanze, possono essere selezionati; però, l'uomo e il cavallo alla fine si stancano, si feriscono, si esauriscono, devono dormire, mangiare, non possono continuare a correre. Questa situazione cambia radicalmente con la locomotiva, perché può correre senza esaurimento, senza fatica, anche dopo dieci ore; anzi può accelerare. I contemporanei all'improvviso vedono che è possibile avere il mo-

vimento, che non è più limitato dalle capacità del corpo, che i limiti organici dell'uomo o dell'animale non contano più, così come i limiti topografici del paesaggio, grazie ai binari che tagliano valli e montagne. La locomotiva e i binari per me sono il simbolo di quello che è successo nella prima metà del secolo scorso quando i limiti della natura, del paesaggio, del nostro organismo e del nostro lavorare all'improvviso sono esplosi e sono stati soffiati via, perché c'erano la potenzialità del motore, della macchina a vapore e, più tardi, della macchina a petrolio, della combustione e dell'elettricità. Tutte queste infrastrutture però sono fatte per attingere alle isole di sintropia, di energia di altissimo valore, di altissima potenzialità lavorativa, che poi vengono utilizzate dall'umanità in un attimo di tempo, secondo questa capacità di mobilitare in nome nostro le risorse nascoste della terra e di bruciarle nel giro di cento, centoventi anni. Un'altra prova di questa teoria è che tutti gli economisti classici, incluso Adam Smith, Maltus, Ricardo ... non conoscevano ancora l'idea della crescita illimitata perché consideravano l'economia come un qualcosa che si alimenta dell'energia vivente. In un'economia che



vive di agricoltura, di alberi, di animali, si sa intuitivamente che tutto ciò che si produce poi deve essere rigenerato, perché gli uomini, gli alberi, le piante devono continuamente rigenerarsi. Quindi, c'è sempre un ciclo di rigenerazione che fa da freno alla freccia della illimitatezza. È solo nel momento in cui l'immaginazione della gente – inclusi i teorici dell'economia –, è affascinata dalla macchina a vapore, nel momento in cui la tecnologia diventa guida che le idee cambiano, perché diventa auspicabile che il processo di economia/produzione possa accelerare infinitamente. Questo è un altro indicatore del fatto che la transizione alla “società fossilistica” rappresenta una rottura importante e ci ha avviati sulla strada della infinitezza. Abitare il limite ora che questi limiti più fisici della terra ci mostrano la loro presenza, su scala globale può anche significare cercare la transizione a una società postolistica, postfossilistica, solare, se volete; comunque, a una società che man mano consente di attingere ai tesori nascosti della terra. Tuttavia, questi patrimoni nascosti della terra sono sempre limitati e sono molto più difficili da assorbire (come l'anidride carbonica e le sostanze che vengono rilasciate come rifiuti). Il riscaldamento della terra, quindi, è un'altra parola che indica questo disequilibrio

4. L'impasse globale

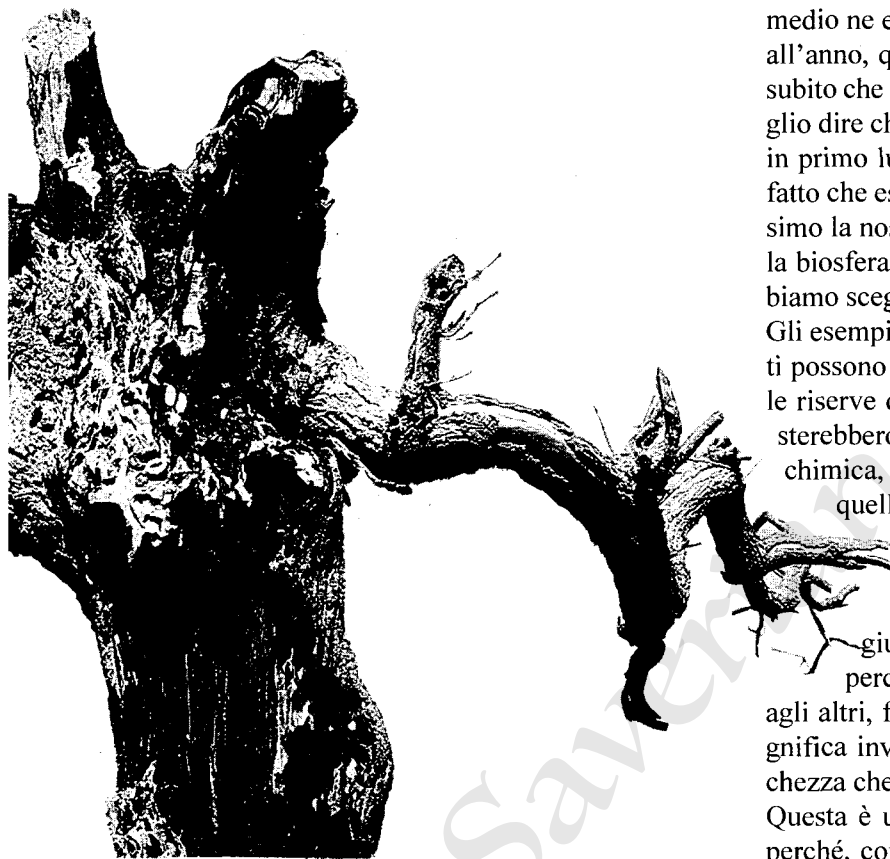
Da questa infinitezza, emerge l'impasse globale a cui assistiamo. Per tanti anni abbiamo vissuto nella ideologia della crescita che aveva una speranza: quella che alla fine i benefici superino i costi. Questo è il famoso “ottimismo del progresso”, secondo il quale l'azione umana alla fine avrà più benefici che costi. Questo ottimismo ha solo duecento anni. In tutte le società non moderne c'era il sospetto che non si potesse sapere se l'azione umana alla fine sarebbe stata positiva o negativa. Comunque, non possiamo essere noi a determinarne il risultato. Quindi c'era la consapevolezza che l'azione umana fosse intrisa di fragilità, possedesse un significato molto ambivalente e quindi ci si affidava ad altri poteri quali la preghiera, i rituali e così via per chiamare aiuto esterno affinché si determinasse in modo positivo il risultato incerto dell'azione umana. Questa consolazione è stata spazzata via già duecento anni fa e si è fatta strada l'idea che l'azione umana alla fine sia sempre positiva, così come gli economisti in fondo in fondo credevano che il risultato sarebbe stato positivo anche se ci sono costi. Una visione politica connessa con le teorie dello sviluppo dell'ultimo mezzo secolo, ci ha portato a pensare la giustizia globale come una torta crescente da cui tutti

avranno la possibilità di avere una fetta maggiore senza sacrificare niente. Questa era la grande speranza: lo sviluppo, la crescita, porteranno alla fine ad una maggiore giustizia. Attenzione! Il presupposto nascosto è che questa crescita avrà meno costi che benefici. Nel momento in cui – e mi sembra che questa situazione sia già attuale – abbiamo il sospetto che forse i costi siano maggiori dei benefici, tutta questa equazione non funziona più; ed è quello che sta succedendo. Per anni e per decenni la crescita aveva costi, rimasti tuttavia invisibili perché spostati in tre dimensioni

I costi sono stati spostati nella dimensione del tempo: oggi noi abbiamo il riscaldamento dell'atmosfera non solo per la nostra attività ma già a causa delle emissioni dei nostri nonni. Per esempio la frana non si sarebbe formata se i nostri padri, nonni, e bisnonni non avessero disboscato e così via. Quindi già noi oggi sentiamo le conseguenze delle azioni delle nostre generazioni precedenti. Ugualmente noi oggi in un grado maggiore spostiamo conseguenze nel futuro; quindi, oggi, diventa sempre più chiaro che la distanza tra il presente e il futuro si sia ridotta. Il *niño* sta già arrivando: noi viviamo in un'epoca che già soffre le conseguenze dell'anidride carbonica.

Per tanto tempo negli ultimi duecento anni *abbiamo spostato i costi del nostro sviluppo a destinazioni e luoghi lontani*. Quindi la distanza geografica ci ha impedito di vedere i costi, di viverli: (vedi lo sfruttamento e la distruzione naturale in altri paesi e così via...). Oggi, tuttavia è diventato più difficile, perché colui che subisce le conseguenze lontane delle nostre attività prende un aereo, affitta una barca, arriva alle nostre coste, e ai nostri aeroporti. Quindi con la riduzione del tempo e dello spazio nella globalizzazione non solo le cose positive sono più vicine, ma anche le cose più spiacevoli lo sono.

Abbiamo sempre spostato i costi attraverso la gerarchia sociale, cercando di addossarli a quelli che non potevano difendersi. Così è avvenuto, anche nel senso ecologico, in tanti paesi del Sud, dove le risorse naturali sono rubate a quei gruppi che ne abbisognano per la loro sussistenza. Finora i limiti potevano essere nascosti dietro il velo della distanza temporale, della distanza geografica e della distanza sociale. Peraltro questi meccanismi non funzionano più bene anche a causa della globalizzazione in senso lato, perché la globalizzazione non globalizza solo come oggetto le cose buone, globalizza anche le cose problematiche. Non



riduce solo la distanza dell'evento, (per esempio del Sig. Clinton e di me che guardo la televisione), ma riduce anche la distanza fra tutti i punti di sfruttamento e le conseguenze della limitatezza.

5. Il nuovo colore della giustizia.

Cosa ne consegue dai fattori della illimitatezza, e della finitezza? C'è una conseguenza su scala globale che io chiamo il *nuovo colore della giustizia*. Come già accennato prima, ribadisco che noi abbiamo creato paesi molto ricchi, molto confortevoli, forse paesi che vivono le epoche più splendide della loro storia, però nello stesso tempo abbiamo creato una ricchezza che né è capace di futuro, né è capace di giustizia.

Mi concentro sulla giustizia. Voi conoscete tutti i numeri dell'effetto serra e che la terra potrebbe assorbire tutta l'anidride carbonica emessa se ciascun cittadino del mondo emettesse 2,3 tonnellate di CO₂. Con 2,3 tonnellate di CO₂ all'anno, infatti, le cose potrebbero andare lisce, perché certo la terra assorbe anidride carbonica attraverso la massa, le alghe, gli alberi e così via... Il fatto è che un tedesco

medio ne emette 12 tonnellate all'anno e un americano 20 all'anno, quindi considerando solo questo aspetto si vede subito che la nostra ricchezza è oligarchica. Con questo voglio dire che il problema della nostra ricchezza non risiede in primo luogo nel fatto che non viene condivisa, ma nel fatto che essa è strutturalmente oligarchica: se condividesimo la nostra ricchezza in modo democratico nel mondo, la biosfera andrebbe a picco! Questa è la situazione: dobbiamo scegliere tra democrazia (uguaglianza) e catastrofe. Gli esempi sono chiari: la società automobilistica: non tutti possono permettersi la macchina; l'agricoltura chimica: le riserve di acqua, le riserve di suolo della terra non basterebbero se tutti cominciassero a utilizzare l'agricoltura chimica, la nutrizione a base di carne: la carne, almeno quella a produzione industriale, costa così tanto grano che non serve a sfamare la gente... Questi

sono tutti esempi che ci mostrano che questa ricchezza è oligarchica e non capace di giustizia. Quindi la giustizia oggi cambia colore, perché non vuol dire in primo luogo dare qualcosa agli altri, far partecipare gli altri alla nostra ricchezza; significa invece trasformare la nostra ricchezza in una ricchezza che sia capace di giustizia.

Questa è una critica implicita al discorso dello sviluppo perché, come voi sapete bene, per tanto tempo quando si parlava della giustizia nel mondo i riflettori erano puntati sui poveri. I poveri devono essere sollevati, devono essere istruiti, devono alla fine raggiungere lo standard di vita dei ricchi; però quasi nessuno parlava della trasformazione del vertice. Tutti parlavano del sollevamento dei poveri. Ora il nuovo colore della giustizia è quello di *mettere in questione il nostro tipo di benessere*, di renderlo più democratico. La giustizia è piuttosto quella tradizione classica: cambiare il ricco per cambiare il povero.

Anche nella tradizione filosofica, biblica ecc. quando si parla di giustizia si parla del ricco, perché puntare tutta l'attenzione sul povero è un modo del ricco di proteggersi. Quindi mi sembra che l'idea della giustizia portata avanti attraverso la crescita della torta, sia arrivata ormai al capolinea.

Bisogna pensare che l'idea della giustizia non possa più essere collegata all'idea dello sviluppo illimitato, ma piuttosto sia molto vicina alla sufficienza, perché solo la giustizia che sa esercitare la sufficienza permetterà a tutti di avere la loro porzione. Così cambia anche la prospettiva della giustizia internazionale: non si tratta di imparare a dare di più, ma di diventare capaci di prendere di meno. E così concludo la prima parte.

Seconda parte

In questa seconda puntata vorrei lasciare dietro di me la cornice globale per porre maggiore attenzione alla società odierna e alla nostra vita quotidiana. Sin dall'inizio ho trovato molto bello il vostro titolo "Abitare il limite", perché cerca di esprimere il fatto che in questa transizione verso una società sostenibile, verso una società non fossilistica, ciò che importa è riscoprire la capacità emancipativa del limite, ridefinendo e rivedendo il limite, quindi abitando il limite. E per abitare si intende da un lato fare la pace con il limite e dall'altro lato costruire su di esso, sentirsi a casa, appropriarsi del limite. Il confine può essere trasformato in qualcosa di nuovo; per esempio questa città, almeno storicamente, ha abitato non solo nel senso metaforico il limite. Ecco perché nel mio primo intervento ho parlato in gran parte di un limite quantitativo – dello spazio ambientale, delle risorse disponibili, del patrimonio naturale – da cui emerge questa richiesta storica di limitare, anche quantitativamente, il volume delle nostre esigenze. Tuttavia non basta parlare dei limiti nel senso di riduzione quantitativa, perché la domanda essenziale è questa: "Sarà possibile trasformare i limiti in nuove opportunità?" Esiste, infatti, come ha detto più volte ieri Antonio Nanni, una produttività

del limite. Come vedete qui a Città di Castello il confine è stato un fattore di produttività, ha fatto crescere qualcosa. Forse è possibile che qualcosa di simile esista anche a livello della società e lo sperimentiamo anche a livello personale: uno prosegue per una strada, si scontra con una situazione e subentra la grande crisi. Terminata la crisi, arriva poi ad un livello nuovo che apre ulteriori prospettive. Superare i limiti, trovare qualcosa di nuovo fa parte della nostra esperienza quotidiana, ed è possibile che una transizione del genere avvenga anche a livello della società. Quindi bisogna riscoprire, rivalutare i limiti in tanti modi. Nanni diceva bene ieri che parlare del limite è un altro modo per parlare della *misura*: questa è la parola classica, la più giusta perché quando parliamo di limite l'intenzione è quella di limitare qualcosa per far crescere qualcos'altro, per ristabilire un equilibrio. L'idea sottostante è un'idea vecchissima ma grande: è quella della proporzione secondo la quale tutte le cose giuste, utili e belle sono cose che osservano una certa proporzione, per cui le parti hanno un certo collegamento fra di loro e con il tutto. Di conseguenza la ricerca del limite è la ricerca, a tanti livelli, di una nuova proporzione, sia nella vita personalissima di tutti noi, sia a livello planetario perché si può anche riformulare la sfida di oggi. Se è vero che l'economia è diventata eccessiva, troppo grande rispetto all'ecosistema della biosfera, si può riformulare la sfida ecologica trovando la proporzione giusta fra antroposfera e biosfera. Quindi, la grande domanda può essere formulata come ricerca della misura giusta, dell'equazione giusta tra antroposfera e biosfera a partire dai gesti quotidiani.

Ora vorrei parlare della *riscoperta della lentezza, del luogo e della sobrietà*. E questo lo faccio sempre nello spirito di ricerca di un riequilibrio, di una misura giusta sperando di essere esplicito. Nella ricerca attuale si legge il desiderio classico di ritrovare una proporzione nella vita che sia utile, giusta e bella. *La ricerca dell'estetica ecologica cerca di riunire queste tre componenti: l'utile, il giusto e il bello*. E non è un caso che si possa intendere la ricerca ecologica anche come la ricerca di una nuova estetica. Una metafora per spiegarmi. Uno ha detto una volta: "Perché i limiti più fisici, che sono posti al progresso oggi, dovrebbero essere più restrittivi del numero limitato di fori nel flauto di Jean Pierre Rampal? O della cornice che delimita la tela di un Paul Cézanne? Come è possibile trasformare costrizioni in una nuova creatività?" Nell'arte è più chiara questa intima connessione tra limite e creatività: Cézanne, a causa del fatto che la tela è limitata dalla cornice, è messo nella condizione di produrre un'opera così affascinante





che non sarebbe stato capace di realizzare se avesse avuto a disposizione tutto lo spazio. Allo stesso modo, questa metafora di Cézanne che ha creativamente utilizzato la misura delimitata della sua tela può essere applicata all'opera di civilizzazione.

1. La riscoperta della lentezza

Occorre *riscoprire la lentezza* e con essa una dimensione fondamentale nella nostra vita: il tempo. Nella società fossilistica regnava la certezza che le velocità più elevate fossero preferibili a quelle più contenute, così abbiamo costruito una infrastruttura che facilitasse la mobilità, l'accelerazione: strade, canali, aeroporti, satelliti per la comunicazione, veicoli di ogni genere (dalla locomotiva, all'automobile, all'aereo ecc.).

Si è sempre desiderato aumentare la velocità e rendere lo spazio attraversabile, di conseguenza è sorta una società irrequieta voluta da una convergenza dell'economia, dei consumatori, dei governanti e dei pianificatori. Questo spirito dell'800 si fa particolarmente notare per esempio nella tecnologia automobilistica.

Oggi ci vengono offerte macchine con valori di accelerazione e con una potenza tale da ipotizzare di dover fare una corsa sull'autostrada ogni giorno; ma, in verità, un'auto trascorre l'80% del suo tempo nel traffico di città, a velocità medie di 15, 20, 25 Km all'ora.

Questa speranza fossilistica della velocità; cioè il fatto che oggi noi mandiamo automobili di alta prestazione sulle strade, è tanto razionale quanto tagliare il burro con la motosega, perché per andare a 20 Km all'ora non occorrono queste macchine. Quindi noi abbiamo creato una flotta automobilistica grottescamente ipermotorizzata, con tutto lo spreco di energia di materiali che ne consegue. Pertanto, anche ciò che sembra essere molto razionale (il progetto ingegneristico della motorizzazione) in verità è molto irrazionale, perché non corrisponde allo scopo.

Alla fine, però, nella società fossilistica si fa sentire un certo disincanto, si fa sentire l'idea che forse questi "frutti" dell'accelerazione non sono così numerosi come sembra. Si sente che oltre a una certa soglia l'accelerazione rivela un lato oscuro, una tendenza spiacevole: se uno va sempre veloce arriva sempre più veloce in luoghi dove resta sempre meno. Perché quando cerchiamo di accelerare, di trovare il prossimo treno, di essere più veloci, di mettere più cose in un lasso di tempo, si innesca una situazione in cui proiettiamo tutta l'energia nell'arrivo e nella partenza, dimenticando la presenza. L'accelerazione dunque diventa la

nemica del presente e tutti coloro che cercano di riscoprire i pregi della lentezza, che cercano di uscire dalla logica feroce dell'accelerazione della vita quotidiana, non lo fanno perché sono diventati pigri all'improvviso; bensì perché sentono che è in gioco la qualità della nostra vita. Un modo per cercare la qualità di vita, infatti, consiste nella capacità di confrontarsi con una situazione in modo preciso, attento, rilassato, ascoltando il ritmo che viene richiesto dalla situazione particolare (per esempio dai bambini, dallo studio ecc.).

Questo richiede però la capacità di sottrarsi alla logica dell'accelerazione, di cercare la lentezza e il ritmo proprio in quello che si fa. Nella nostra ricerca emerge una proposta. Voi sapete infatti che più veloci sono un'auto o un treno, più energia consumano non solo in modo lineare, ma anche in modo esponenziale.

Se è così, e se veramente vogliamo costruire un'economia più leggera, dobbiamo guardare con cautela i livelli di velocità nella società: infatti, non possiamo immaginare un futuro sostenibile con la flotta automobilistica di oggi. Una società sostenibile ha bisogno di una flotta automobilistica moderatamente motorizzata in cui nessuna macchina possa andare più velocemente di 100/110 Km all'ora, con la conseguente ottimizzazione del disegno di tutte le macchine rispetto a questo criterio. (Non saranno più importanti l'aerodinamica o il peso di sicurezza e così via...).

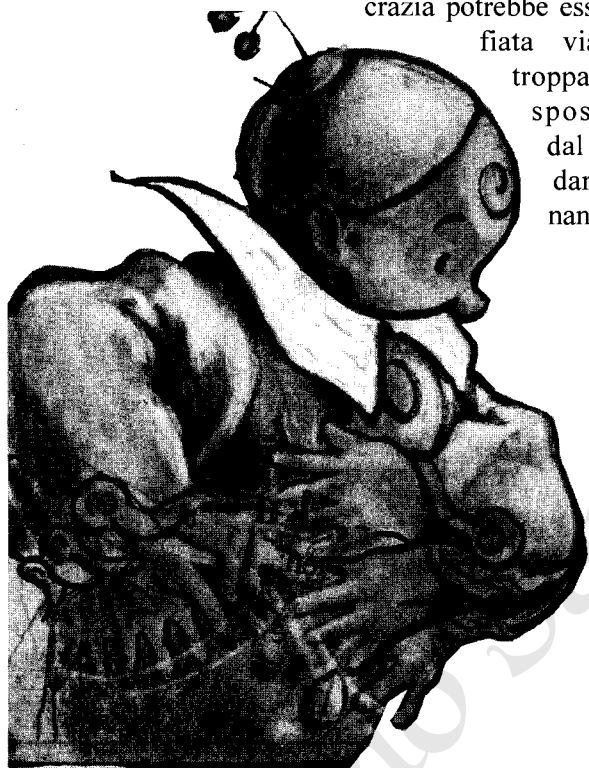
Quindi, si parla di una nuova generazione di macchine, di una nuova generazione di tecnologie che forse ci aiuteranno a realizzare questa utopia di essere capaci di vivere con eleganza, nel prossimo secolo, all'interno dei miti. Queste erano dunque alcune osservazioni sulla lentezza, sulla dimensione del tempo.

2. La riscoperta del luogo (la dimensione dello spazio)

A proposito di Città di Castello, ho già parlato alcune volte della *riscoperta del luogo*, del confine e della vita urbana. La situazione odierna, invece, è caratterizzata dalla scomparsa progressiva dei confini, anche delle città che sono integrate in circuiti nazionali e internazionali globali, proprio perché l'economia planetaria è la grande utopia secondo la quale per aver più benessere è necessario costruire un'economia che non conosca più limiti di distanza. Oggi appaiono alcuni problemi rispetto alla suddetta utopia di cui il primo è quello della democrazia. È chiaro che se noi siamo sempre più integrati nel mondo, abbiamo sempre meno un posto nostro e affari nostri; ma la democrazia è

l'autogestione degli affari nostri: tuttavia, se viene meno una cosa che si può chiamare nostra, ci sarà sempre meno democrazia. Tuttavia, nessuno ha ancora inventato un governo mondiale democratico. La democrazia può essere strangolata dall'eccessivo autoisolamento e dal "paganesimo"; però, dall'altro lato la democrazia potrebbe essere soffiata via dalla

troppa autoesposizione, dal denu-
darsi di-
nanzi ad in-
fluen-



ze globali. A me sembra che in tutta la dimensione della globalizzazione la cosa più critica sia la dimensione democratica, perché sta scomparendo una eredità che abbiamo costruito in tanti decenni. Un secondo aspetto è quello ecologico, perché non c'è globalizzazione, non c'è grande distanza senza trasporto: voi conoscete certamente i fiori che provengono dal Kenia e le scarpe che vengono da Taiwan e così via. Una città come questa, invece, ci dà l'idea della giusta proporzione fra l'insediamento e i dintorni in quanto nella città tradizionale si cercava di costruire una casa affinché si adegua bene alle direzioni del vento, all'ambiente naturale che la circondavano, ai flussi d'acqua, e al micro clima locale. Quindi l'insediamento tradizionale cercava di trovare la proporzione, il rapporto giusto con ciò che lo circondava; ma oggi vediamo, anche qui fuori da Città di Castello, tanti edifici che sono come scatole che non conoscono luogo e tempo. Non conoscono luogo perché sono fatti di materiali che non vengono dall'Alto Tevere e secondo un'idea e una razionalità che non

sono quelle dell'ambiente di Città di Castello; quindi, sono pezzi di una architettura senza luogo, senza tempo e senza materialità locale. Per rendere vivibile questa dismisura abbiamo bisogno di energia e di materiali, di tutta l'azione fossilistica di cui abbiamo precedentemente parlato. Per rendere vivibili queste "scatole" occorre avere per esempio la climatizzazione, il vetro e il cemento perché lo sforzo di realizzare un insediamento non in sintonia con il locale può essere sostenuto solamente impiegando energie e materiali fossili. La ricerca del limite nel senso geografico, la ricerca della misura per inserire le cose in armonia con l'ambiente, con i dintorni è anche una ricerca della società post-fossilistica, che riscopre il luogo come criterio, come punto di riferimento per una misura nuova.

UN RINGRAZIAMENTO PARTICOLARE A...

Il 37° Convegno Nazionale del C.E.M. è stato realizzato con la collaborazione del Comune di Città di Castello, l'Istituto "S. Francesco di Sales" delle Salesiane di Città di Castello (PG) e con il contributo di Caritas Italiana, Cariplo I.S.MU., Milano, Banca S. Paolo di Brescia, Cuore Amico di Brescia.

3. La riscoperta della sobrietà

Vorrei cominciare con un aneddoto dello scrittore Heinrich Böll. Egli narra di un turista che incontra su una spiaggia un uomo in vestiti semplici, sdraiato nella sua barca da pesca e sonnecchiante al sole. Tira fuori una macchina fotografica e, mentre gli fa una fotografia, l'uomo si sveglia. Il turista gli offre una sigaretta e si lancia in una conversazione dicendo: "Ah, il tempo è bellissimo e c'è molto pesce da pescare. Perché lei non esce e cerca di catturare più pesce?" Il pescatore risponde: "Perché ho già pescato abbastanza questa mattina". "Però," dice il turista, "se vai fuori 4 volte al giorno puoi portare a casa pesce per tre, quattro volte di più. E sai cosa succederà? Forse tra due o tre anni potrai comprarti una barca a motore, un gran numero di lance, e forse, chi lo sa, un giorno avrai uno stabilimento di surgelamento o per l'affumicamento e poi un elicottero per rintracciare i banchi di pesce". "E allora?" chiede il pescatore. "E allora poi", conclude il turista trion-

fante, "potrai sedere tranquillamente sulla spiaggia sonnecchiando al sole e contemplando il bellissimo oceano". E il pescatore gli risponde: "È proprio quello che stavo facendo prima che arrivasse lei".

Questo piccolo aneddoto rappresenta la storia dello sviluppo, che consiste nell'acquisire progressivamente l'abbondanza dei beni per poi arrivare all'abbondanza del tempo libero. Se questo è l'obiettivo dello sviluppo, cioè il raggiungimento dell'emancipazione e della maggiore libertà di tempo, dobbiamo dire che le società di oggi non hanno raggiunto questo obiettivo. Perché? Perché il ricco cerca di realizzare un paradosso: vuole arrivare dove il povero è già. L'automobile, per esempio, faceva risparmiare tempo e rappresentava la speranza della liberazione. Dove è finita questa speranza se la gente che possiede una macchina non si muove meno rispetto a chi non la possiede? I motorizzati non trascorrono meno tempo nel traffico rispetto ai non motorizzati; infatti coprono distanze più lunghe, vanno più lontano, scelgono destinazioni più lontane. In quan-

to il risparmio di tempo offerto dal motore viene subito tradotto in un prolungamento delle distanze geografiche. La stessa cosa si vede in

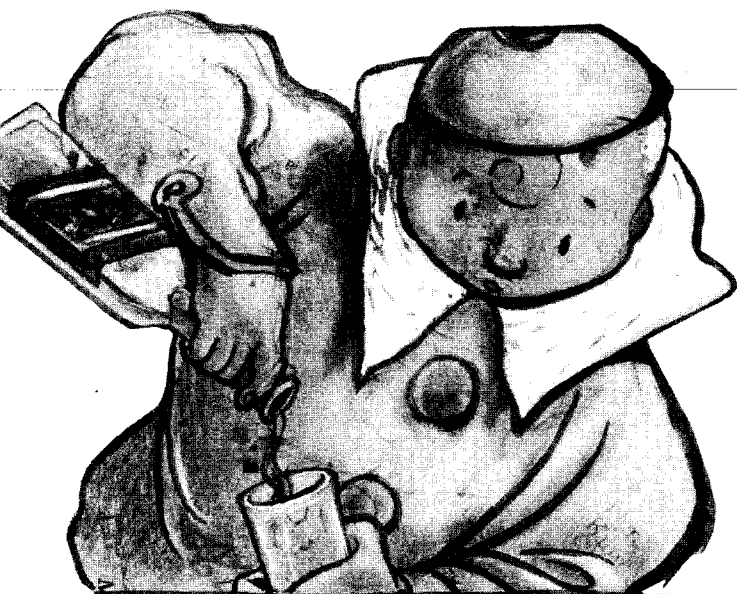


Internet e nell'E-mail in cui si ha un guadagno di tempo incredibile, che però viene subito tradotto nella proliferazione di nuove possibilità, di nuovi impegni e di nuovi compiti. Quello che vorrei dire è che il tempo risparmiato è sempre stato trasformato in distanze più grandi, in maggiori produzioni, attività, nuovi appuntamenti e così via. La nuova crescita divora le ore risparmiate e dopo un po' questa espansione genera altra pressione, nuova accelerazione e in questo modo il ciclo riprende. *Quindi l'utopia dell'affluenza ha tagliato le gam-*

be all'utopia della liberazione. Questo perché le cose, oggi, non sono semplicemente cose: l'automobile non è solo un veicolo per il trasporto ma è anche un simbolo culturale, quindi gioca sulla nostra immaginazione e diventa infinito, perché la nostra immaginazione è infinita. Possiamo sempre dare nuova identità, colore, sentimento e significato alle cose, perché l'immaginazione è il combustibile del progresso consumistico. Per questo motivo noi siamo giunti alla saturazione. È possibile avere abbastanza, ma questa possibilità di avere abbastanza è questionabile, è un'area contestata. Oggi, infatti, non abbiamo più bisogno di un tetto, di cibo, e così via; essi però assumono molti significati: ci sono tanti tetti e tanti cibi nel mondo e possono essere ulteriormente differenziati per diventare più sofisticati. Questa esplosione verso una società di tante opzioni rende quindi difficile abitare il limite, anche se al tempo stesso si aprono nuove possibilità per parlare di limite e per abitare il limite. Più cose ci sono più importante diventa per noi relazionarci criticamente alle cose.

Vorrei tornare su un aspetto che ho già ribadito e cioè sul fatto che le cose che abbiamo sono ladre di tempo. I beni che possediamo, infatti, devono essere scelti, acquistati, installati, usati, sperimentati, conservati, riparati, tenuti in buono stato, buttati via... ecc. e tutto questo costa tempo. Anche i tanti appuntamenti che abbiamo devono essere cercati, coordinati, concordati, inseriti nell'agenda, mantenuti, valutati, portati a termine. Quindi le tante cose, le tante opzioni sono sempre un attacco al nostro tempo che è sempre limitato, perché il giorno nel suo moto conservatore ha sempre e solo 24 ore. Di conseguenza la dinamica della società delle multi-opzioni ci mette in una trappola: nella trappola del tempo. Infatti la scarsità del tempo è forse la nemesi dell'affluenza della ricchezza; ma c'è un problema, perché uno non cerca di possedere meno per diventare un uomo migliore, semmai per diventare un uomo più indipendente. La cosa strana che succede è che oggi diventa una cosa di sopravvivenza avere la capacità di dire di no, perché la libertà può essere soffocata in due modi: dalla mancanza di opzioni, per esempio il non aver qualcosa da mangiare; dall'eccesso di opzioni.

Nel primo caso la libertà viene minacciata dalla mancanza, nell'altro caso dalla confusione. Nella società consumistica, dove tutto gira attorno alla moltiplicazione delle opzioni, la nostra libertà sta sgretolandosi nei confronti dello strapotere dell'offerta; siamo minacciati dalla confusione del troppo. I conflitti della nostra società derivano dall'eccesso, non dalla povertà e ci conducono ad una conseguenza: non sappiamo più volere. Non sappiamo più a co-



Dibattito

1) Domanda: Occorre superare la visione ingenua secondo la quale la giustizia avrà come protagonista la conversione del ricco; se i poveri impoveriti, spogliati, ingannati, non si uniscono per far fuori i potenti, non ci sarà giustizia. Non è più il tempo di metterci d'accordo.

Risposta: (...) Questo toglie l'approccio che ha troppo il "puzzo" di idealismo dal mio intervento. Certo la conversione del ricco in un modo paradossale ha bisogno della cattiveria del poveraccio per tanti motivi. Un motivo è che noi uomini non siamo solo idealisti, ma siamo una mistura di ideali e di interessi; quindi i cambiamenti hanno sempre bisogno, come ingrediente, di una buona dose di egoismo. Un secondo motivo è che il "voi e noi" forse non funziona più così bene. Io credo che la cattiveria del poveraccio del Sud possa approfittare della alleanza da parte del ricco che si vuole convertire. Ciò significa che la divisione non è più tra Nord e Sud, ma fra la classe consumistica del mondo che è concentrata al Nord, ma che ha tutte le sue succursali al Sud, e quelli che sono socialmente esclusi. In questa maniera si apre la possibilità di alleanza o almeno di intesa fra gruppi del Sud e gruppi del Nord.

2) Domanda: Lei pensa che sia stato recepito che le tragedie di questo secolo abbiano prodotto dei costi non sopportabili per lo sviluppo e che i benefici non erano per tutti?

3) Domanda: Lei conoscerà senz'altro il libro di Fred Hirsch "I limiti sociali dello sviluppo". Il libro suggerisce che non ci sono solamente dei limiti fisici e ambientali allo sviluppo, ma ci sono anche limiti sociali legati alla modalità di produzione e di consumo. Riallacciano anche alla seconda domanda: Ci sono conseguenze dannose anche nelle società sviluppate?

Risposte: Negli ultimi duecento anni lo sviluppo è riuscito a superare i limiti che si sono mostrati. Per esempio lo sfruttamento degli operai è un limite che poi man mano è stato in un certo senso superato; anche se poi questo superamento è avvenuto a spese della natura, perché la divisione sociale creata nel secolo scorso, è stata superata dal *Welfare State* che si fonda su uno sfruttamento maggiore della natura (perché deve produrre ricchezza per far crescere il fondo). Si sono inoltre verificati grandi eventi che hanno fatto esplodere la critica al progresso: la prima guerra mondiale, l'intelligenza dell'Europa che cominciava a

sa dedicarci, perché la stra-offerta delle opzioni fa sì che diventi sempre più difficile orientarsi. Per esempio con Internet si apre un universo infinito di possibilità che non opprimono la libertà, ma la minano per la sovrabbondanza smisurata di scelte disponibili.

Voi tutti conoscete la grande distinzione di S. Agostino fra libertà *da* qualcosa e libertà *per* qualcosa. Noi viviamo in una società che ha massimizzato la libertà *da* qualcosa: dal villaggio, dalle costrizioni sociali, dalla moglie ecc.; ma, allo stesso tempo, ci ha fatto cadere in una nuova trappola perché "la libertà *per*" diventa sempre più difficile da esprimere e da indirizzare.

Quindi l'arte di saper scegliere mi sembra essenziale nella nostra società, che richiede oggi più che mai la capacità di dire di no. Se tu vuoi essere qualcuno che vuole qualcosa devi esercitare l'arte del no. Sembra paradossale, ma in una società strapiena di opzioni l'austerità diventa la base per la libertà. È questo il punto di ingresso a tutto il mio discorso sulla sobrietà.

La capacità di essere frugale oggi nei confronti delle tante possibilità, è diventata una chiave del nostro benessere, non solo per noi ma per tutti, per il pianeta.

L'arte del vivere richiede il senso della giusta misura, della moderazione, altrimenti non c'è sopravvivenza nella società. Nell'era delle mille opzioni, la capacità di mettere a fuoco le cose implica il potere di dire di no e diventa l'ingrediente importante per una vita più ricca. L'austerità è sotterraneamente collegata all'edonismo.

Questo legame forse è più attuale oggi nelle nostre società ricche, rispetto a un tempo in cui solo alcuni erano ricchi. Un drammaturgo ungherese-austriaco, Ödön von Horváth, ha detto: "In realtà sono una persona diversa, solo che non trovo mai il tempo di esserlo".

disperare dell'ideale del progresso e la seconda guerra mondiale con il genocidio. Però, se non mi sbaglio, queste lezioni non sono state dimenticate, e messe da parte davanti alla promessa della americanizzazione. L'America non era stata coinvolta nell'esperienza traumatica del progresso in Europa e ciò alimentava la speranza che l'americanizzazione, la società consumistica, potesse liberarci da queste costrizioni. Adesso, a distanza di soli trenta anni, ci ritroviamo in un ciclo in cui riscopriamo vari limiti: non ci sono solo i limiti della natura o della giustizia, ma anche i limiti sociali e del consumo. L'argomento di Fred Hirsh, che ha scritto il libro intitolato "I limiti sociali dello sviluppo", è stato abbastanza velocemente dimenticato in quanto sostiene che il nostro processo di crescita funziona con una inflazione interna. Ciò significa che noi lavoriamo sempre di più per ottenere sempre di meno e mette in evidenza che tanta parte della nostra ricerca di benessere non mira a trovare le nostre nuove esperienze, ma piuttosto è condizionata dal fatto che noi ci orientiamo all'altro, che consuma insieme a noi, quindi, qualsiasi consumo è anche una risposta al passo che ha compiuto un altro. Se tanti hanno un'automobile diventa interessante avere un'automobile; se tantissimi la posseggono e la società ruota attorno all'automobile, diventa una cosa indispensabile avere l'automobile. Tuttavia, ognuno raggiunge ancora le proprie destinazioni (la scuola, il medico, il lavoro); quindi tutti fanno le stesse cose, ma devono impiegare di più. Hirsh, pertanto, cerca di scoprire quei meccanismi responsabili di un disincanto, di un tipo di consumo che si fa sentire al di là o al di sotto dei limiti naturali.

4) Domanda: Le grandi città territorialmente circoscritte hanno scaricato la loro crisi sulla popolazione (aspetto demografico) riducendola sostanzialmente come numero. Da una civiltà globale con limiti territoriali assenti, la crisi verrà scaricata come al solito sulla riduzione della popolazione?

Risposta: Certamente uno dei messaggi ambigui, nascosti in questa immagine della navicella spaziale che non ha più posto per altre persone, risiede



nel fatto che molti si fanno protagonisti del controllo delle popolazioni utilizzando questo linguaggio. In tutto ciò si trova un pizzico di verità, perché la pressione ambientale sulla terra deriva da due o tre fattori: il numero della popolazione, l'intensità ambientale delle tecnologie e lo standard di vita come aspirazione. Così è vero che tante persone pongono un problema, ma a me piace invertire la domanda: "Normalmente ci si chiede se non sia doveroso controllare la popolazione, può darsi, ma un'altra domanda potrebbe essere: com'è possibile rendere ospitale il mondo per un maggiore numero di persone?" Questa domanda, che viene solitamente elusa, mi sembra altrettanto cruciale quanto quella che chiede come sia possibile mettere meno persone nel mondo.

5) Domanda: Alla luce della fondazione della Banca Etica e delle altre esperienze affini presenti in vari paesi del mondo, le chiedo qual è la sua opinione sulla concretezza di questi progetti e qual è il rapporto possibile con la finanza ufficiale (il 97% degli scambi valutari è di carattere speculativo secondo i dati del Fondo Monetario Internazionale), anche considerando la costituzione di fondi etici non particolarmente limpidi da parte di banche tradizionali (per es. S. Paolo di Torino).

Risposta: Non dico nulla della situazione italiana perché ci sono altre persone più competenti di me per dare una risposta. Però, visto che sono un ambientalista, politicamente cerco di essere realista.

Tre giorni fa *Greenpeace Germania*, di cui sono Presidente del Consiglio di Amministrazione, ha deciso di assistere alla apertura di un fondo di investimento etico in Germania e di mettere quindi sulla bilancia il prestigio di Greenpeace che in Germania è molto più alto di quanto non sia in Italia, per far decollare questo esperimento. Noi sappiamo che facendo questo in un certo senso partecipiamo alla maggiore valenza del capitale finanziario del mondo di oggi. Dall'altro lato si cerca di richiamare la pubblica attenzione sulla domanda: "Qual è il valore che deve governare i movimenti di capitale? Quali sono gli indicatori, i criteri di questo valore?". E questo ci permette di dire che noi dobbiamo allargare lo spazio a coloro che guardano al valore lungo gli anni.

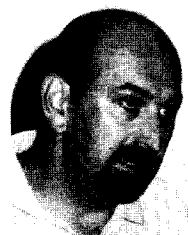
Il principio sottostante è il seguente: un investimento di oggi deve avere un valore rispetto alla natura e al mondo sociale. Noi supportiamo solo questi investimenti e, considerato che circola tanto capitale, anche capitale molto privato e individuale, questa è la possibilità di dare una piccola spinta ad un'economia più sostenibile.

Il Cem, il limite e la sobrietà

Moderatore: Brunetto Salvarani

Relatori: p. Domenico Milani, Rita Vittori, Gianni Caligaris

Brunetto Salvarani



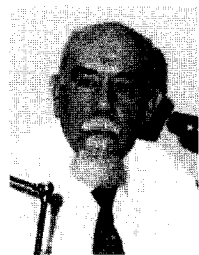
Ho l'onore di presiedere la tavola rotonda che avevamo deciso in chiusura del convegno di Assisi dello scorso anno, riflettendo che poteva risultare utile un momento in cui il CEM avesse l'occasione da una parte di autopresentarsi, dall'altra di riflettere a voce alta sui temi proposti durante il Convegno. Questa è una cosa che i primi cristiani chia-

mavano con un termine difficile "mistagogia" cioè il tentativo di riprendere successivamente dei temi. In questo caso si tratta di riprendere i temi lanciati dal Prof. Sachs, ma non soltanto quelli: il tema del limite, della sobrietà, ecc. Per spiegare cosa faremo stamattina mi rifaccio ad una storiella ebraica molto nota, che dedico a questa tavola rotonda e che dà il senso al *raccontare le storie*. Ad un rabbì il cui nonno era stato discepolo del Ba'al Shem, il fondatore del chassidismo fu chiesto di raccontare una storia. "Una storia, egli disse, va raccontata in modo che sia essa stessa un aiuto". E raccontò: "Mio nonno era storpio. Una volta gli chiesero di raccontare una storia del suo maestro, allora raccontò come il santo Ba'al Shem solesse saltellare e danzare mentre pregava. Mio nonno si alzò e raccontò. E il racconto lo trasportò tanto che ebbe bisogno di mostrare saltellando e danzando come facesse il maestro. Da quel



momento guarì(!). Così vanno raccontate le storie". Parto da qui perché questo tema che ci ha accompagnato negli ultimi anni di un narrare che può avere anche una funzione terapeutica, vorrei applicarlo anche stamattina alla storia del CEM che in qualche modo può essere una storia di aiuto e terapeutica per qualcuno, per qualcosa o per qualche istituzione un po' sclerotizzata. Ecco perché attorno a me vedete tre amici, in realtà, tre colonne portanti del CEM ormai da parecchi anni, che ci aiuteranno in questa riflessione con due giri di interventi molto brevi e dopo il secondo giro di interventi speriamo che ci sia la possibilità di scambiare ulteriormente delle idee con voi. Il primo giro è dedicato soprattutto ad una sorta di memoria storica del CEM che però ognuno gestirà in maniera personale, il secondo sarà un tentativo di tradurre le idee che Sachs ci ha presentato relative al tema del limite e della sobrietà.

p. Domenico Milani



Il CEM, ovvero *la favola che non finirà, se non il giorno in cui nessuno avrà più voglia di raccontarla.*

Questa prima parte della storia del CEM verrà tracciata per date che rappresentano le tappe che hanno caratterizzato questo periodo.

Anno 1942 - Il Prof. Gesualdo Nosengo, allora presidente dell'Unione Cattolica

degli Insegnanti Medi (U.C.I.M.) viene a Parma a una conferenza alla quale partecipano tre confratelli: Augusto Luca, Mario Sguazzi e Alessandro Pataconi. Usciti dalla conferenza si chiedono lungo la strada mentre raggiungevano l'Istituto: "Perché non creare qualche cosa che interessi la missione e la scuola?". I tre, che poi si fregiarono del titolo "i re magi", iniziarono il CEM e la sigla C.E.M. era interpretata così: Centro di Educazione Missionaria. Il CEM comincia a pubblicare la sua prima rivista, un foglietto di otto pagine, che si chiamava *Didattica Missionaria* e che fu affiancata subito dalla pubblicazione di quattro testi il cui autore fu Don Silvio Riva, ad integrazione dell'insegnamento della religione a scuola, tradizionalmente trasmesso dal catechismo di Pio X.

1953 - Padre Augusto Luca, primo Direttore del CEM, parte per il Giappone e pochi mesi dopo anche Sandro Daniele parte per il Giappone e il sottoscritto è designato in quell'anno come Direttore del CEM. Inizio quasi immediatamente una collaborazione con il gruppo "La Scuola" di Brescia che allora si chiamava come la sua rivista più importante di allora, ma lo è anche oggi, *Scuola Italiana Moderna*. Ho seguito i convegni estivi, che chiamavano i "pedagogium", organizzati da *Scuola Italiana Moderna*, e ho avuto l'occasione di incontrare assemblee di tre, quattro, cinquecento maestri.

1954 - Entrano a far parte del CEM due giovanissimi collaboratori: Bruno Rossi e Anna Panico. Li ho reclutati rivolgendomi alla maestra che faceva il tirocinio a coloro che terminavano le scuole magistrali, con il diploma, dicendo "devi indicarmi i due migliori della tua 'covata' di quest'anno". Bruno Rossi e Anna Panico cominciano il lavoro assieme a me. Siamo in tre.

1955 - La prima svolta. Su insistenza del Prof. Vittorino Chizzolini, Direttore di *Scuola Italiana Moderna*, do l'esame da maestro, ero già prete, e mi iscrivo insieme a Bruno Rossi e ad Anna Panico al Magistero a Genova. Ma allora la svolta consiste in che cosa? Chizzolini diceva: "Ci sono due modi di parlare delle missioni alla scuola, o tu conti-

nui a parlare della storia di grandi missionari che sono stati anche grandi italiani all'estero ecc. ecc. , oppure tu ti inserisci in un discorso più specifico, dove la pedagogia e la psicologia entrino di diritto. Ecco che il CEM comincia a lasciare un po' la direttiva Centro di Educazione Missionaria con i sussidi catechistici, per avviarsi ad un altro tipo di sussidio che fu tradotto nel rinnovamento della rivista "Didattica missionaria", accompagnata e affiancata dalle schede didattiche del CEM. Era questa integrazione che portava il mondo al di fuori dell'ambito italiano nella scuola italiana: fu il primo tentativo di intercultura. Su queste schede del CEM è stata fatta recentemente una bellissima tesi di laurea.

1956 - Ha luogo a Parma il secondo convegno nazionale del CEM con la partecipazione di Giorgio La Pira come oratore principale. Iniziammo ad organizzare il CEM in tutta Italia con delle figure che sono rimaste tipiche nel nostro ricordo: le incaricate e gli incaricati CEM. In quello stesso anno è avvenuto un altro famigerato fatto: il sottoscritto si trova all'indirizzo di Verbania perché una classe quarta sta finendo l'anno scolastico, là incontra una maestra che si chiama Daria Bertolini. Le propongo di lasciare la scuola e di venire a Parma a lavorare con noi. Quella folle, lascia la scuola e viene a Parma. Siamo dunque in quattro. Del resto chi conosce la storia delle antiche edizioni del CEM si ricorderà di quanti libri delle collane siano stati firmati da Daria Bertolini. Nel 1959 mi laureo in pedagogia e, tornato da Genova con la mia laurea, mi presento dal mio superiore generale; proprio quando mi sentivo pronto a lavorare per il CEM, egli mi dice: "Benissimo, parti per l'Africa". (fine prima parte)

Rita Vittori



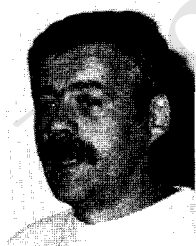
Sono qui in qualità di "anima femminile del CEM. Vorrei fare una breve memoria storica, un volo d'uccello su *che cosa ha significato per il CEM educare alla differenza* (in questi anni è cambiato il significato che noi abbiamo attribuito a questa grande finalità).

1. Una caratteristica del gruppo che lavora dietro alla rivista e al convegno è l'interculturalità. Siamo persone che appartengono a gruppi ideologici completamente diversi. Questa è una caratteristica che forse non viene esplicitata a sufficienza. Il CEM come luogo di interculturalità, presuppone anche grossi conflitti da cui scaturiscono delle idee che sono nuove. Pri-

ma di arrivare al convegno e alla rivista abbiamo sulla pelle il dolore e la bellezza dell'interculturalità. Il lavoro che facciamo è un lavoro faticoso, ma bello. E quello che ci tiene insieme è proprio questa forza del discutere, a volte contrapporsi, però uscire dalle riunioni che facciamo con la sensazione e la sicurezza di essere comunque mutati da queste esperienze.

2. Abbiamo fatto un cammino: educare alla differenza anni fa significava soprattutto essere attenti agli altri, alle culture che dovevamo ospitare, all'altro che stava arrivando; quindi un'apertura, un'attenzione, una curiosità dove, a volte, abbiamo anche esaltato la diversità dell'altro. C'erano anni in cui si diceva, diverso è bello, è piacevole. Ma siccome siamo poi persone che lavorano quotidianamente con gli altri, ci siamo resi conto che educare alla differenza, alla diversità, alla mondialità passava attraverso il dolore, la fatica. E quindi abbiamo cominciato a mutare, trasformare, arricchire questo significato. Abbiamo incominciato a interrogarci e a dire che gli altri forse li possiamo conoscere solo nel momento in cui abbiamo una relazione con loro. Dobbiamo interrogarci su chi siamo, cosa stiamo facendo e soprattutto su quali sono quelle dinamiche transazionali che sono molto sottili e che rischiano di farci diventare degli stranieri in casa nostra. E il tentativo in questi due o tre anni di guardare globale e poi essere attenti al piccolo è proprio questo tentativo di guardarci come se fossimo dalla luna, di darci uno sguardo esterno perché nel processo di deculturazione e di omogeneizzazione ci siamo anche noi.

Gianni Caligaris



Ascoltando e riflettendo su ciò che ha detto ieri Wolfgang Sachs mi sono reso conto come il CEM, nella concettualizzazione della ricerca intorno al limite, stia coronando un percorso, abbia raggiunto una tappa, un punto fermo da cui si può ripartire.

Solo scorrendo i titoli degli ultimi anni: "L'irruzione dell'altro", quindi l'orga-

nizzazione verso qualcuno che passa ed i limiti ed i confini che delimitano casa nostra; "Il nomade e la bussola. Il viaggio metafora della relazione educativa", "Ricordare il futuro. Memoria, identità, progetto"; "Oltre la siepe. Educare alla mondialità nell'era della globalizzazione"; e ascoltando Sachs e pensando alle diverse angolazioni sulle quali si può ragionare intorno al limite, mi sembrava

proprio che queste riflessioni, questi pensieri contenessero in sé la storia della ricerca, della curiosità, del lavoro, degli sforzi, delle dialettiche e delle contraddizioni che il lavoro del CEM ha portato avanti in questi anni, sia con la rivista, con il gruppo, ma credo soprattutto con l'apporto e la creatività dei partecipanti ai vari convegni. Quindi io dirò qualcosa di molto agganciato al tema di questo convegno, al limite, che però mi sembra significativo proprio perché contiene in sé molti anni, molto lavoro, molto sudore del CEM e dei suoi convegnisti. Voglio proporre qualche stimolo intorno a questa parola del limite e credo al bisogno di metterci nei suoi confronti, cogliendone tutte le sfumature dialettiche all'esterno e all'interno di se stessa. Per esempio io credo che ci sia bisogno di lavorare nella dialettica fra limite e confine. La globalizzazione può essere fatta in tanti modi, ma è comunque un processo in cui i confini piano piano si annullano. Credo che l'abbattimento, l'annullamento dei confini possa essere salutato con una vittoria e con una ricerca. Insomma deve portare con sé la consapevolezza che se vogliamo veramente che il confine sia uno solo – quello dell'*'arancia blu* di cui parlava Sachs – se vogliamo veramente che la risposta ad ogni domanda stupida sia quella di Einstein "razza umana", dobbiamo vivere quest'unico confine riuscendo a riconoscere tutta una serie di forti limiti e quindi dobbiamo ristrutturare il nostro ruolo e i nostri diritti all'interno di quest'unico confine. Dobbiamo declinare tutta una serie di situazioni in cui abbattere i confini comporta la sfida di un accelerare insieme la corsa verso la mancanza del limite non tanto solo verso l'illimitatezza che è una categoria astratta, quanto verso la sfrenatezza che è una categoria molto concreta che ci portiamo appresso quando siamo non curanti del bisogno dei limiti. E allora occorrerà ragionare sullo *sviluppo* che dev'essere senza confini ma con molti limiti, con il suo limite, sul *mercato* che dev'essere senza confini ma con il suo limite, su una *comunicazione* che non deve conoscere confini ma che deve conoscere dei limiti. Bisognerà ragionare sulla *diffusione delle culture, delle religioni, del pensiero*, ancora una volta senza confini ma con grandi limiti, per non andare verso il pensiero unico. Bisognerà pensare alla *solidarietà* che deve essere senza confini ma che deve conoscere dei limiti, perché non abbiamo bisogno di popoli tutori e popoli tutelati ma di popoli che insieme cercano un futuro. Io credo che questa dialettica tra il confine che è un limite per certi versi negativo in quanto racchiude e il limite che invece è la autoridefinizione consapevole e responsabile dei nostri spazi di diritto e di consumo, sia una delle sfide forti che viene dalla ri-

flessione sul limite e che però per certi versi sia anche un po' il glutine di ciò che nel lavoro di tanti anni abbiamo lentamente costruito nelle nostre ricerche, nelle nostre consapevolezze.

Ma d'altro canto limite non è sicuramente una categoria assoluta, ci sono anche molti limiti da abbattere. I limiti che abbiamo maturato nella nostra crescita, nella nostra maturità, nel nostro diventare adulti, il limite alla curiosità, alla speranza, al sogno, all'utopia che ci siamo autoimposti e che magari senza volerlo imponiamo anche ai più giovani. Questi sono limiti sui quali credo dobbiamo riflettere per ridurre il più possibile l'impatto sulla volontà, sulla facoltà di creare o di avere delle idee, di cercare di strappare la gioia ai giorni futuri.

Un'altra dialettica che credo sia molto importante all'interno del ragionamento sul limite, e questa me la sento addosso da molti ragionamenti di molti anni all'interno delle nostre riflessioni, è quella tra due tipi di limite:

1) il limite dell'autoregolamentazione, dell'assunzione di responsabilità, il darsi un limite rispetto a tutta una serie di comportamenti, di azioni;

2) il limite che è invece un'eteroregolamentazione, è il limite che soffre colui che vede limitate le proprie *chances*, le proprie possibilità dalla sfrenatezza altrui. È quel tipo di limite nel quale le speranze si bruciano nei poveri falò dei villaggi e delle favelas. Ieri Sachs ci chiedeva se eravamo capaci di giustizia, qual è il colore della giustizia; ci si chiede: "Saremo capaci di futuro?". Questa domanda sulla nostra capacità di avere un futuro deve restare sorella siamese dell'altra domanda rispetto a tutti quelli che già oggi un futuro non ce l'hanno e che è poi il discorso che faceva Sachs sul limite alto e sul limite basso all'interno del quale c'è la giustizia, al di sotto e al di sopra dei quali giustizia e democrazia non sono più possibili, non sono più concepibili.

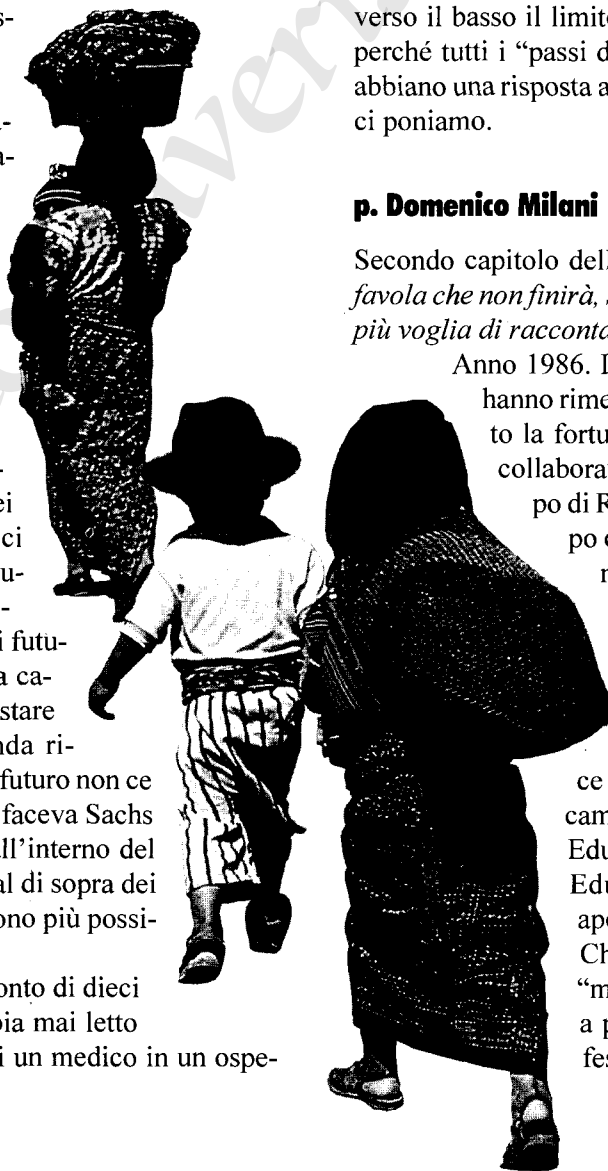
Vi lascio con un racconto: un racconto di dieci parole fra le più strazianti che abbia mai letto ed è di Eduardo Galeano. Narra di un medico in un ospedale

del Salvador tra bambini abbandonati, che la sera di Natale sta per andare a casa dopo un turno lunghissimo e sente nel corridoio dietro di lui dei "passi di cotone". Si volta e vede un bambino con gli occhi già grandi, già consumato dalla malattia, che gli dice: "Senti, dillo... dillo... a qualcuno che io sto qui". Mi sembra che nella disperazione del bambino che capisce il proprio limite – che è quello della solitudine, di non aver nessuno a cui far sapere la propria condizione –, ma che comunque non accetta questo limite, ci sia una grande indicazione di un limite che va assolutamente sfondato il limite basso dell'ascolto, il limite basso dei decibel oltre i quali non riusciamo a sentire. Allora vi lascio con questa suggestione: uno dei limiti che sicuramente dobbiamo sfondare è quello della capacità, – intanto che pensiamo alle proiezioni verso i limiti alti, al bisogno di limitare noi stessi, al bisogno di trovare queste nuove proposizioni – verso il basso. Il bisogno di sfondare verso il basso il limite dell'udibilità, il limite dell'ascolto perché tutti i "passi di cotone" che passano per il mondo abbiano una risposta all'interno di tutti gli interrogativi che ci poniamo.

p. Domenico Milani

Secondo capitolo della favola del CEM, narrato come *la favola che non finirà, se non nel giorno in cui nessuno avrà più voglia di raccontarla*.

Anno 1986. Dopo 26 anni torno dall'Africa e mi hanno rimesso alla direzione del CEM e ho avuto la fortuna di incontrarmi con un gruppo di collaboratori che chiamerò, in sintesi, il gruppo di Roma e il gruppo di Piacenza. Il gruppo di Roma era condotto dal Prof. Antonio Nanni, già Vicedirettore del CEM, che conobbi allora, e il gruppo di Piacenza era condotto da Daniele Novara. Poi le vicende fanno sì che Daniele Novara fondi il Centro Psicopedagogico per la Pace a Piacenza. Il CEM nel frattempo ha cambiato nome: non è più il Centro di Educazione Missionaria, ma il Centro di Educazione alla Mondialità. Questa apertura era già stata sentita dal Prof. Chizzolini, il quale vedeva nel termine "missionario" il rischio che, andando io a parlare a degli insegnanti come professore di filosofia e pedagogia, potes-





se suonare restrittivo. Tanto più che un'aria di un certo laicismo sano affiorava già allora, benché soprattutto nella prima epoca il CEM fosse indirizzato alle scuole elementari e gli abbonati fossero quasi tutti di matrice cristiana. Intanto hanno luogo in questi anni dei convegni CEM che considero delle tappe:

1987 a Sassone - Ciampino: "L'educazione sommersa si fa proposta", come sviluppo di quello dell'anno prima che aveva avuto il titolo: "Liberare l'educazione sommersa";

1988: ad Arezzo: "Convivialità, un futuro per l'educazione" – questo termine è arrivato a me tramite Nanni –;

1989: a Macerata: "La terra e l'uomo. Nuovi alfabeti per l'educazione.";

1990: ad Assisi: "Il volto dell'altro";

1991: ad Assisi: "L'irruzione dell'altro";

1992: ad Assisi: "Non sono parole.";

1993: ad Assisi: "Ricordare il futuro.";

1994: ad Assisi: "Sulle strade del desiderio.";

1995: ad Assisi: "Una città per narrare";

1996: ad Assisi: "Il nomade e la bussola";

1997: ad Assisi: "Oltre la siepe";

ed eccoci quest'anno a Città di Castello a trattare del limite e della educazione alla sobrietà.

In questi 12 anni di lavoro dopo il mio ritorno dall'Africa, ho avuto anche la fortuna di avere attorno a me un'altra vasta rete di collaboratori che costituiscono un po' il nucleo

portante del CEM, il Comitato di Direzione, il Comitato di Redazione, la Consulta Nazionale e il Gruppo degli Animatori e dei Conduttori dei laboratori del CEM.

Penso di poter dire a p. Arnaldo De Vidi e anche a voi che vale la pena continuare la narrazione della storia del CEM. Io ho cercato di seguire questa politica: "Far fare e lasciar fare a coloro che sanno fare".

Rita Vittori

Riprendendo il tema del limite, vorrei ora enucleare alcuni concetti più concreti, tratti anche dalla mia esperienza di insegnante.

Tutti i convegni CEM hanno puntato sulla trasformazione di un modo di relazionarsi, ma anche di fare scuola, di stare con i ragazzi in modo diverso, meno intellettuale, dove il vero centro di potere fosse il gruppo. L'obiettivo di questi laboratori è non solo dare

dei contributi, ma soprattutto offrire degli esempi, delle metodologie che possono essere poi recuperate, ritrasformate, ma dove il messaggio è che le cose si fanno insieme. Non c'è chi sa di più o chi sa di meno, ma c'è qualcuno che è più avanti rispetto a un altro e ha il ruolo di guida, di accompagnamento. Quali sono dal nostro punto di vista i concetti forti su cui occorre assolutamente lavorare? 1. Innanzitutto il *concetto di empatia*: in una cultura in cui la sovrabbondanza e la mondializzazione stanno rischiando di cancellare i limiti e i confini piccoli, si rischia di trovarsi delle generazioni che non sono più in grado di mettersi nei panni degli altri. Proprio perché il grande, l'infinito, crea ansia e incertezza un modo di difendersi è il rinchiusersi nel proprio piccolo con il rischio però che il piccolo sia delimitato da muri e palizzate. Un grosso invito, per chiunque lavori in questi ambiti, è di puntare sul concetto di empatia proprio perché abbiamo bisogno di recuperare oltre al grande anche i legami con le piccole comunità, la classe, il quartiere, i gruppi di appartenenza, il ricucire questi legami che stanno via via diventando sempre più invisibili. Infatti il rischio è che fra dieci anni preferiremo parlarci via internet e non parlare più con le persone che abbiamo accanto nei luoghi di lavoro, dove sappiamo che risulta più difficile stare insieme. È molto più facile mandarsi dei fax che non convivere con il collega che non la pensa come noi; vediamo i bambini stessi in classe che non sono più in grado neanche di litigare.

2. Altro concetto importante è l'aiutare chi sta con noi a *ritrovare un significato della vita*, un significato proprio; e

occorre creare delle condizioni, dei luoghi in cui questi significati possano essere narrati e condivisi. Lo *spazio della narrazione* offre una opportunità. Allora, – pensando anche alla cultura della lentezza per chi lavora nella scuola – diamo meno contenuti ai ragazzi e facciamo soprattutto in modo che questi alunni possano “orientarsi” in questa illimitatezza che li confonde, li fa *disperare*, fa perdere la loro speranza per il futuro. Come educatori abbiamo l’opportunità e possiamo crearci gli spazi (malgrado gli input che ci arrivano dal Ministero o altro) per creare, come dire, degli spot a scuola. Questo penso sia una grossa speranza che abbiamo e che dobbiamo, se siamo qua, a coloro che accompagniamo sulla strada della vita.

3. L’altro concetto, l’altro invito è: *recuperiamo la trasparenza della parola*. In un’epoca di sfrenatezza dove da destra a sinistra si dicono gli stessi concetti e dove la confusione non è più creativa ma confonde – il caos diventa disorganizzazione e non creatività – aiutiamo coloro che accompagniamo a recuperare anche il significato delle parole, recuperandolo innanzitutto noi. Ci sono delle parole che ormai vengono dette “pour parler”, recuperiamo il valore del silenzio e delle pause, a scuola, ma anche nella nostra vita.

E per finire mi piace leggere una massima tratta dal libro più antico del mondo che è l’insegnamento del saggio egizio Phtaothep del buon uso della parola (è bene recuperare anche dei testi della tradizione in modo che le parole siano come dei sassi, e non siano solamente delle cose da consumare). “Se sei un uomo eccellente e di cui ci si fida, che siede nel consiglio del suo signore, raduna ogni cuore verso la perfezione. Sii silenzioso – il silenzio è più utile che la chiacchiera –, parla soltanto quando sai che porterai una soluzione. Dev’essere un eccellente artigiano colui che parla del consiglio, parlare è più difficile che ogni altro lavoro”.

Gianni Caligaris

Anch’io penso di dedicare questa seconda parte del mio intervento a buttare un po’ di sassi nello stagno rispetto a delle possibili piste di lavoro, comunque a degli sviluppi e degli stimoli che abbiamo ricevuto tra ieri e oggi e che ma-

gari riceveremo e svilupperemo nei laboratori. Ieri Sachs parlava di *estetica della sobrietà*, quindi dell’*eleganza della proporzione* in un mondo che sta perdendo questa coerenza di forme e di linee rispetto alle proprie possibilità. Io mi sentivo di tradurre questa estetica della sobrietà, questa eleganza della proporzione, in un termine forse più con-



turato con la mia matrice che è quella della *condivisione* che ci richiede di recuperare o di fare alcune memorie storiche. Ad esempio di ricordarsi che io sono cresciuto in un ambiente che mi diceva che il superfluo bisogna darlo a chi non ce l’ha. Bisogna ricordare che invece la formulazione originale è che devi condividere con altri ciò che è “super platum”, sul piatto, ciò che hai a disposizione per un capriccio della sorte, e non ciò che avanza dopo che ti sei satollato. Questo è un grande recupero di un’estetica, di una proporzione della sobrietà e dell’austerità all’interno del nostro sistema di iperproduzione, di sovrconsumo, di spreco. Un lavoro credo molto difficile, perché chiede a tutti di mettere in discussione anche ciò

che fanno gli altri (e quindi un campo delicato, perché credo che in questo nessuno sia maestro ad altri) è quello della ri-definizione degli stili di vita, quindi in qualche modo della *ristrutturazione degli obiettivi di vita*. Ci si può vicendevolmente aiutare a trovare gli strumenti concettuali con cui capire qual è il proprio obiettivo e quindi qual è il proprio stile di vita, recuperando magari anche qualche pensatore caustico come Bedlem che diceva che “il consumo per essere rispettabile dev’essere spreco, altrimenti non ha senso sociale”. O recuperando, magari anche pensieri più antichi come Laotze che “se hai due soldi, con uno compra un pane, ma con l’altro compra un giacinto perché ne ha bisogno il tuo spirito”. Ma anche partendo da cose più quotidiane, ad esempio il rapporto con le cose: a volte si pensa che il consumismo, lo spreco, la sfrenatezza e l’insopportabilità, l’intolleranza verso il limite, sia l’attaccamento alle cose: è il contrario! L’attaccamento alle cose si matura nel non sostituirle voracemente, freneticamente: il consumismo è la morte delle cose. E come osserva un pubblicitario intelligentissimo, Falabrino, nel consumismo, nella sostituzione, nell’eutanasia continua delle cose alle quali dunque non riusciamo ad attaccarci, noi scarichiamo

le nostre ansie di morte che non riusciamo ad elaborare diversamente. Allora partendo dal nostro rapporto con le cose, dalla nostra intolleranza al limite nell'utilizzo delle cose, forse ci troveremmo a ragionare con la nostra incapacità di convivere con la morte, che è un punto di ragionamento molto lontano rispetto all'inizio, che però ha una storia all'interno delle nostre eccessive velocità.

Vi sono poi delle cose anche molto più pratiche, molto più quotidiane: *bilanci di giustizia*, ad esempio, e non a caso Sachs ne è un grande amico e collaboratore. È proprio un tentativo culturale e pragmatico di ridefinire il proprio stile di vita, il proprio stile di consumo, il proprio stile di rapporto con le proposte, le lusinghe o quant'altro la società ci pone. Credo che un altro campo di riflessione sia la necessità di aiutarci a vicenda ad *allargare l'ambito della responsabilità*. Il mio bisnonno si sentiva molto responsabile verso la sua famiglia; mio nonno si sentiva responsabile verso la sua città, oltre che verso la famiglia; mio padre si sentiva responsabile all'interno della nazione, dello stato: i confini s'allargano. Ora l'arancia blu ci invita a ricordare che la nostra responsabilità va tanto lontano quanto la nostra consapevolezza e che la foto dell'arancia blu ci mette di fronte ad una consapevolezza irrinunciabile: che quello è il confine della nostra responsabilità.

Tutto ciò che oggi si muove all'interno delle riflessioni su un diverso modo di rapportarsi con le sfide, con i pericoli e con i comportamenti all'interno dell'agire economico, ha un diritto di cittadinanza fortissima all'interno dei nostri ragionamenti sul limite, ma anche sulla convivialità, piuttosto che sulla diversità. Quindi tutto ciò che oggi si muove in Italia e nel mondo all'interno della *finanza etica*, del *commercio equo e solidale*... sono tutte strumentazioni di revisione critica che si muovono all'interno di un concetto di ridefinizione dei limiti e di ridefinizione dei luoghi e degli spazi. Ci possiamo riagganciare ancora all'anno scorso, a Pe-

trella e alle strategie di resistenza ad un tipo di globalizzazione. E quindi la ridefinizione creativa che "nessuno può insegnare a nessun altro", ma che è solo una indicazione di larga massima di tutte quelle strategie di resistenza che non significano negare la globalizzazione, ma significano invertirne il senso presuppone:

1. una globalizzazione dal basso, un ragionamento di tutela dei propri diritti che parte dalla tutela dei diritti altrui (per esempio il lavoratore europeo che tutela se stesso partendo dalla tutela dei diritti del lavoratore pakistano, piuttosto che coreano, piuttosto che vietnamita);
2. la possibilità di portare sangue, sangue forte a tutte quelle microeconomie che sono anche, ma non solo, *terzo settore* e che costituiscono una delle poche possibilità che l'economia del mondo, l'economia della globalizzazione sia un'economia che cresca anche dal basso e che non venga solamente dalle grandi centrali di potere.

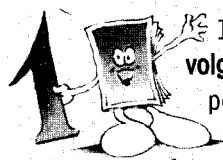
Vorrei chiudere con una suggestione per certi versi poco economica ma che però credo abbia un certo senso all'interno dei richiami di Sachs sul limite e sulla lentezza. Se la velocità o la lentezza di un'auto o di un treno sono definibili in qualche modo, è meno definibile qual è il confine della lentezza rispetto a tutta una serie di altri comportamenti di scelta. Allora io ho provato a pensare che forse la lentezza è quella velocità che mi permette di camminare in modo da vedere dove sto mettendo i piedi e quindi che cosa sto rischiando di calpestare, per poter cambiare eventualmente il mio passo. Lentezza è quella velocità che mi permette di camminare senza perdere dei pezzi importanti di me, senza che dalle tasche mi scappino delle cose forti. Io credo che uno dei rischi grossi dell'eccesso della velocità, sia la perdita della memoria. "Ricordare il futuro" un altro dei nostri momenti forti, celebrava in qualche modo il fatto che non c'è futuro senza memoria. Allora rielogiare e scoprire la lentezza credo significhi anche portare un nuovo rispetto, portare un nuovo omaggio al nostro bisogno di memoria senza la quale non riusciremmo più a produrre un futuro significativo. Anche qui, fedele al mio re-

troterra di ragioniere, vi lascio con un pensiero altrui, di Federico García Lorca: "Chi cammina si intorbidisce, / l'acqua corrente non vede le stelle, / chi cammina dimentica / e chi si ferma sogna".

* Il Cem si scusa con i convegnisti che sono intervenuti con domande e puntualizzazioni alla tavola rotonda: per motivi "tecnici" non ci è possibile riportare qui i loro pregevoli interventi.



Mi abbono a Cem/Mondialità perché...



1. **...SONO EDUCATORE.** CEM-Mondialità si rivolge agli educatori, ai quali propone un pensiero positivo e progettuale, l'interculturalità, spunti interdisciplinari, gesti, la decostruzione, la formazione liberatrice, con pedagogia narrativa.

2



2. **...APPREZZO IL DIALOGO.** Sono convinto che la diversità è una ricchezza e che il dialogo culturale non si può improvvisare. CEM-Mondialità è voce autorevole nella scuola italiana sul tema dell'interculturalità.

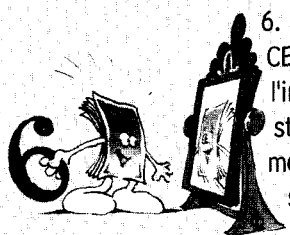
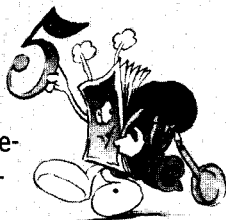


3. **...SONO CITTADINO DEL MONDO.** CEM-Mondialità è documentata sui temi della pace, ecologia, sviluppo... Fornisce strumenti di lettura e riflessione sulla globalizzazione, sulle relazioni Nord-Sud, Est-Ovest, locale-globale.

4. **...NON SOPPORTO CERTE RIVISTE: QUELLE PURAMENTE ACCADEMICHE E QUELLE DI MATERIALI USA E GETTA.** CEM-Mondialità è rivista **teorico-pratica**: ha una parte formativa, una didattica, una narrativa; taglio psicologico e pedagogico, artistico e religioso, informativo e propositivo...



5. **...NON VOGLIO PADRONI** e voglio confrontarmi con chi non ne ha e se dice qualcosa è perché ne è convinto, non perché gli conviene. CEM-Mondialità **non dipende da imprese** o da enti pubblici o da pubblicità o da organismi di colore politico. È sostenuta dalla convinzione e dal volontariato di una cinquantina di collaboratori e dalla fedeltà degli abbonati.



6. **...LA BELLEZZA NON È OPTIONAL.** In CEM-Mondialità c'è la cura della grafica nell'impaginazione, la raffinatezza delle illustrazioni (del mio amico Silvio), il trattamento delle foto...; ma non sono fini a se stessi. **La bellezza rientra nel progetto educativo della rivista.**



7. **...NON HO IL PARAOCCHI:** guardare lontano non mi impedisce di vedere vicino; essere aperto al mondo non mi esonera dall'impegno nella realtà in cui vivo. CEM-Mondialità **propone il coinvolgimento**: non solo conoscere il mondo, ma cambiarlo e promuovere gesti di solidarietà.



8. **...SONO CRISTIANO** e la mia parrocchia è il mondo: la rivista è la voce ufficiale del Centro di Educazione alla Mondialità fondato dall'Istituto Saveriano per le Missioni Estere (ISME) che è impegnato nell'evangelizzazione in 18 paesi dell'Africa(5), Asia(6), America(4) e Europa(3).

...NON SONO CRISTIANO ma mi ritrovo spesso in sintonia con i valori e l'impegno dei cristiani "ecumenici"; e ritengo fecondo il dialogo con cristiani non confessionali o integralisti.

9. **...NON VOGLIO PERDERE IL FILO.** Siamo continuamente bombardati da informazioni frammentarie che lasciano il tempo che trovano. CEM-Mondialità è **rivista monografica** che distribuisce nei 10 numeri annuali un grande tema. Nelle sue scelte ha anticipato temi che si sono rivelati nodali.



10. **...PERCHÉ SO FARE I MIEI CONTI.** Sono 480 pagine dense, distribuite in 10 numeri, con copertine in "quadricromia", a £. 40.000: al prezzo di un pranzo in trattoria sono a posto per tutto l'anno. Il CEM offre anche la possibilità dell'abbonamento triennale a £. 100.000! E per 16 numeri (giugno 1998 progettuale - dicembre 99) abbonamento a £. 60.000.



P. Silvio Turazzi

La gioia del limite. Il limite non è fallimento

Prendete il mio intervento come momento di amicizia. Partecipo volentieri al Convegno. Sono grato al CEM per il lavoro che da molti anni sta svolgendo nell'ambito dell'educazione e della formazione. Mi unisco a voi come missionario e come compagno di strada. Ci sentiamo molto uniti nel rispetto della storia e dell'identità di ciascuno. Do quello che ho e condivido ciò che ho vissuto, qualcosa della mia vita, come ognuno di noi potrebbe fare questa sera. Penso sia una cosa bella raccontarsi la propria vita. Sono figlio di una famiglia di contadini del ferrarese, dico questo perché mi piace molto vedere come ognuno di noi fa parte di questa grande famiglia umana – sei miliardi di persone – e ognuno di noi non è che un puntino che accoglie dentro di sé il mistero della vita; ma è anche una cosa grande, non perché un uomo è grande ma perché è “uomo”. La grandezza è legata all'uomo come tale. Ricordo mio padre, mia madre e i due ettari di terra... E ricordo come una volta da bambino io e mio fratello ci eravamo messi in cammino per andare a prendere il sole..., metterlo in un sacco e portarlo a casa; era così bello il sole d'autunno! Esso cadeva sempre là, oltre la siepe.

Eravamo una famiglia normale, bella, che mi ha dato il gusto della vita. Poi mi piaceva Gesù, come se ne parlava, in paese e dal parroco. Mi ha affascinato questo personaggio che non vedevo, ma di cui tutti parlavano. Mi piaceva fare

ciò che diceva. Sono entrato in seminario pensando di fare un po' il mestiere di Gesù. E poi mi hanno detto che ci sarebbe stato da studiare; non capivo... credevo che bastasse leggere quel “libro” della messa. In seminario c'è stato l'incontro con Cristo. Un incontro personale, lento, faticoso... man mano che diventavo adolescente e aprivo gli occhi alla vita. Mi ha aiutato molto la piccola Teresa di Lisieux: ella mi aprì la strada coi suoi suggerimenti: diventare piccoli, semplici, accettarsi come si è, con i propri limiti. In fondo lei diceva che uno più è piccolo più è adatto. Ripensando un po' alla mia vita vedo che questa piccola donna per me è stata una grande maestra. Tante volte ho dovuto prendere delle posizioni o presentarmi davanti alle autorità o, diciamo, assumere delle responsabilità nella vita sapendo che quello che conta è essere profondamente onesti. Allora le parole di Gesù, ascoltate con Teresa di Lisieux, diventavano davvero il tesoro nascosto: essere semplici, imparare ad amare, a perdonare, ad essere fratelli, a camminare insieme. Era scoprire e penetrare il “senso del mistero”. Il senso del mistero ci aiuta a camminare e ci invita a non vivere nella superficialità, ma ad entrare nel profondo di noi stessi, a cercare nella verità. È importante imparare a “mettersi in ginocchio” davanti alla vita, con un atteggiamento di grande rispetto, di ascolto, del mistero che ci avvolge. Si fa presto a dire: “Io credo”, ma è solo il piccolo linguaggio degli uomini. Noi siamo avvolti dalla

vita che non abbiamo mai posseduto prima, una vita che ci accoglie e ci è data “in gestione”. La persona di Gesù rappresenta per me il volto di questo mistero che mi viene incontro e mi parla. Questo mi è sembrato molto importante anche se nell’adolescenza e nella giovinezza lo capivo vagamente. Uno vorrebbe essere subito adulto, afferrare, ma poi si accorge che non si arriva mai. Tu cresci in esperienza, proprio del tuo limite, del tuo poco e in questo senso tu piano piano sei come afferrato, come dice Gesù: “Dall’intimo di chi crede in me scaturiranno fiumi di acqua viva” non tanto perché io sia l’acqua, ma perché la sua acqua, il suo torrente può passare dentro di me, come dentro ciascuno di noi.

Poi mi ha affascinato l’incontro con un gruppo di cristiani che mi ha dato la percezione netta che siamo chiamati ad essere comunità, una comunità aperta, che ha a che fare con tutta la storia degli uomini, con il presente, una comunità che abbraccia la vita nella sua quotidianità, nella sua realtà. Mi sembrava di capire che la presenza del Risorto vibrava e vibra nelle congiunture della storia, della vita degli uomini, della società: non c’è niente che sulla terra non abbia bisogno dell’ossigeno o dell’acqua o del fuoco. In quella realtà piano piano io vedevo le orme di Dio. Quest’inverno è venuta una piccola nevicata e sono rimasto fuori a vedere le orme sulla neve, sono stato lì a contemplare; vedendo le orme mi sono detto “Qui è passato qualcuno”. E sono rimasto a riflettere sulle tracce di Dio sulla nostra storia. In qualche modo ho sentito che Dio si è accostato a me, un mistero questo che mi prende e mi affascina per la sua Presenza e per il contenuto del messaggio: imparare a voler bene, a perdonare, a diventare servitori gli uni degli altri, come vi dicevo prima. Il Vangelo mi è sembrato allora una cosa bellissima e l’idea che c’era tanta gente che non lo conosceva, mi turbava.

Avevo letto in terza media, cinque delle lettere di Francesco Saverio e mi erano piaciute tantissimo: furono un’illuminazione e aumentarono il mio desiderio di far conoscere il Vangelo. Poi guardavo il crocifisso, che per me rappresentava i popoli, la gente, la storia e tutti i nodi di dolore e di sofferenza di ieri e di oggi. Mi sembrava che abbracciare il crocifisso volesse dire camminare con lui in un’itineranza evangelica che ho poi legato alla famiglia religiosa dei Missionari Saveriani che mi ha aiutato a dar corpo a questo progetto.

Il 1° maggio del ’69 mi capitò un incidente d’auto. Per questo mi trovo ora in una sedia a rotelle. Divento handicappato e penso ai limiti e alla fragilità che è rimasta come evidenza della croce che ognuno di noi ha... la croce non è sol-

tanto la carrozzella, sono tante le croci nella vita. Resta comunque l’evidenza di una croce che è legata a me. Questa croce a un certo punto l’ho sentita come un dono, anche se difficile: l’incontro duro con la sofferenza che spezza e libera il nostro io. Spesso noi preti parliamo del peccato originale come se fosse l’unica risposta al problema del dolore; e invece c’è il limite che l’uomo porta con sé perché è come un germe che deve crescere e deve svilupparsi. Molte cose della “non evidenza” (o del difficile della vita) sono legate ad una legge di crescita che è in noi. Io credo che il dolore sia una di quelle realtà profondamente legate al nostro intimo; è forse uno dei motivi che fa accettare al Padre la sofferenza del figlio suo Gesù: ed è una grazia grande incontrare questo Dio inchiodato sulla croce, fratello del



nostro soffrire. Mi ha aiutato tanto anche uno scrittore, il teologo Bonhoeffer. Mi ha fatto capire come non fosse giusto cercare un Dio che “mettesse a posto le cose”, ma era necessario incontrare il Dio crocifisso; il camminare con Lui era un camminare davvero da figli di Dio. Dobbiamo aprirci a Lui se vogliamo imparare a parlare la lingua del Padre, a respirare l’alito del Padre e a dire il nostro “sì” alla vita. Non avevo previsto, forse come tanti, la croce nella sua verità, poi ho capito che è la strada comune per crescere, come il chicco di grano che muore nel solco, marcisce e rinasce di nuovo dando molto frutto.

Mi sono trovato poi a Roma, in periferia con la povera gente e lì ho colto un altro frutto: quello di mettermi a scuola della vita, di coloro che cercano casa, lavoro... Mi ha accompagnato la parola di Gesù che vediamo ripercuotersi rivolta a Paolo apostolo: “Non aver paura perché io sono con te. Ho un popolo numeroso in questa città”. Altre volte sentivo dire dentro di me: “Alzati e cammina, non aver paura, va avanti”.

Nel '75 ho avuto la grande gioia di andare in missione, in Zaïre/Congo. Lì ho vissuto la comunità con un gruppo di altri fratelli e sorelle, ed ho scoperto che il tesoro dell'Africa è la sua gente. Ho vissuto tanti anni in un centro per handicappati e poi in un piccolo villaggio della solidarietà. La sofferenza ci ha molto unito alla gente del posto, come pure la lotta comune contro i mali della nostra società, l'ascolto di quel vangelo e di quella "Presenza" che ci donava la gioia di sentirci fratelli e di imparare insieme la saggezza che conduce alla vita. C'è stato il tempo per incontrarci nel profondo. Ci preoccupavamo di stare con gli ammalati, visitarli, vivere con loro, renderci fratelli il più possibile, di "essere in ascolto". C'è stato il tempo per incontrarci e ci siamo accorti che la diversità è ricchezza. È stato un dono imparare dai fratelli africani handicappati la spontaneità, la gioia della vita. Ho capito che la vita è un dono. Sì, l'ho capito più in Africa che in Italia. Là sentivo la festa della vita: un bimbo che nasce, il matrimonio, il legame con il gruppo (ho visto anche cose meno belle: il fatalismo, come tutto quello che è legato ad una concezione statica della vita). Il senso religioso è forte, si respira dappertutto la presenza di Dio. Mi spaventava l'idea di ritornare in Italia, in un ospedale, dove sembra sia solo il medico e la medicina a salvarti e poi alla fine tu sei solo, davanti alla vita o alla morte. Anche noi, missionari europei, cercavamo di dare qualcosa della nostra cultura occidentale: il senso della persona, la programmazione, la concretezza, i tempi... Poi il tempo da vivere insieme: "Avevo fame..., avevo sete..., ero nudo...". Quante volte nel centro handicappati, nella prigione, nelle strade abbiamo vissuto questo "diventare fratelli", abbiamo preso parte alla storia del gruppo, del popolo.

Nel '93 sono cominciate le lotte, le guerre e noi abbiamo intrapreso il "ministero della pace". Ci siamo proposti l'ideale della città: una comunità di uomini diversi ma uniti nella ricerca del bene comune. Ci siamo proposti di fare politica, politica nel senso nobile: cioè di occuparci della città, dell'ospedale, della scuola...

Qualche anno prima avevo vissuto una forma di setti-
cemia che mi faceva perce-

pire la realtà in modo alterato: la stanza rettangolare diventava ovale... È stata un'esperienza dura che si è ripetuta e prolungata a lungo e che mi ha costretto a tornare in Italia. In quel periodo mi sono ritrovato spoglio, a zero, davanti alla verità che ti ricorda il tuo "niente". E nel freddo del cuore ho sentito tutta la ricchezza, e la forza di quella frase di Gesù: "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato". Sono tornato in Africa dopo quattro lunghi mesi.

Nel '94 ho vissuto insieme ai miei compagni l'arrivo dei profughi dal Ruanda, circa un milione e mezzo di persone. Era il dramma di una lotta che toccava tutti: il 70% dei rifugiati erano donne e bambini, senza colpa, gente che non aveva mai fatto politica. In questa situazione avevo la percezione netta che o ci si butta ad amare o la nostra vita non conta niente. "Il poco che puoi fare, fallo: ama". Vedemmo questa folla arrivare al mattino...; dopo tre, quattro giorni di paura, dopo che mi ero svegliato di notte ancora sentendo paura, ho pregato intensamente e mi è sembrato che una forza dal di dentro mi dicesse: "Io ho fame, io ho sete..., sono io". Ci siamo ritrovati un po' tutti con la voglia di aprire le porte e di offrire tutto ciò che avevamo e di accogliere gli ammalati di colera. Con noi c'erano anche dei Tutzi e avevamo detto loro di tornare a casa, di non venire

al lavoro perché era troppo rischioso. Ci hanno risposto: "No, se rischiate voi, perché non dobbiamo rischiare noi?". Siamo rimasti insieme, è stata un'esperienza fortissima di amore. E continuavo a dire, (perché pensate, sono morte circa 40.000 persone): "Oggi sarai con me in paradiso". Benedicevo così le salme che io potevo vedere ai lati della strada.

Un altro momento molto forte è stato a giugno del '95: un secondo incidente. Eravamo in viaggio verso Loreto; una macchina ci ha investito. È morta Paola, una nostra sorella, e fu per me molto difficile accettare e dicevo: "Ma Signore, tocca a me!". E poi, riferendomi alla Madonna: "Mamma stavamo venendo a casa tua!". E poi, nel silenzio – quel silenzio del mistero in cui tu non parli, ma ascolti, in cui senti il tuo nulla – mi è sembrato di sentire: "La vita te la do in gestione, non è tua... Io ti chiedo resta, resta". Allora mi è sembrato di ricevere un nuovo mandato: "Continua a camminare, cammina, cammina...". Probabilmente – mi sono detto – non sono adatto per il regno dei cieli, allora il Signore mi tiene ancora su questa terra! Mi sembrava di non aver paura, di non temere la morte e di vedere come è giusto e anche bello constatare che c'è una tappa (quella terrena)





che finisce, e c'è il nostro io profondo che deve diventare adatto a restare per sempre, per l'eternità. Di noi deve restare solo l'amore, e ci sarà per sempre. Perché Dio è Amore... Allora guardando al futuro mi sembrava di poter danzare.

Ho raccontato alcune tappe della mia vita: l'incontro con Cristo, l'incidente d'auto, il cammino nella missione (Zaire/Congo)...

Per terminare vorrei fare un accenno alla gioia del limite: il limite non è un fallimento. Il nostro tempo ci offre, nonostante molti aspetti negativi, tante opportunità di scelte — quasi obbligatorie — di fraternità, proprio legate al fatto che noi, in fondo, siamo collocati oltre le sicurezze che un tempo pensavamo di possedere. I confini di un paese, la sicurezza di una cultura, le ideologie... si sono rivelati fragili. Oggi abbiamo la possibilità di varcare i limiti dello spazio e del tempo, di giocare in diretta, in tempo reale. Possiamo vedere spazi nuovi. Oggi siamo assolutamente destinati ad essere l'uno accanto all'altro, non possiamo essere divisi, siamo provocati dalla storia del nostro tempo a sentirci parte gli uni degli altri. Mai come oggi sentiamo il valore della libertà: tu puoi inserirti in questo mosaico come puoi essere un buco vuoto, però "tu puoi" e là è il percorso della vita: segui questo percorso! Dicevo prima di non credere che ci sia un fallimento totale nella vita, neanche la morte lo è. Lo dico naturalmente pensando alla pro-

posta di Gesù: "Vado a preparare un posto per voi", ma lo dico pensando proprio al meglio di noi stessi che è chiamato ad unirsi alla grande realtà che è la vita che sarà sempre. Capire che anche il saper perdere ha un senso: per es., accettare il limite dei miei occhi, ora devo portare gli occhiali; il limite della pesantezza del mio corpo, ho i miei primi acciacchi...; portare i limiti nella prospettiva di una libertà più grande. Accettarlo mi sembra importante. Penso inoltre che siamo tutti chiamati a passare dall'etica alla mistica, alla sua dimensione più profonda, là dove l'uomo si incontra con l'altro uomo, perché uomo, perché è nato dalla vita e torna alla vita. La mistica permetterà alle grandi religioni di incontrarsi, senza paura, la mistica permetterà a noi tutti di fare quel passo per saperci incontrare nella verità e diventare più fratelli, la mistica nel quotidiano, nelle piccole scelte. È mistica quando una famiglia ha il coraggio di accogliere un bambino sia perché lo mette al mondo, sia perché una creatura chiede di avere un padre e una madre, sia perché ci facciamo compagni di strada di persone che sono lì, accanto a te, e ti accorgi che cercano una risposta. Diventare fratelli l'uno degli altri. Non basta l'etica, occorre la mistica, occorre fare un passo ulteriore per diventare quel mosaico di umanità che siamo chiamati ad essere. "La persona pia di domani, scrive Karl Rahner, o sarà un mistico, uno cioè che ha sperimentato qualche cosa, o cesserà d'essere pio".

CAMPAGNA CHIAMA L'AFRICA

Sulla campagna Chiama l'Africa, di cui è stato l'ideatore, Silvio Turazzi ha detto:

Dopo un Seminario, fatto a Parma, è nata la "Campagna Chiama l'Africa" con l'idea di trovarci tra organismi che hanno lavorato e che sono presenti in Africa, per essere più significativi. Ricordavo certe domande martellanti fatte in terra d'Africa: "Perché non possiamo parlare? Perché non possiamo essere informati? Perché alla radio dobbiamo sentire "France en terre" e non possiamo sentire i fatti di casa nostra sulla nostra radio? Perché dobbiamo sentire "La voix de l'Amérique" e la nostra radio no; e la nostra televisione no?".

Così è nata la Campagna. La parola "campagna" non ci piaceva molto, ma piuttosto pensavamo a "un tempo forte di attenzione", perché non doveva finire — un rapporto, un legame non finisce —. Se gli africani sono dei fratelli... uno non può dire, adesso per un anno badiamo all'Africa e poi...basta. E cosa si voleva proporre? Che noi siamo una famiglia, con culture diverse, con delle sfaccettature diverse, con delle ricchezze, delle povertà, dei limiti. Ma davanti a questi popoli dell'Africa abbiamo cercato di fissare un punto di riferimento: 500 anni fa Vasco De Gama era a Mombasa per andare verso le Indie. Era l'accerchiamento del continente africano. Da lì sono nati, in quel periodo, la schiavitù, lo sfruttamento: questi fatti hanno inciso nel profondo del cuore di tante persone, di tanta gente. Il colonialismo non era solo il fatto di dire "portiamo via l'oro", è il fatto di distruggere, calpestare la personalità, la cultura di un altro; è il fatto di non capire gli aspetti, di vedere tutte le manifestazioni africane come delle forme di inciviltà, per esempio, i loro "idoli"... e invece erano fatti stupendi della vita dell'uomo, quello che l'uomo con il soffio di Dio, nel mistero, *plongé* dentro il mistero, può costruire.

Ecco allora il tentativo di scoprire, di metterci in un rapporto di fraternità con i fratelli e le sorelle dell'Africa.

A partire dal 1995-'96 ho provato una delusione profonda nei confronti delle istituzioni internazionali: vedevamo e sapevamo di centinaia di milioni di profughi, eppure non ci fu alcun intervento, perché uno o due Paesi non hanno posto il veto al Consiglio di Sicurezza dell'ONU. Noi avevamo cercato di mobilitarci per far promuovere una mozione nel senso di un intervento: senza esito. Poi lo scandalo, la cattiveria, l'odio, il seguire il profitto ad ogni costo, calpestando la vita di tante persone. L'abbiamo scoperto quando le imprese multinazionali si scambiavano i territori, formulavano accordi con il nuovo liberatore Kabila che adesso sta per essere buttato via, e che sta rientrando di nuovo perché gli aiuti internazionali gli consentono anche di esistere. Ha avuto milioni di dollari; in Ruanda si è rifornito di armi con l'Unione Europea, l'Italia stessa è presente perché c'è l'Agip vicino alla capitale. Sui mezzi di comunicazione di oggi via satellite si è visto questo fiume di persone, queste masse di profughi andare a morire... e non c'è stato alcun intervento, si lasciava questa gente morire lentamente! Questo è stato veramente inaudito. Onoriamo oggi con tranquillità quelli che sono morti, ma per quelli che adesso si possono salvare non si muove un dito. Ci si rende conto che il mondo è governato da finanziari e politici al servizio delle finanze (essi vogliono che si consumi sempre più, mentre dovremmo diminuire come quantitativo di consumo di almeno dieci volte per fare un po' di fraternità con i nostri vicini di casa). Ma l'obiettivo primario della Campagna è dire una parola: la dignità dell'uomo, della cultura, dei popoli dell'Africa che sono parte integrante della famiglia umana. Riscoprire il dialogo con loro, metterci in ascolto, e poi capire i meccanismi che determinano un continuo decadimento. Quando, per esempio, sono andato in Congo nel 1975 c'era povertà ma poi gradualmente ho visto diffondersi la miseria....

introduzione ai Laboratori

di Rita Vittori

Come tutti gli anni il Convegno CEM si caratterizza per la ricchezza delle proposte dei laboratori. Chi ci segue da molto tempo sa che amiamo avere una figura di riferimento, un input culturale che ci aiuti ad allargare gli orizzonti, ma siamo anche molto attenti al gesto e al comportamento, come ha sottolineato Antonio Nanni nel suo intervento di apertura. Chi educa, chi lavora nell'ambito dell'educazione ha bisogno di gesti perché il gesto viene interiorizzato dagli educandi: noi educiamo e possiamo trasformare il comportamento degli altri solo trasformando prima il nostro "interiore", ma poi anche il comportamento: infrangendo un po' la logica della separazione tra il comportamento e l'essere, alla ricerca di una coerenza sempre maggiore tra quanto diciamo e quanto facciamo. Nella storia del CEM i Laboratori sono sempre stati dei luoghi di esperienza, di proposte educative, di metodologie, dove si tentava questa coerenza fra il messaggio e il modo in cui il messaggio viene mandato. Penso di parlare non solo a nome del CEM: infatti quando noi andiamo a fare corsi di formazione abbiamo questo riscontro: cioè grazie all'esperienza dei Laboratori CEM sta cambiando qualcosa nella scuola. Non siamo solo noi, chiaramente, ad essere portatori di questo cambiamento, ma diamo anche noi il nostro contributo.

Sempre riprendendo le parole di Antonio Nanni, il recuperare il limite, significa anche recuperare il nostro potere personale, ossia *quanto noi possiamo fare*, malgrado tutto ciò che accade intorno a noi e malgrado il fatto che non tutti siano della nostra idea, cosa possiamo fare nel nostro piccolo, nel nostro limite? Se il limite deve diventare risorsa, esso ci delinea una sfera di potere che forse

non abbiamo guardato con occhi giusti. In fondo il governo mondiale, la globalizzazione ha anche l'obiettivo di toglierci, di non farci vedere quanto possiamo fare noi come singoli e come collettività. Quindi uno dei nostri obiettivi, tramite il lavoro che svolgeremo tutti insieme nei laboratori, è proprio quello di recuperare la capacità di guardare con occhi nuovi il nostro potere personale: ossia, che contributo possiamo dare per il cambiamento nei nostri luoghi di vita quotidiana, che sono il lavoro, l'associazionismo, il volontariato, la politica... insomma tutti i luoghi in cui la vita si svolge.

Tutti i laboratori vertono sul tema del Convegno, anche se dalla presentazione non risulta sempre chiarissimo poiché, da qualche anno, abbiamo maturato l'esperienza di usare la metafora, un po' per liberarci dalle pastoie razionalizzanti e "scientifiche" cercando di liberare la fantasia, ma soprattutto di non trasmettere l'univocità dei significati. La metafora ci aiuta infatti a plurisignificare, cioè ad attribuire anche significati completamente diversi a uno stesso oggetto, a un simbolo, a un segno, e quindi a liberare la possibilità di incontrare universi e significazioni diversi. Malgrado voi non siate forse riusciti a cogliere il legame fra il limite e la presentazione dei Laboratori, questo potrete coglierlo direttamente lavorando nel laboratorio che avete scelto.

Soprattutto per chi è nuovo, ripeto che i Laboratori hanno la caratteristica di essere "laboratori di ricerca", dove il conduttore ha la funzione di stimolare il gruppo a pensare, a creare, a interrogarsi, e a ricercare delle risposte proprie. Qui non vi si propongono degli stimoli, ma la vera risorsa è il vero luogo del potere personale, e il potere di ristrutturare anche l'esperienza. Questo avverrà proprio nel piccolo gruppo dove andrete a lavorare.

Laboratorio n. 1 PER NIENTE FACILE...

Mariantonietta di Capita - Rita Vittori

Per niente facile... creare un angolo di Eden perché gli uomini e le donne faticano a trovare luoghi e tempi per parlare di sé e dell'altro/a. Per niente facile perché uscire da sé per incontrare l'altro/a ha bisogno di un linguaggio comune e diversificato... per niente facile perché ciascuno porta con sé ferite che ancora sanguinano...

Per niente facile... descrivere il percorso di un gruppo partito alla ricerca di un modo per de-finire il proprio spazio così da riconoscere e rispettare lo spazio dell'altro e poter insieme costruire lo spazio della relazione.

La ricerca del proprio giardino: ovvero il ritiro

"Ho sentito persone domandare: dov'è il giardino dell'Eden? ... È vero che in molti posti l'Eden è ricoperto e dimenticato. Ma può essere di nuovo ripristinato. Ovunque ci sia terra logorata, terra usata malamente o non usata, l'Eden sta ancora subito sotto..." (da P. Estes, *Il giardino dell'anima*, Frassinelli, 1996).

Ma per riconoscere il nostro giardino abbiamo proposto un "ritiro" simbolico perché "... nel momento in cui ci ritiriamo, emerge il mondo interiore, e noi impariamo a seguire la sua direzione e le sue leggi. Il ritiro comporta la scoperta di quelle leggi e quindi il tentativo di vivere in base ad esse. È come stabilirsi in un paese straniero" (da Metzger, *Scrivere per crescere*, Astrolabio, Roma 1994).

Siamo partiti così, individualmente, alla ricerca di cosa c'era sotto lo strato superficiale della nostra esistenza: abbiamo cercato di immaginare di avere un anno per dedicarci alla nostra vita interiore da vivere in un luogo senza telefono né visi-

tatori. Ci siamo chiesti dove avremmo preferito stare, in quale ambiente e quali oggetti avremmo portato con noi. Naturalmente abbiamo anche scritto una lettera di spiegazione ai nostri cari. "Miei cari, ho deciso di partire per un lungo viaggio per trovare un posto tutto mio, perché ho bisogno di tempo, di tanto tempo per me, da impiegare nelle cose che più mi piacciono...". "Ho bisogno di fresco/ per dare refrigerio ad una/ mente presa da mille pensieri/ Ho bisogno di terra per riprendere/ contatto/ con l'essenziale/ Raccogliendomi e raccogliendomi/ non smetterò di pensare a voi/ Vi prego di aspettarmi per godere con me i frutti/ del mio lavoro/ Al prossimo agosto. M.

"...Questa lettera vuole essere la premessa di un più lungo percorso dove la mancanza, l'assenza, non è determinante, dove l'appartenenza, l'esserci dentro di noi, sarà così forte e il ritrovarci creerà vera gioia. Poi accade che, quasi sempre inaspettatamente, qualcosa di semplice, come uno sguardo, un odore, faccia scattare dentro una piccola scintilla e da lì si parte. Si va. Ed io andrò in quella casa, in quel luogo che tu conosci..."

"Mi ritiro un anno nella solitudine di questo luogo perché voglio recuperare e riscoprire quei valori che lo stress, la fretta e lo stile della vita quotidiana allontanano da noi, vorrei conoscere meglio me stesso, ritrovare il legame che l'uomo ha con la natura e, soprattutto, instaurare un dialogo con Dio attraverso la contemplazione del creato e la riscoperta di cose e azioni semplici e genuine...". Francesco "...Quando arriva però la sera... ecco, forse avrei un po' paura! Ma... se mi porto Pucci appresso!! Ecco, forse penso che avrei, prima o poi, una profonda crisi di solitudine, ma la Nutella riesce a calma-



re le mie angosce con l'aggiunta di un po' di autoconvincione...". Ale Al ritorno da questo anno di silenzio ci siamo raccontati/e cosa è accaduto e poi ci siamo chiesti: che cosa mi ha colpito del modo di raccontare degli uomini e delle donne?

A noi uomini ha colpito dei racconti delle donne...

- La lentezza, perché al contrario, nella vita quotidiana, le donne sono frenetiche.
- Il bisogno di protezione e il richiamo agli affetti.
- Nelle giovani la titubanza a stare un anno in silenzio.
- La necessità di sapere cosa fare e il bisogno di organizzazione.
- L'attenzione alla vita quotidiana e alle cose pratiche.
- La diversità da una donna all'altra.
- Il loro senso di colpa nel lasciare la famiglia.
- Il loro senso artistico.
- Il loro bisogno di altre presenze.

A noi donne ha colpito degli uomini...

- La loro leggerezza nel lasciare la famiglia.
- Il loro spirito di avventura, di sfida compensato dalla paura di cambiare, scoprire qualcosa di se stessi.

- I giovani, partono volentieri, i più maturi sono più attaccati agli affetti.
- C'è un'iniziale resistenza a partire, ma durante il viaggio non c'è interesse a mantenere i legami e c'è più senso della ricerca.
- Il valore del gioco ludico-sportivo.
- I cambiamenti sempre indotti dall'esterno.

Alla riscoperta del giardino dell'altro: ovvero "il dettaglio"

«È proprio come avviene nei processi creativi della sfera artistica: ... Se qualcosa in un paesaggio a renderlo pittoricamente o con una poesia, tale paesaggio... diventa tutto per lui... Nella forza dell'amore, con cui egli abbraccia ciò, l'estraneità di tutte le cose al di fuori di lui sembra qui condensarsi in qualcosa di profondamente familiare, come se il mondo esterno gli si facesse incontro misteriosamente nelle sue fattezze, o come se il suo essere si dissolvesse in esso...» (da Lou Andreas Salomè, *Riflessioni sull'amore*, Editori Riuniti, Roma 1985).

Per poter godere dell'altro bisogna imparare ad osservare i piccoli "dettagli", ascoltandoli nel racconto senza parole che fanno di se stessi: siamo andati a coppie, questa volta, passeggiando in Città di Castello alla ricerca di un particolare che parlasse ad ambedue. Poi ci saremmo seduti davanti ad esso e avremmo scritto ciò che diceva a me uomo e a me donna: lo stesso dettaglio ci racconterà le stesse cose? Certo, quando siamo tornati, abbiamo letto ciò che il dettaglio aveva raccontato ad ogni componente della coppia ed era naturalmente scontato che l'avesimo visto così diverso!!!

La visita e l'ospitalità

«L'ospitalità rende leggeri. L'ospitalità è un'intesa silenziosa. Davvero ospitale è, in fondo, l'attesa. Non chiedere la strada a chi la conosce, ma a chi, come te, la cerca. Non so chi tu sia, ma so che mi somigli: ma non è per questa somiglianza che mi sei caro, è perché non hai ancora un

nome... Ospitalità: un nome di dieci lettere è il suo territorio. Abbi cura di ognuna di esse". (da Rovatti, *Abitare la stanza*, Feltrinelli).

Quando si va in visita, quando si accoglie, il rituale per conoscersi e farsi riconoscere è imperlato di sguardi, gesti, profumi, piccoli tocchi, dialoghi dove mani, odori e occhi intrecciano continui richiami che sedimentano dentro di noi il segno. Attraverso giochi interattivi abbiamo cominciato a conoscerci anche attraverso i sensi.

«Di cosa è questione? Di una verità fatta di parole. Di un'attesa di questa verità che possiamo chiamare ascolto... Di una tonalità affettiva è il silenzio. Di un tempo di stupore, quando capita che una frase esca di bocca senza averla pensata. E della certezza che quella frase era la frase da dire. (da Rovati, op. cit.)

È stato il momento in cui abbiamo aperto il nostro cuore all'altro, che ci faceva da specchio interrogante. Abbiamo ripescato, rivangato episodi in cui ci siamo sentiti invasi e l'altro ci aiutava domandandoci: Cosa senti? Cosa vuoi? Cosa fai? Per tre volte con le stesse domande in modo da non soffermarci solo sulla prima, superficiale risposta, in un tentativo di far emergere la terra più soffice, dove c'è anche più fertilità. Abbiamo anche raccontato un episodio di quando abbiamo invece invaso il territorio dell'altro, riconoscendo la difficoltà che spesso non permette di distinguere il confine altrui.

Nella riflessione in gruppo abbiamo allora notato come sia difficile ascoltare, e come certi avvenimenti apparentemente superati, invece riemergono con contorni nitidi. E ci siamo resi conto di quanti modi abbiamo di invadere: giudicando, non ascoltando tutto il linguaggio nonverbale che tanto invece ci parla. Una cosa però abbiamo capito: invadere o essere invasi sono atti che comunque in qualche modo paghiamo.

Che giardino sei?

Adesso abbiamo alcuni elementi in più per sapere chi siamo. È arrivato il momento di costruire il proprio giardino:

metafora di sé per potersi raccontare in modo più ricco e personale. Certo abbiamo anche preparato una scheda scientifica di presentazione, così da aiutare il/la nostro/a partner a curarci in maniera accurata. È iniziata la ricerca di tutti gli elementi da racchiudere in una scatola, dove ha preso forma poco per volta il "giardino" che siamo e poi lo abbiamo descritto al/la nostro/a compagno/a. Dal nostro racconto lui/lei ha poi creato "il fiore" che avremmo evocato in lui/lei e glielo abbiamo donato.

Che emozione vedersi ri-specchiati nel fiore che l'altro/a aveva colto!!!

La costruzione del giardino comune

Con questi fiori singoli abbiamo affrontato l'ultima fatica: dovevamo ora costruire un territorio ove ciascuno conservasse la sua individualità, ma fosse legato agli altri. È stato un momento difficile e fecondo. Tutti abbiamo messo a disposizione le nostre capacità per creare uno spazio di speranza che dovevamo poi tentare di ricostruire nella vita quotidiana, quando il tempo del laboratorio sarebbe terminato per immergerci nelle fatiche delle relazioni reali. È stato frutto dell'ascolto reciproco; certamente chi lo ha visitato non avrà potuto cogliere le emozioni che hanno pervaso la sua costruzione. Ma noi sappiamo quanta delicatezza c'è stata nel cercare di rispettare l'habitat di ciascuno, quante prove abbiamo fatto prima di trovare le soluzioni che permettessero a tutti di trovare il proprio posto, senza essere invaso e senza invadere. Con l'orgoglio della fatica e la dolcezza dell'ascolto...

P.S. Questa narrazione è solo un accenno, una spruzzata di parole che evocano emozioni in chi ha vissuto il tempo del laboratorio. Purtroppo non potrà mai rendere la profondità, la dolcezza, la forza, la delicatezza di intrecci di vita che lì si sono incontrati. Chiediamo scusa alle persone che hanno vissuto con noi il laboratorio per la parzialità di quanto scritto e a chi era in altri laboratori per non essere senz'altro riuscite a rendere ciò che vi abbiamo vissuto. Sicure che nel nostro cuore c'è però uno spazio che conserva persone, sguardi, parole che altrove daranno i frutti...

Laboratorio n. 2 **LIMITARE...**

DAVIDE BAZZINI - PAOLO RAGUSA

Un inventario, per cominciare

Francesca, Giulia, Sara, Sandra, Valentina, Ivana, Walter, Livia, Luciano, Giuseppe, Lella, Laura, Giovanni, Laura, Davide, Paolo.

"Cammino. Sorrido a tutti. Conto le stelle. Imito chi amo. Chiamo i miei amici al telefono. Dico a qualcuno: ti voglio bene. Parlo con Dio. Ritorno bambino. Dico di no. Rido di me. Leggo un libro. Chiedo aiuto. Cambio pettinatura. Ricordo una canzone. Penso. Termino un progetto. Elimino un vestito di troppo. Spengo il televisore.

Sbaglio. Mi arrabbio. Mi prendo cura di me. Manifesto il mio dissenso. Mangio. Vado dal barbiere. Lascio ad un altro un lavoretto interessante. Tocco. Attendo che mio figlio nasca. Lavoro. Guadagno. Consumo. Ho paura. Mi sento solo. Vado in terapia. Spio le formiche. Guardo il mare..."

Scegliamo di partire da un inventario del nostro *limitare*. Raccogliamo *cose* minime, massime, lente, veloci, vicine e distanti.

"Che ci faccio io qui?"

Proviamo a suscitare e a mettere in relazione le nostre domande di ricerca. Esploriamo il bisogno formativo a partire da ciò che conosciamo, dal limite che intravediamo.

"Cosa voglio diventare? Un bambino."; "Come resistere e convivere con il "troppo" che avanza?"; "Qual è il mio limite e quali sono i miei limiti e come posso trasformarlo/li in finestre e porte sul mondo per andare oltre ed incontrare gli altri?"; "Perché sto volentieri con i giovani del gruppo?"; "Ho intrapreso una strada nuova ma per percorrerla cosa mi



serve?"; "Questo pesante senso di limite che mi assale è il risultato di uno scavo nella mia umanità o il segnale che sono fuori strada. Sono vittoriosa o sconfitta?"; "Quali parole ancora? Quali altri modi?"; "Scopriamo parti di noi?"; "Come vivere da protagonista? Come aiutare gli altri ad esserlo?"; "Quali sono le modalità per narrare e condividere il mio vissuto senza essere presupponente? Come e dove arrestare il continuo desiderio di fuga?"; "So da dove parto, ma dove arriverò? Tutto, tutto, tutto, o solo ciò che mi serve?"; "E' possibile essere espressione della propria esperienza?"; "Quale senso ha la ricerca continua del nuovo?"...

Un tempo/luogo al limite: il meriggio

"La scoperta della Nutella, al caldo, in Sicilia". "Bagnare il pavimento di casa con un tubo, in Iran". "Gli esami di I Media". "Il sassolino raccolto in spiaggia". "L'angoscia dell'attesa". "La villa sulla Via Appia". "Piazza del Popolo". "Creare corrente d'aria in casa". "La pietraia". "Le persiane serrate". "Le cicale". "Scalare la montagna a passo lento". "Il sasso." Assumiamo il *meriggio* come vincolo ambientale del ricercare, di dentro o di fuori. Ascoltiamo i *meriggi* di ciascuno. Le storie cominciano a svelare le diverse *identità narranti*.

Apprendere il limite: osservare, spiare, ascoltare

"Io sono parte di tutto quello che ho incontrato..." (Ortega Y Gasset) Proponiamo attività di esplorazione ambientale alla ricerca di suoni, colori e forme che svelino il *genius loci*.

"Le persone sono strane, sono diversi i volti, ignoti i gesti..." (J. D. Morrison) Come gli Argonauti volgiamo lo sguardo sugli altri, per scoprirne gesti, sguardi, rapporti con gli oggetti e gli spazi.

"Tutta la nostra esistenza ha come condizione l'infedeltà a noi stessi" (M. Yourcenar). Con Narciso gustiamo il guardarci dentro, provando a raccontare quelle volte in cui ci siamo accorti di...

Comprendere il limite: abbracciare, accogliere, riconciliarsi

Attraverso l'uso di tecniche espressive/teatrali proviamo a facilitare una possibile rielaborazione di situazioni relazionali *al limite*.

"Colleghi che etichettano. Un bambino in difficoltà. In Consiglio Comunale. Alla Scuola Elementare. Una bambina ribelle".

Come i treni a vapore di stazione in stazione accogliamo il limite delle cose, con le persone, nelle relazioni, nei fatti, nei processi, negli esiti.

Laboratorio n. 3

ARABICA O CYBERCAFÉ?

GIANNI CALIGARIS - ALESSIO SURIAN

**Intraprendere il limite: scegliere, includere, limitare**

*“E’ semplicemente la constatazione che il tempo è legato a una nostra assunzione di responsabilità, che non è un dato naturalistico, ma è strettamente legato alla nostra possibilità di conquistarlo, di rallentarlo e di accettarlo. [...] L’accettazione del limite sta accanto alla possibilità di superare dei limiti. Accettare il limite, nel caso del tempo, consiste nell’accettare i processi di invecchiamento irreversibili; e, nello stesso tempo, accettare ciascuno di avere l’età che ha, può essere il miglior modo, o tra i modi più interessanti e piacevoli, di vivere quell’età senza appesantirla, senza renderla odiosa a sé e agli altri. [...] Questo senso di responsabilità è il senso del tempo, è lo stesso senso. [...]”*¹

Si fa strada una nuova consapevolezza del limite, ritrovato, quotidiano, vicino, interiore, globale, generoso, fecondo. Dal naturale all’intenzionale **limitare**...

Abbiamo cominciato a coppie. Ci siamo scambiati tre oggetti, come chi per caso condivide un tavolino ad un caffè e attraverso questi oggetti offre all’altra persona una possibilità di descriverlo/a. Più che ad un laboratorio abbiamo così dato vita ad un caffè. Inteso come luogo di ritrovo, di messa in comune dei saperi, di sva-

go. Arricchito dalla coesistenza di elementi antichi e moderni: macinacaffè e servizi *on-line*. E qualche domanda. Ci siamo chiesti, in particolare: “Il linguaggio ipertestuale accentua l’individualismo e ci porta fuori dal gruppo?”

Nelle giornate a disposizione ci siamo dati da fare per costruire in prima persona il necessario “sfondo integratore”: allestire lo spazio a disposizione in modo da farne un caffè, un posto di ritrovo per noi e per gli altri convegnisti. Fra i materiali da includere abbiamo privilegiato



mappe, giochi, musica oltre a caffè, dolci e specialità per lo più non virtuali.

Recita il Rapporto all’Unesco della Commissione Internazionale sull’Educazione per il Ventunesimo Secolo (J.Delors, *Nell’educazione un tesoro*, Armando, Roma 1997): “Lo sviluppo delle nuove tecnologie non diminuisce affatto il ruolo degli insegnanti, ma anzi lo aumenta, lo cambia in profondità e offre loro un’opportunità che essi debbono saper cogliere. Certamente, in una società dell’informazione gli insegnanti non possono essere più considerati come i soli depositari di un sapere che essi debbono soltanto trasmettere alle generazioni più giovani: essi diventano per così dire dei partner in un fondo collettivo di conoscenze che spetta loro organizzare, ponendosi fermamente all’avanguardia del cambiamento.

(...) Non si tratterà più, per gli insegnanti, d’insegnare agli alunni soltanto a imparare, ma anche d’insegnare loro in che modo cercare, collegare e valutare fatti e informazioni. Data la considerevole quantità di notizie disponibili nelle reti dell’informazione, il saper navigare nel sapere diventa un’esigenza preliminare al sapere stesso. Questa capacità sta diventando quella che alcuni considerano già come una nuova forma di alfabe-

¹ A Canevari, *Saper perdere tempo, saperlo guadagnare*, in P. Peticari, *Attesi imprevisti*, Torino 1996, p. 13.

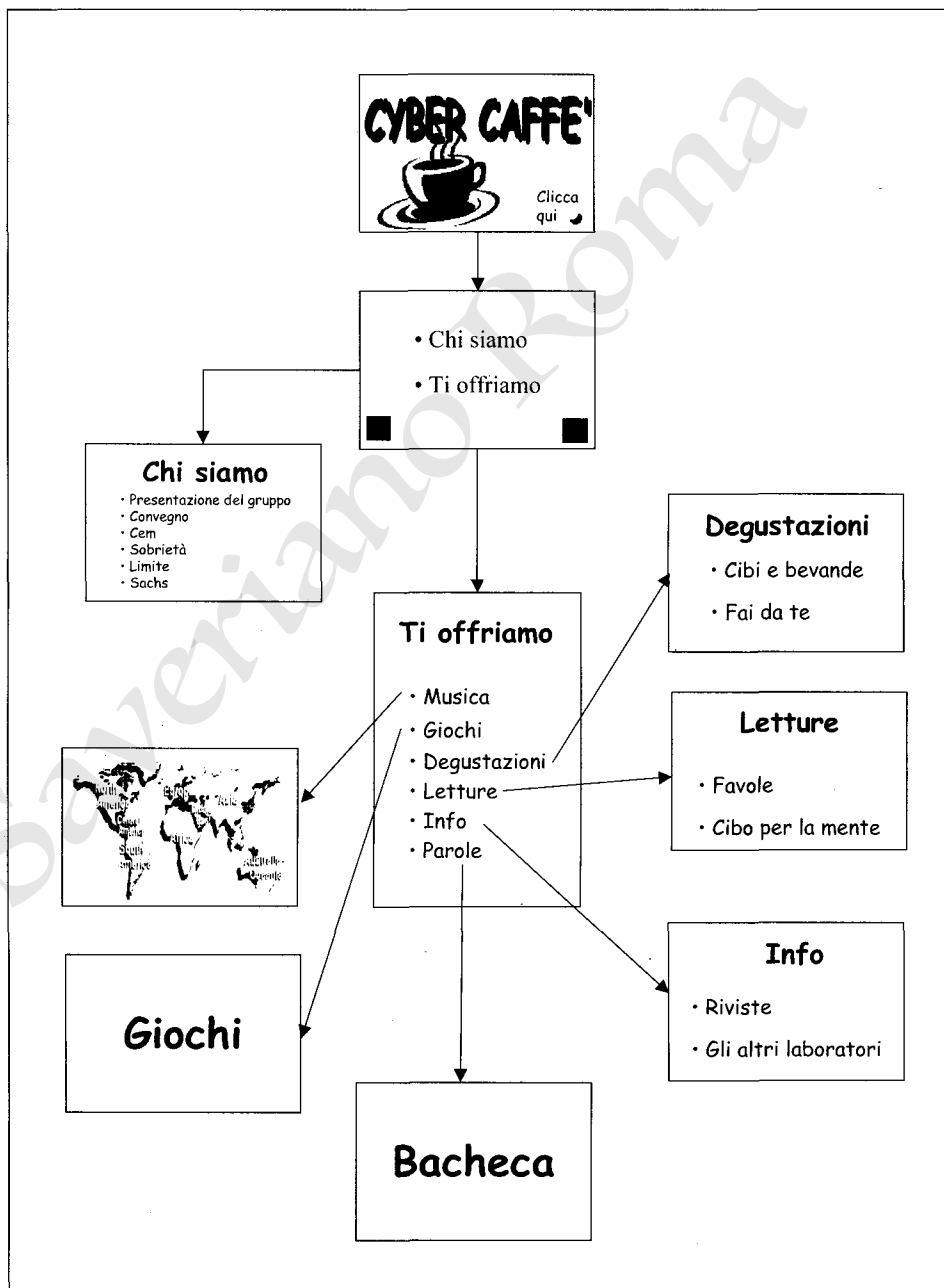
tizzazione". Ha attraversato le giornate trascorse insieme la riflessione sull'uso della didattica multimediale a partire da metodologie di apprendimento centrate sulla persona e su tecniche di pedagogia narrativa, a partire cioè dalle nostre capacità di ascolto attivo. Ripensando quindi il termine "multimedialità" non solo come legato alle macchine, ma come differenziazione dei linguaggi di insegnamento e apprendimento a partire dal riconoscimento delle molteplici abilità presenti nel gruppo con su si lavora. Ma c'è stato il tempo anche per fare qualche esperienza "on-line" ed in particolare per un contatto con i giovani del centro di Kamenge (Burundi), esperienza già riportata nel numero di ottobre della rivista insieme ad un appello della campagna "Chiama l'Africa".

Lavorando in piccoli gruppi, abbiamo provato a trasformare il nostro "caffè interculturale" anche in un sito Internet e riportiamo qui due schemi relativi ai progetti discussi.

Prima, però, abbiamo utilizzato i momenti di discussione del nostro caffè per confrontarci su alcuni dei temi e delle trasformazioni che scaturiscono dal rapporto del mondo dell'educazione con le nuove tecnologie dell'informazione. Ecco alcuni esempi, scelti fra i frammenti che ci sono stati utili come punti di partenza:

Ipertesti

Quando parlo dei nuovi media, mi interessa, nel complesso, l'ipertesto come immagine testuale più che come immagini in movimento. Michael Joyce, il teorico dell'ipertesto, programmatore e scrittore di ipertesti narrativi, ha sostenuto varie volte che *l'ipertesto è la vendetta del testo sulla televisione*. Io penso che molti dei nuovi media cerchino, in realtà, di tenere sotto controllo quella modalità di trasmissione, mentre il grande valore educativo dell'ipertesto sta nell'offrire a chi impara ciò che desidera imparare quando vuole impararlo. (Landow)



Comunità virtuali

Uno dei vantaggi di Internet è che non si deve essere perennemente collegati per conversare; tramite l'utilizzo della bacheca si può lasciare un messaggio e tornarci più tardi per controllare le risposte. Alcune conversazioni durano settimane o mesi, addirittura anni; in questo "luogo" si trascendono tempo e spazio, poiché non si deve essere tutti collegati contem-

poraneamente e nello stesso posto. Inoltre molti pregiudizi cadono poiché non necessariamente si conosce l'età o il sesso o, ancora, l'appartenenza ad una cultura dell'interlocutore. (Rheingold)

Cittadinanza attiva

Le tecnologie, in particolare quelle informatiche, non sono equamente distribuite.

Rischiamo, però, di assistere ad una sorta di dibattito ripetitivo se da una parte alcuni ci ricordano il dato materiale della scarsa equità nella distribuzione delle tecnologie, e altri, invece, insistono sulla facilità di accesso all'uso delle stesse. Il problema credo che sia un poco più complesso e che riguardi, fondamentalmente, non solo e non tanto l'uso immediato di



queste tecnologie, quanto il controllo complessivo di rete. (...) In una situazione in cui si dispone di tutte le telecomunicazioni possibili, ma non si possono utilizzare, si è, in realtà, tagliati fuori anche più di prima. (...) Chi decide la forma della rete? (Ortoleva)

Rete, multimedia, educazione

La generazione che cresce nell'era dei computer si confronta con un linguaggio e un modo di percepire il mondo diverso dalle vecchie generazioni; il computer crea un genere di letteratura, per esempio, che non è accessibile a quanti di noi non vivono nel mondo della rete. Per chi ne fa uso si tratta di una esperienza che genera una nuova costruzione letteraria: libri collegati fra loro, frasi collegate, pensieri collegati.

(...) Ogni classe in Italia dovrebbe essere fornita di un accesso per ogni alunno (...) Una volta che si è stabilito il modo di collegare gli studenti tra loro, la domanda che ci porremo sarà: se abbiamo un nuovo strumento per produrre letteratura, chi crea le nuove opere letterarie? (Gage)

Laboratorio n. 4

GIOCATTOLE E FRU FRU

LUCIANA PEDERZOLI - ROBERTO PAPETTI

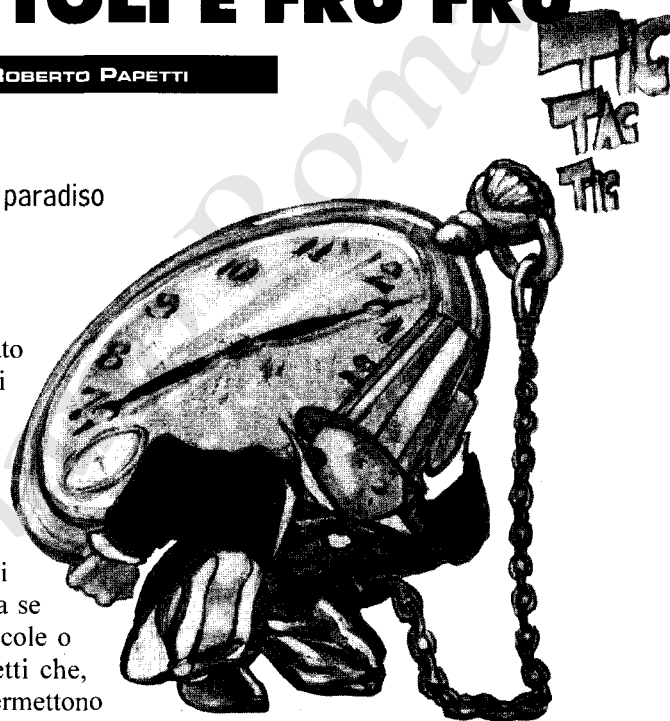
Ogni oggetto amato è il paradiso terrestre. (Novalis)

Il gruppo ha incontrato nella sua ricerca i "mucchi" e l'accumulo degli oggetti sprecati, consumati e lasciati al loro destino di annichilamento nella discarica. Pensiamo ai mucchi come ad entità a se stanti ma anche alle piccole o grandi quantità di oggetti che, presi uno per uno, ci permettono viaggi e storie senza fine.

E' risaputo che ogni oggetto che ha un vissuto lascia indizi e tracce anche quando è abbandonato nel "cosmo" di una discarica. Non c'è luogo che metta più voglia di essere "vangato" o studiato archeologicamente, come la discarica dei rifiuti per verificare, con prelievi, ciò che ci racconta di mode, comportamenti, credenze, tendenze di costume, disagi e illusioni sul nostro attualissimo passato. Abbiamo proposto ai partecipanti il laboratorio di lavorare intorno a tre temi chiave: la *sobrietà*, la *manualità creativa*, la *leggerezza*.

Come da precedenti laboratori e nello stile caratteristico del nostro fare "abbiamo affrontato questi temi senza un'intenzione di completezza, ma con la convinzione che sia possibile attivare percorsi di riflessione, fascinazione, suggestione, frammenti di racconti, tecniche minute e marginali, silenzi e brevi osservazioni".

Questo scritto è un insieme di vetrini di caleidoscopio, di foglietti sparsi buttati dentro una sportina, di frange difforni



congiunte alla rinfusa. E' una documentazione malaccorta, sgraziata, anche se la paccottiglia riunita potrebbe mandare qualche bagliore e il tutto guadagnare qualche immeritata lode. Dobbiamo per forza praticare, in questa esposizione, la figura discorsiva della *litote*, perché troviamo in essa indicazioni assai affini al tema del laboratorio e del convegno: la sobrietà e la diminuzione. La dobbiamo per forza praticare in quanto portatori di eccessi, stravaganze e di spazzatura.

Principali attività proposte:

- Preparazione del mucchio di materiali portati da casa: cartone, scatole, barattoli, bottiglie, rotoli, vasetti yogurt, cannucce, tappi di sughero, colori, pennelli, manici di scopa, tazze, cappelli, biscotti wafer ...
- Allestimento di spazio laboratoriale o bottega con annesso magazzino, angolo attrezzi, angolo decorazione e pittura.

- Ricerca di un oggetto, costruzione di "un' antenna delle idee" all'inizio di ogni momento di lavoro. In silenzio e in cerchio, prestando la massima attenzione agli oggetti scelti, alla loro collocazione, alla relazione e ai gesti delle persone coinvolte.
- Smontaggio dell'antenna alla fine di ogni modulo di attività.
- Costruzione giocattoli, strumentini musicali, piccoli congegni scientifici: trottole, bilboquet, frullini, draghi a bastone, coccodè, equilibristi, kazoo, flauti, pipe a vento, lanterne ...
- Brucare i mucchi. Modulo di attività sui mucchi o insieme caotico di oggetti da visitare con sguardo aptico, una sorta di occhi tastanti, nomadi, capaci di toccare le forme, i colori, i materiali con l'intenzione di ricomporre, riordinare, riutilizzare, inventare e seguire piste di gioco e di sperimentazione originali. Lavoro per piccolo o grande gruppo su oggetto e quantità, nomina-zione, descrizione, sistemazione.
- Ricerca di sinonimi, Museo dei mucchi.
- Festa di non compleanno. Preparazione e studio di una narrazione sul tema del biscotto. Festa dedicata a Lewis Carroll e al tema delle superfici, del gioco e del *nonsense*, naturalmente con la partecipazione dei bambini.

Il laboratorio non si è concluso con la fine del convegno, continua ancora oggi con scambi epistolari, nella riproposizione di attività e giochi, incontri in realtà educative di altre città. Proponiamo alcuni materiali prodotti dal laboratorio:

Sui mucchi. "Mucchi" grandi come montagne e mucchietti di polvere. Sui mucchi si sale e si scende, però a zigzag, in movimenti obliqui come i muli quando salgono o scendono per i pendii con sagacia o saggezza. Mentre si sta sui mucchi si prendono in mano le cose e ci si interroga su quello che è possibile fare, si trova perfettamente logico, trasformare, inventare qualche astruseria concettuale, insomma giocare un po'. I bambi-



ni sono gli ispiratori di questa attività. Essi, pur conoscendo, attraverso gli adulti, il concetto di spazzatura e di rifiuto, di fatto, nelle loro stanzette, in casa e fuori, accumulano oggetti di tutti i generi in mucchi, cataste, collezioni, come se fossero generativi di sempre nuove esperienze e possibilità.

Nello stesso modo gruppi umani e culturale non catturati dallo sviluppo industriale non conoscono rifiuti perché i loro ritmi di vita sono scanditi da successivi riutilizzi di ciò che è scartato: gli avanzi vengono riutilizzati per l'alimentazione degli animali, i residui della alimentazione degli animali riutilizzati per la lavorazione agricola, per l'allevamento o come combustibile. Gli escrementi si trasformavano in concime, tutto ciò che non si utilizza nelle abitazioni viene bruciato per riscaldare la casa, consumato per scopi secondari fino al suo livello di massima entropia.

Nei bambini il luogo dove maggiormente è evidente un uso non dissipativo e un originale approccio alle cose è la stanza dei giochi; solitamente

qui sta accatastato, infatti, più o meno disordinatamente, tutto quello che le antenne mentali e manuali hanno raccolto sotto la spinta del desiderio, degli scambi, della curiosità, del dono, della necessità, del caso e della voglia di gioco. Nelle camere dei bambini di oggi, là dove c'è un angolo per giocare, c'è un contenitore che raccoglie ogni genere di oggetti, quasi sempre frammenti di giocattoli, spessissimo pupazzi, bamboline, mostriattoli o replicanti appena usati e buttati, mattoncini lego spaiati, ruote, formelle geometriche, macchinine di latta o di plastica con parvenze d'aura e carabattole d'ogni tipo. Solitamente il contenitore è una grande cesta di vimini o un cilindro di latta e sta appostato sotto la scrivania o buttato in fondo un armadio. Spesso è abbandonato nel solaio, il dimenticatoio della casa, dove si tengono le cose che potrebbero servire. Le cose messe dentro fanno "i mucchi", stanno cioè buttate alla rinfusa, malinconicamente ammassate fino a riempire oltre l'orlo con fortissima impressione di eccesso sfacciato, sovrabbondanza e spreco.

A volte i bambini lo vuotano, buttano tutto quello che c'è dentro nel pavimento



disseminando i frammenti coloratissimi e frugano con gli occhi un po' annoiati. Prendono un animaletto, una giostrina, un gatto di pelouche che non ricordano di aver usato; qualcuno si intenerisce per una ciambella tenuta in mano ancora in tenerissima età, qualcun'altro mette da parte una pallina di gomma per giocare forse nel muro della camera. Sentono che i giocattoli si allontanano, sentono che cadrà su di loro l'oblio, la dimenticanza e allora vogliono per un po' ancora giocarci. Così c'è chi raccoglie qualche oggetto, lo porta al mercatino dei bambini nella piazza della città e tenta di venderlo o di barattarlo per farlo circolare ancora. I bambini non solo espongono le loro giocolerie ma girano tra i piccoli mucchi per confrontare, frugare, curiosare scambiare secondo le mode e molto spesso regalare. Questa azione residua sui giocattoli possiamo confrontarla con l'atteggiamento dei bambini di un altro tempo e di un'altra realtà economica, qui magistralmente evocata da Tonino Guerra:

"Ai mucchi dei rifiuti nei cantoni ci arrivano i ragazzi a frugare uno con le tasche piene va via dopo aver raccolto degli ossi e dei bottoni, a un altro per il colore del vetro piace un fiasco spezzato, le ragazzine raccolgono un po' di panno stracciato per la bambola che perde segatura. Ma proprio quando tutti hanno finito di rimestare ne arriva ancora uno e non c'è più niente di buono da trovare, così fruga un po' poi si allontana contento perché il bello tutto, come si sa, è nel cercare".

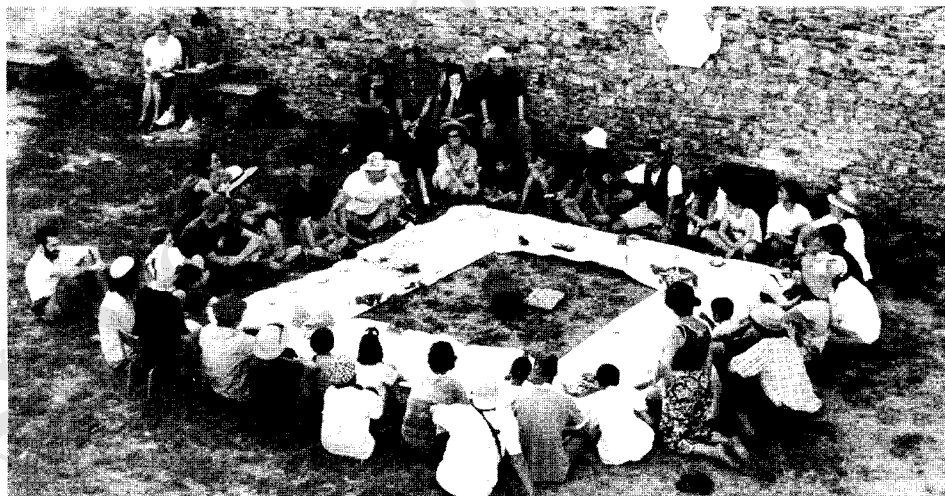
Ma attenzione, le cose esposte non sono ammucchiate alla rinfusa, sono ripartite in mucchi, e questi ancora in altri raggruppamenti e come organizzati per serie, scansioni, comparti.

La mercanzia è esposta come in una bacheca di sofisticata Boutique, l'esposi-

zione è ricercata, razionale, si vuole l'esteticamente efficace.

Una cura particolare è riservata ai supporti sulle quali si stende l'oggettistica ludica; spesso sono plaid multicolori, vecchi tappeti sfilacciati, coperte damascate, veli di plastica fosforescente.

C'è chi sistema su cassette da frutta sfalsate secondo architetture elaborate e chi appoggia semplicemente sotto manifesti che effigiano sportivi famosi ma un po' passati di moda.



Che buffo quest'expo! Che ipermercati della baratteria e come fanno gruppo e combriccola le forme della giocoleria. Certi supereroi di plastica stanno tutti in squadra e truci, i dinosauri sono branchi famelici, nel collegio le bamboline pafute e ciliegine stanno un po' appartate e indispettite, in assemblea e dimessi i libri più consunti e in équipe palline biglie e figurine. Dietro la bancarella gli espositori stanno ora seduti ed assisi, ora piegati a riassetare i comparti tentati da qualche allestimento innovativo. Il gioco del fare mucchi è tutto qui: radunar le cose per mostrarle, per farle incontrare, per fare in modo che dicano qualcosa dato che in loro c'è possibilità di romanzesco.

A volte le lunghe file di banchetti stuoi, tappetini, mercanzie, carabattole, sedie, cassette espositive, creano un ambiente

di gioco che sembra una discarica di macerie però abitato dalla buffoneria e da una surreale passione per gli oggetti.

E' il vero mercatino delle pulci, con il bric-à-brac di oggetti strani, i rottami, le cartacce assurde, le chincaglierie da vera "Kafheria", come nei racconti di Boumill Hrabal o certe opere del collagista Jiri Kolar. Un personaggio di questi racconti lavora nel negozio della ditta Zimmer, guarda caso commercio all'ingrosso di giocattoli, cinque piani di bigiotte-

rie e fru fru. Inciampando sovente sui mucchi, questo omino minuscolo blatera tiriterie senza senso di nomi di giocattoli da falotici registri:

"Il fante con il fucile, il soldato con la barca, il soldato con l'elmo; il fante che segna il passo, il generale con il mantello, il tamburo, il soldato disteso con il fucile, l'artigliere con il puliscicanna, il tenente in piedi con la carta geografica". E ancora elenchi di statuine del presepe, di animali al pascolo, di animali del circo, di animali della foresta, di macchine da lavoro, ecc...

Kolar invece condivide come molti pittori moderni la smania di raggruzzolare ciarpame. Fu la visita al museo di Auschwitz, gigantesco ammasso di oggetti scampati al massacro, a spronarlo alle tecniche dell'*assemblage*. Nello spazio della sua alacre manifattura, come già Shwitters, si ammucchiano inviti,

biglietti di treno, cedole, polizze di lotteria, annunci mortuari, cartoline di amici, pezzi di banconote, targhe, etichette, squarci di lettere.

I mucchi partecipano dello spirito delle *adunate* e dei *raduni*. L'unità è costituita dalla quantità e dalla qualità, a loro volta risultato di determinate attività.

Ammucchiare è attività molto antica e i mucchi di cose sono simboli potenti delle masse. "Definisco simboli di massa le unità collettive che non sono costituite da uomini e tuttavia vengono sentite come masse. Tali unità sono il grano, la foresta, la pioggia, il vento, la sabbia, il mare, il fuoco. Ciascuno di questi fenomeni contiene caratteristiche essenziali della massa. Pur non essendo costituite da uomini, esse ricordano la massa e stanno simbolicamente al suo posto nel mito, nel sogno, nel discorso e nel canto". Anche i giocattoli oggi prodotti, pubblicizzati, venduti e consumati che si ammucciono in modo spropositato nelle case e ingombrano con la loro quantità, ci appaiono come emblemi di qualcosa d'altro.

I bambini ricevono regali in grande numero e in forma di giocattoli e maggiormente durante le ricorrenze e le festività dell'anno.

"Tutti i *mucchi* di cui l'uomo si interessa sono radunati insieme. L'unità dei mucchi costituita da frutta o da grani è il risultato di una determinata attività. Molte mani sono state impegnate nel raccolto e nella cernita. Simili attività sono collegate a stagioni ben determinate, e la loro importanza incide a tal punto che una antica ripartizione dell'anno si fondava appunto su di esse. Nelle feste gli uomini celebravano la gioia sui mucchi che hanno fatto sorgere e che ora mettono in mostra con orgoglio. Spesso le feste hanno questo scopo". Così almeno è per Elias Canetti in "*Massa e potere*".

Anche i giocattoli diventano emblemi di massa, il mucchio nel nostro cestone ci indica una festa senza fine, una fame di oggetti-gioco finalmente debellata, con un accumulo che nessuno potrà fermare. Se saranno consumati ci aspettano altre novità, per quanto tanti non saranno mai

troppi perché è enorme la potenza produttiva della nostra civiltà.

Mucchi sono i giocattoli, numerosi gli oggetti che ci circondano, innumerevoli le genti, senza fine il produrre.

Ammucchiare è un gioco che intriga. I bambini nel giardino della scuola materna hanno raccolto sassolini, foglie, fiori e radici di piccole piante.

Qualcuno usa le cose trovate per fare disegni sulle mattonelle di cemento, altri coi sassi fanno piccole case per formiche, altri ancora mettono in fila e mucchi le radici. Questa attenzione per le radici e la composizione del mucchio non è casuale. Ad interrogarli si capisce che le radici sono state ripartite secondo un senso che va inteso e valorizzato.

Il gruppo delle radici è ripartito per comparti sul quadro più generale che le contiene; sono sistemate in orizzontale, in verticale, vicine oppure molto isolate e messe in piedi. Il mucchio è suddiviso in gruppi di radici corte e lunghe, radici che pesano, radici pelose, radici terrose di odore, radici grasse e grosse, c'è una radice somigliante le gambe della maestra, una radice giallina, la radice antenna, le radici del sabato ...

Questa strana suddivisione ci ricorda l'imperatore cinese di una pagina famosa di Borges che ordinava gli animali secondo una sistematica certamente fantastica: "Nelle sue remote pagine è scritto che gli animali si dividono in: (a) appartenenti all'Imperatore; (b) imbalsamati; (c) ammaestrati; (d) lattonzoli; (e) sirene; (f) favolosi; (g) cani randagi; (h) inclusi in questa classificazione; (i) che si agitano come pazzi; (j) innumerevoli; (k) disegnati con un pennello finissimo di pelo di cammello; (l) eccetera ..."

Logiche implacabili e tuttavia allegramente vaghe sono applicate dai bambini

su oggetti di diverso genere, qui il gioco è senza fine, ne proponiamo tre sui *tappini*, i *fischietti* e le *punte di freccia*.

Nelle *raccolte* dei tappini a corona famosi ancora oggi per il *gioco delle piste di ciclo tappo*, le ripartizioni si fanno per i tappi con l'imbottitura interna di sughero o di plastica, per i tappi da birra americani, i tappi dell'acqua minerale, i tappini bombati, i tappi da raccolta e da collezione, i tappi soldatino, i tappini per fare stemmi da mettere sulle magliette, eccetera ... titolando con i sinonimi gli stessi oggetti rielaborati può nascere la ditta "*Tappi a corona*" che raggruppa un grande sole giocattolo, una ruota scultorea, un mobile di calderianiana memoria, macchinine di scatole di fiammiferi svedesi con le ruote di tappini, strumentini a sonagliere, battole, collane, un subbuteo fatto in casa.

Della *congrega* dei fischietti (fischetti di canna, cucchi di terracotta, semi forati, fischietti fatti con i cappucci di ghianda, fischietti per merli, fischietti di sambuco, flauti a coulisse), c'è chi valorizza

"*la truppa dei 63*" e cioè sessantatre fischietti di plastica acquistati in una svendita e sistemati su tre file e per giochi di colore, come un quadro di Klee o un assemblaggio di Arman. Spesso i giocattoli si costruiscono, altre volte è lo sguardo attivo e partecipe sulle cose che gioca, trasforma e trasfigura. Meriterebbe uno sguardo

di questo genere la vetrina del negozio di caccia e pesca dove solitamente sono esposti i richiami per uccelli, terribili se pensati per il loro effettivo uso, meravigliosi quando sistemati nell'ipotetica "*Orchestra Solidali Trilli*".

Tra le punte di frecce quelle raccolte in "*schiere*" da D.H. Thoreau nelle praterie americane, stupiscono per la potenza evocativa: "Le punte di freccia erano destinate a perdersi e sono disseminate



ovunque come semi che tardano a germogliare. Come i denti di drago, una volta seminati producevano *schiere di guerrieri*, oggi le punte di freccia producono schiere di filosofi e di poeti. E sono semi che possono essere piantati di nuovo, sono frutti di pietra ciascuno dei quali mi fa germogliare un pensiero e mi fa sentire vicino al suo artefice più che se ne avessi trovato le ossa. Infatti le ossa non rivelerebbero l'intelligenza del proprietario come quest'opera delle sue ossa.

Una punta di freccia è l'umanità impressa sulla faccia della terra e, invece di essere nascosta in qualche cripta o in qualche tomba sotto una piramide, è ben visibile appena si scioglie la neve.

Non è una mummia disgustosa bensì una pietra pulita, il miglior simbolo o la miglior lettera che mi potesse venire trasmessa. Il pellirossa, il suo marchio."

Gioca a far mucchi di re Guimares Rosa in questa vera poesia, elenco di re leonini Assiro Babilonesi, ora spogliati della terribile volontà e rappresentati solo poeticamente. Ripescati dalla discarica della storia più remota, non per i cilindri d'oro e pietre preziose posti sulle reali chiome, non per le barbe intessute di fili d'oro, solo, solamente a causa dei loro nomi. *Sargonon, Assaradon, Assurbanipal, Teglatphalasar, Salmassalar, Nabonid, Napopalar, Nabuccodonosor, Bel-sazar, Sanekherib.*

Non è per nulla che le parole hanno canto e piumaggio e che la parola "Apriti sesamo" faceva spalancare la porta della caverna cassaforte.

La parola "mucchi" ha un numero altissimo di sinonimi che non solo mostrano vicinanza di significato, stridori, incongruenze, contrasti di suoni, ma spalancano spazi di gioco smisurati. Elenchiamo qui di seguito un insieme di parole trovate in un laboratorio sul riutilizzo degli oggetti sistemati per mucchi: *insieme, sacco, massa, catasta, combriccola, raggruppamento, montagna, mare, congrega cifra, assemblea, consorteria, casino, bordello, gruzzolo, camionata, carovana, vagone, gruppo, armadio, accozza-*



glia, baraonda, ciurma, collettivo, orda, tribù, montagna, agglomerato, condominio, schiera, truppa, raccolta, équipe, branco, orda, adunata, collegio, team, setta, rattattuglia, battaglione, torma.

Tra una folla di volti e una ciurma di volti può nascere una narrazione nella logica della grammatica della fantasia di Gianni Rodari e così pure tra un gruzzolo di monete e un gruzzolo di figurine. Proponiamo l'utilizzo della parola "mucchi", dei suoi sinonimi e ciò che porta con sé come termine facile al gioco associativo, evocativo e sottilmente psicologico da aggiungere agli ovvi necessari termini di riciclaggio, risparmio, riutilizzo.

Quando si parla di mucchi viene in mente Baudelaire e la poesia "Spleen", dove si trova secondo alcuni di noi una perfetta "antenna delle idee" o dei "ricordi".

Spleen

Ho più ricordi in me che se mille anni avessi. Un grosso mobile a cassetti stipato di bilanci, versi, lettere d'amore, di verbali, di romanze, e di pesanti ciocche di capelli avvolte da quietanze, non nasconde segreti quanto il mio cervello triste: piramide e immensa tomba, cela più morti che comune sepoltura. Io sono un cimitero dalla luna aborrito, in cui vermi lunghi, come rimossi si trascinano, e che sempre s'avventano sui morti miei più cari.

Sono un vecchio salotto, d'appassite rose ricolmo, dove alla rinfusa le mode sorpassate insieme giacciono, dove pastelli lamentosi e i pallidi Boucher, soli, respirano il profumo di una fiala sturata.

Nulla eguaglia
in lentezza quei giorni zoppi-
canti,
quando immortali proporzioni
assume
la Noia, della triste indifferenza
il frutto, sotto il peso del fioccare
nelle annate nevose. E non sei
ormai,

viva materia, che una roccia stretta da un incerto terrore, addormentata in un Sahara nebbioso, una sfinge ignorata dal mondo indifferente, dimenticata sulle mappe: canta il suo selvaggio umore solamente sotto il raggio del sole che tramonta.

Nella vita normale i nomi propri generalmente servono per denotare un oggetto individuale e hanno altri significati, mentre le parole nominano in genere un significato universale. Nel regno di Hamphy Dumphy è vero il contrario. Per finire questo lungo racconto ecco a voi un mucchietto di uova, la catasta di Hamphy Dumphy sul muro come in "Attraverso lo Specchio" di Lewis Carroll. Vere uova con tanto di nome, gustosamente nonsensiche e irreverenti come tutti i personaggi di Alice nel Paese delle Meraviglie: *oblio, obbligato, oboe, ornitorinco, orco, ostrega, omega, otturato, omologato, opinione, obladi oblada, otorinolaringoiatra, ossessione, onda, operatore, opporre, orata, orticaria, ospite, ocra, oceano, ombra ...*

Queste uova, una *ontologia ossequiosa*, sono state donate ai partecipanti il laboratorio a chiusura della "Festa di Non Compleanno", in un pomeriggio di cappellaio matti, con narrazioni, tè, giochi con bambini, per ricordare Lewis Carroll a cento anni dalla sua nascita. "Quando io uso una parola – disse Hamphy Dumphy – significa esattamente quello che decido io... né più né meno".

Laboratorio n. 5

IL GRANAIO È BRUCIATO. ADESSO, POSSO VEDERE LA LUNA.

MAURO CARBONI - CARLA ALMA SICILIOTTI

Scheda di presentazione

Cose che nascondono altre cose. Oggetti, pensieri, immagini e desideri, che ci filtrano l'esperienza e ci trasformano la vita. La dimensione dell'avere prevarica e confonde quella dell'essere. *Un Koan Zen - da Masahide -, tanto per cominciare: "Il granaio è bruciato. Adesso posso vedere la luna".* Un piccolo grande nucleo di riflessione emblema in sé di ciò che noi possiamo anche intendere per sobrietà. Tensione estrema verso ciò che è essenziale, problematizzazione infinita, semplificazione al limite, sapiente attesa, incrollabile fiducia.

Questo, come nel Koan citato, per dire e capire come anche in un momento difficile (quale può essere la perdita di un bene prezioso) si possa cercare (e ritrovare) un distacco reale dalla immediata materialità per scoprire magari un atteggiamento (che è anche una filosofia) che ci consente di andare oltre, di assorbire il dolore o la rabbia e il baluginare delle passioni (senza per questo negarli), per giungere ad un diverso livello di consapevolezza, di noi e di ciò che determina il senso del nostro vivere, nel quotidiano e nel tempo.

Sobrietà quindi, come paradigma culturale, e non nel senso restrittivo di "rinuncia", piuttosto come ricerca di ciò che è essenziale, autentico, significativo.

E' da qui che questo laboratorio di ricerca intende percorrere le vie dell'animazione/riflessione collettiva, con gli strumenti del suono/musica e del gesto/dan-

za, nelle forme del gioco e della improvvisazione. Lavorare in termini di espressività personale sul tema della sobrietà in qualche modo ci porta comunque a ricercare l'esperienza e il confronto dell'estremo limite opposto, ovvero lo stato di ebbrezza, di sopraffazione sensoriale, che una esperienza ci può indurre, nel nostro caso evidentemente sonoro-musicale oltrechè gestuale, di danza.

Per ritrovare poi la significatività dei gesti e dei suoni (veicolo/strumento e allo stesso modo percorso di 'e-stasi') e ricondurli all'essenzialità, alla semplicità, ad una armonia di mezzi espressivi che può essere ritrovata e rigiocata in ogni istante del nostro esistere, nella gioia che viene dalla comunione/comunicazione, senza che sia in sostanza 'necessario' perdere il senso del 'limite' della nostra peculiare identità per sperimentare (tra l'altro solo episodicamente)

la carica vitale ed il potenziale creativo che ci portiamo dentro.

Un laboratorio quindi di musica e danza che muoverà dal 'pro-fanum', ovvero le celebrazioni collettive e le feste 'fuori dal tempio', nel segno antico ed usuale della trasgressione concessa, per entrare poi nel 'sacro' e nel 'secretum', ovvero nel luogo riservato, che è 'parte' di ciascuno di noi e allo stesso tempo 'Noi' nel senso di interezza, integrità e identità.

Al di là del possesso di tecniche particolari e al di qua di un superficiale spontaneismo. Per dare spazio al futuro di ciascuno: interventi socioculturali, progetti didattici, input formativi, crescite individuali.

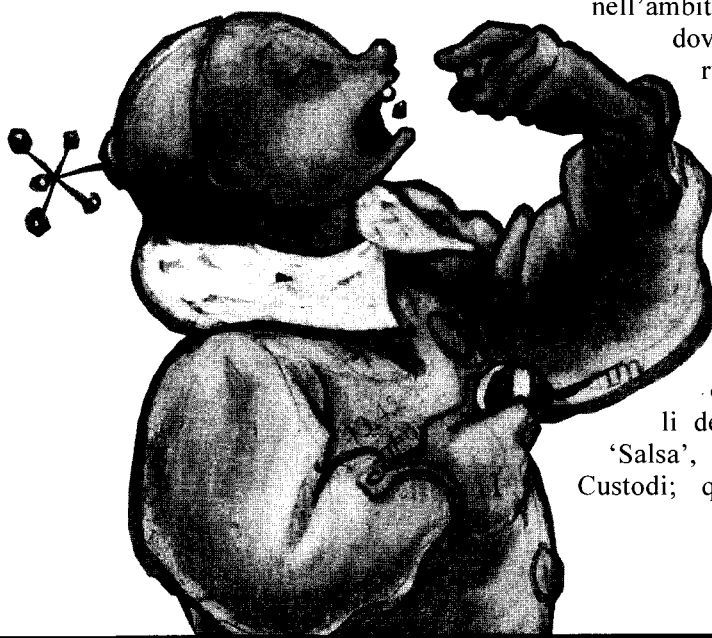
Partecipanti (19): Baldin Emma, Boccale Nadia, Catellani Margherita, Fanti Marinella, Gallina Steven, Giuliani Maria Dominica, Gnani Donatella, Grassi Giuseppe, Greco Lidia, Ildebrando Maria Pia, Lodi Andrea, Mazzullo Elena, Messina Idria, Nicolini Bruno, Orlacchio Tiziana, Paganotti Giuseppe, Roy Monica, Villa Patrizia, Zezza Angela.

Descrizione delle esperienze.

Lasagne Vocali in 'Salsa' di Pappagalli e Contorno di Angeli Custodi.

E' l'attività che apre il laboratorio, quindi di facile accesso e coinvolgente, funzionale alla coesione del gruppo e alla strutturazione di sottogruppi, si svolge nell'ambito del Grande Gruppo dove però i Singoli hanno ruoli e compiti specifici in un progressivo intreccio di relazioni sonore-musicali. La cornice e la struttura stessa dell'attività è fondamentalmente ludica.

Dapprima si chiede ai partecipanti di optare per i diversi ruoli del gioco, Lasagne in 'Salsa', Pappagalli, Angeli Custodi; quindi il conduttore



dispone in cerchio quattro partecipanti e (assegnando per imitazione vocale melodico-ritmica) struttura una Lasagna Vocale (stratificazione progressiva e correlata di ostinati) su un 'giro' ritmico/armonico/melodico che richiama alla mente il genere 'Salsa'.

A seguire entra in gioco un primo giro di Pappagalli, scegliendo liberamente chi andare ad imitare dei quattro precedenti, l'imitazione deve ancora essere vocale ma distanziarsi sufficientemente dall'originale, pur mantenendo sia elementi di riconoscibilità che una buona forma d'insieme. Il secondo giro di Pappagalli questa volta viene invece suonato con strumenti a percussione scelti opportunamente da ciascun Pappagallo per inserirsi al meglio nello specifico intreccio musicale a cui si decide di fare riferimento, qui l'imitazione è riferita al Pappagallo precedente e non all'originale della Lasagna, la differenziazione può essere minima ma comunque creare incastri ritmici-timbrici interessanti. A questo punto entrano in gioco gli Angeli Custodi, anch'essi con strumenti a percussione (ma eventualmente anche con la voce) con il ruolo di coordinare e incorniciare l'insieme sonoro a cui si fa riferimento ma anche nel tentativo di smussare eventuali durezza sonore rispetto gli altri sottogruppi.

Il conduttore, oltre che ad agevolare e segnalare i vari momenti e le entrate, rientra in gioco dirigendo le dinamiche dei diversi cerchi concentrici, indicando stop improvvisi e rientri (insieme o uno alla volta) ed infine chiudendo con un gesto l'intera performance.

Una volta definiti i sottogruppi il gioco-improvvisazione si ripete cambiando i diversi ruoli.

Alle Sorgenti del Rito.

L'attività si svolge nell'ambito del Grande Gruppo agita come Singolo da ogni partecipante e solo nel finale si giunge ad un momento coesivo collettivo.

Su una base musicale *** i partecipanti danzano lavorando sulla ripetizione di

una sequenza coreutica data e sulla variazione personale che ciascuno di essi via via esprime. Inizialmente nell'alternanza delle due situazioni predomina la variazione personale, poi mano a mano che il rito procede i tempi/spazi per la variazione si riducono facendo emergere sempre più il movimento collettivo della sequenza coreutica assegnata. I passaggi vengono scanditi da segnali musicali del conduttore concordati in precedenza, così come nel finale ad un particolare tipo di segnale ciascuno prende per mano chi si trova vicino formando, dapprima una catena e poi un grande cerchio danzante.



Sempre ad un segnale musicale convenuto la danza / rito ha termine.

La Mosca nella Tela del Ragno.

La percezione dell'altro e dell'habitat come limite ed ostacolo personale è il filo conduttore di questa attività che si svolge inizialmente in Grande Gruppo, quindi con la performance di tre dei partecipanti (con cambi a seguire). Vengono impiegate in questa attività tre basi musicali *** in sequenza ad articolare i diversi momenti e sviluppi.

Inizialmente il gruppo cammina (occhi aperti, postura eretta, braccia lungo i fianchi) liberamente nello spazio della stanza cercando di determinare il proprio percorso personale ma senza arrivare ad urtare gli altri partecipanti, poi in modo deciso solo in avanti con stop/break

improvvisi atti, funzionali all'evitamento ed alla rotazione, con conseguente cambio di direzione. Dopo questa prima breve fase si passa ad un procedere che include ora tutte le potenzialità gestuali, liberamente danzato e lentissimo (occhi chiusi), i diversi contatti possono trasformarsi temporaneamente in intrecci, blocchi o altro. Il contatto non va né cercato né rifiutato o subito, semplicemente accade. L'idea è quella di percepire il realizzarsi di una tela - rete - intrico limitante. Ad un segnale sonoro il lavoro collettivo procede verso il suolo. Al termine di questa fase centrale (ovvero del secon-

do brano musicale) ogni partecipante si ferma e prende possesso dello spazio-suolo (sempre ad occhi chiusi) trattenendosi (trattenuto a sua volta) a chi sta vicino (mani, piedi, gambe, braccia, spalle). La tela del ragno è pronta.

Sulla musica del terzo brano la rete segue i movimenti dei partecipanti designati (tre o più) con un tocco da parte del conduttore, senza impedire né assecondare i movimenti, una sorta di adeguamento passivo dove l'unico limite è dato dalla forza di gravità. La danza dei designati si riflette quindi su tutto il gruppo, via via a tutti (attraverso una serie di segnali-cambio convenuti) viene data la possibilità di agire la danza. La musica sfuma con il completamento dell'esperienza. Ad un segnale ciascuno si stacca dagli altri, apre gli occhi e nella postura in cui è dirette le braccia e/o le gambe verso l'alto.

Ali per Danzare.

In questa attività il tema formante è quella dell'altro come aiuto, nelle sue diverse accezioni e peculiarità, nell'esperienza particolare della sospensione e del volo simulato. Il lavoro espressivo è quello di un Singolo rispetto ad un Semigruppo, quindi abbiamo due performance in contemporanea. A rotazione tutti compiono l'esperienza.

Possono essere impiegate tre diverse basi musicali ***, a seconda che il Singolo scelga di lavorare con il Semigruppo posizionato a livello alto (in piedi), medio (in ginocchio) o basso (a terra), è allo stesso modo ad arbitrio del Singolo la scelta di essere bendato o tenere gli occhi chiusi o aperti secondo la situazione creatasi. E' senz'altro un'esperienza coreutica basata sulla fiducia in quanto ognuno può cercare di danzare la base prescelta al livello prescelto senza mai toccare il suolo, sempre sostenuto dai compagni che assecondano ed interpretano i movimenti del compagno.

Ali per Suonare.

(Attività svolta da Singoli con Piccolo Gruppo) Ogni partecipante sulla scorta della precedente esperienza

(Ali per Danzare) realizza una metafora poetica, haikù o altro materiale che viene poi letta al sottogruppo (e implicitamente anche a tutti gli altri) interpretando le vocali, le sillabe e le consonanti, includendo melodie improvvisate e altre sonorizzazioni vocali, con l'aiuto degli altri ogni singolo inizierà poi ad improvvisare (con strumenti a percussione di vario genere) riprendendo le idee sorte dall'esperienza coreutica e da quella

poetica, assecondato e rispettato nelle sue intenzioni espressive dall'improvvisazione del sottogruppo. Il resto dei partecipanti svolgerà di volta in volta il ruolo di Gruppo Osservante.

L'Aleph : la Parte e il Tutto.

(Attività svolta singolarmente) La precedente giornata ha permesso di dare luogo a diversi momenti significativi di gruppo e personali, inoltre ha probabilmente generato in più d'un partecipante qualche 'esperienza di picco', vere e proprie scariche e ricariche emotive. In particolare vogliamo ritornare alle esperienze pomeridiane (Ali per Danzare e Ali per suonare). Ad ogni partecipante alla fine della precedente giornata è stata data una

copione dell'omonimo racconto (L'Aleph) di Jorge Luis Borges. Si tratta per ognuno di

sfrondare dall'insieme delle attività svolte e di cercare di giungere non ad una sintesi

Certamente alcuni potranno propendere per un recupero di più materiali gestuali/danzati o sonori, intesi come frammenti minimi autosufficienti che ricompongono nella loro essenza l'intero insieme dell'esperienza vissuta.

Ognuno quindi sceglie se agire la nuova improvvisazione individuale, in forma di danza o di performance musicale, a partire dal Nucleo/Aleph individuato, non semplicemente riproponendolo ma ampliando, sviluppando, ricreando l'intensità delle esperienze precedenti, centrando il proprio progetto espressivo proprio su quel particolare frammento d'identità.

Elephant Man.

(Attività di Singoli in Semigruppo con l'altro Semigruppo Osservante) La storia narrata dal film "Elephant Man" è abbastanza nota, è quella di una persona riconosciuta e vissuta dagli altri solo per una parte del proprio sembiante corporeo, proprio quella parte che magari vorremmo fosse da tutti ignorata o altrimenti compresa nella interezza di ciò che siamo. Ognuno di noi sa, più o meno consapevolmente quale è la parte del proprio

corpo che sente come limite, che di fatto non ama particolarmente (o per niente). Di solito si cerca di nascondere o mascherare tale sensazione, in questo frangente si chiede invece di danzare/improvvisare su una base musicale ***

senza la parte in questione, isolandola dal contesto espressivo gestuale, cercando insomma di... farne a meno. Inizialmente il G.G. viene diviso per avere un Semigruppo agente ed un altro osservante a turno, poi l'attività viene ripresa dal G.G. e ad ogni Semigruppo corrisponde un segnale sonoro che funge da in/out, attivando o immobilizzando nella posa gestuale del momento i partecipanti corrispondenti, creando così una struttura coreutica d'insieme.

The Dark Side of The Moon.

(Attività di Singoli in Piccolo Gruppo, il resto del Grande Gruppo svolge di volta



bensi ad alcune scelte consapevoli che mirano a recuperare nella loro essenziale semplicità l'intera valenza delle due esperienze del pomeriggio precedente. Per alcuni può essere una postura o una sequenza gestuale (per altri un ritmo, una cellula melodica, un amalgama timbrico, ecc.) a contenere entro sé in senso 'olistico' (la parte per il tutto) la totalità dell'esperienza agita.

in volta il ruolo di Osservante) A tutti i partecipanti, in una prima fase, viene chiesto di rappresentare/proiettare in forma pittorica e/o grafica (di tipo astratto) la componente del proprio carattere che meno ama. Successivamente ci si divide in Piccoli Gruppi, in quest'ambito improvvisando tutti contemporaneamente (S. in P.G.) ognuno crea una danza personale a partire da elementi posturali, grafici, cromatici, ricavati dal proprio 'dipinto', unendo alla improvvisazione gestuale una improvvisazione vocale e/o strumentale (uno o due strumenti a scelta). Quest'ultima enfatizza, sottolinea, arricchisce, quella della danza.

I vari Piccoli Gruppi si avvicinano dando a tutti l'opportunità di agire l'esperienza e vivere l'esperienza degli altri.

Il Dono.

(Attività di Singoli con G.G. Osservante) Il Grande Gruppo è seduto a terra disposto a 'ferro di cavallo', dalla parte dell'apertura sono disposti molti strumenti a percussione, lo spazio all'interno deve rimanere libero per l'azione gestuale e musicale. Inizia e chiude il conduttore. Ad ogni partecipante viene chiesto di porgere un Dono (poetico, sonoro, gestuale) ad un altro/a componente del Gruppo: in forma poetica (you are like..., tu sei come..., immagini e metafore libere), quindi prendendo uno strumento musicale, agire il proprio dono poetico come musica e danza, sempre rivolti al compagno/a (in tal senso lo strumento musicale entra a far parte della danza stessa come oggetto agito), al termine si ritorna al proprio posto. A questo punto chi ha ricevuto il Dono contraccambia alla stessa maniera (naturalmente con scelte personali) quindi a sua volta fa un ulteriore Dono a un altro/a partecipante. Il gioco di scambi continua fino a che tutti hanno ricevuto almeno un Dono, a quel punto il conduttore riceve l'ultimo Dono e chiude con un Dono al Gruppo.

Il Pozzo dei Desideri.

(Attività a Coppie in Grande Gruppo) Disposti in cerchio, a ciascuno viene



chiesto di scrivere su un foglietto un proprio desiderio inconfessabile, quindi dopo averlo ripiegato il foglio viene posto in un contenitore al centro del cerchio. Il conduttore mischia ed estrae di volta in volta un desiderio segreto al quale viene abbinata una base *** scelta 'ad hoc' dal conduttore stesso, quindi con criteri liberamente casuali vengono formate coppie con tutti i partecipanti. Le coppie formate danzano contemporaneamente, la consegna è di interpretare il desiderio in forma di danza in modo assolutamente personale ed interagendo inoltre con il partner di turno. La scelta casuale dei desideri si ripete più volte, formando poi sempre nuove coppie e con diversi abbinamenti musicali ***.

The Train.

(Attività musicale in Grande Gruppo) Sulla base dell'omonima canzone di Bobby Mc Ferrin ogni componente del G.G. entra, uno dopo l'altro in ordine sparso, cercando di inserirsi nell'intreccio sonoro del brano musicale con un suo proprio riff/ostinato melodico (vocale) o ritmico (percussivo, strumento a scelta). Quando tutti sono entrati in gioco la base viene sfumata ed il gruppo, guidato dal conduttore, continua in forma di improvvisazione. All'inizio si cerca di organizzare al meglio l'amalgama sonoro attraverso variazioni e modifiche minime, poi via via elaborando la propria personale idea musicale, allontanandosi dal materiale sonoro di partenza.

Il Sasso nello Stagno.

(Attività è divisa in due fasi: (A) Singoli in G.G. e (B) 2 Semigrupp) Nella prima parte ad ogni partecipante viene chiesto di scegliere/individuare una 'parola-chiave' che sia essenziale e significativa del proprio stato d'animo in relazione all'esperienza fino ad ora svolta nell'ambito del Gruppo. Poi, uno alla volta, ciascuno si alza e danza nel silenzio interpretando la parola e concludendo la breve performance esprimendo la parola stessa in modo sonorizzato insieme alla danza. Nella seconda fase vengono formati due Semigrupp all'interno dei quali l'insieme delle 'parole-chiave' dei Singoli darà origine ad un progetto espressivo comune che dovrà sfociare in una vera e propria coreografia su una base *** fornita dal conduttore (la stessa per entrambi i Semigrupp). E' estremamente importante che in ogni Semigruppo venga ricercato l'estremo limite espressivo, quindi sollecitando una notevole produzione di idee, iniziando poi un processo di 'scrematizzazione', di evitamento del superfluo e del ridondante, di ricerca di essenzialità, semplicità e significatività, insomma un progetto all'insegna dell'equilibrio e della sobrietà. La performance viene poi agitata di fronte all'altro Semigruppo che quindi ha funzione di Osservante.

PuntoLinea.

(Attività per due Semigrupp e quindi per una Coppia agita/agente nel rispettivo Semigruppo) Nella prima parte di questa

attività il G.G. viene diviso in due Semi-gruppi, anche non omogenei, per libera decisione dei partecipanti in relazione al tema dell'attività. In sostanza si chiede a ciascuno di optare o per un lavoro gestuale sul Punto (pulsazione, segmentazione, spazio a termine) o sulla Linea (tensione, continuità, curva/retta, infinito). Inizialmente i gruppi lavoreranno separatamente e alternati su due basi musicali diverse ***, quindi proveranno almeno una volta a danzare la scelta opposta, quindi danzeranno insieme allo stesso tempo alternandosi a segnali convenuti del conduttore. Nella seconda parte dell'attività ciascun Semigruppo designerà una coppia per continuare il lavoro gestuale mentre gli altri sonorizzeranno la/le coppia/e con la tecnica già sperimentata altre volte in *Danze Sonore*.

E' importante che nella ricerca espressiva riguardante PuntoLinea non si pensi solo alla azione del nostro sé corporeo ed espressivo verso lo spazio, ma anche a noi stessi come spazio agito dall'impulso musicale; ed ancora che il gesto ha un'inerzia espressiva che lo porta inevitabilmente all'espansione o alla contrazione, in qualsiasi caso è determinante 'abitare il limite' della significatività espressiva e poetica di ogni nostra scelta/improvvisazione gestuale, nella coerenza e nella sincerità.

Laboratorio n. 6

LA PENOMBRA CHE ABBIAMO ATTRAVERSATO DIDATTICHE DEL NOVECENTO

PIERANGELO BARONE - RAFFAELE MANTEGAZZA

Obiettivo generale del laboratorio

A partire dalla riforma della scuola secondaria, che prevede l'attivazione di didattiche specifiche per lo studio della storia del XX secolo, riflettere sulle possibili strategie didattiche per la presentazione interdisciplinare del secolo che si sta chiudendo a partire dalla riflessione su quelli che noi abbiamo considerato come spartiacque del Novecento: la *Shoah* e la storia del secondo dopoguerra in Italia con particolare attenzione allo *stragismo*.

"Abitare il limite"

Ci siamo domandati: alle soglie del terzo millennio, quali limiti hanno "abitato" i nostri nonni, i nostri padri e le nostre madri, i fratelli e le sorelle maggiori, che hanno vissuto e attraversato la *penombra politica e sociale* che ha caratterizzato la storia del XX secolo?

La risposta, però, non era poeticamente solo nel vento, come suggerisce la strofa Dylaniana, ma ci ha travolti, come un fiume in piena, attraverso le parole dei libri, delle canzoni, delle poesie e dei diari, attraverso le immagini sconvolgenti e straordinarie di materiali inediti, o le interviste di personaggi che hanno drammaticamente contribuito a disegnare lo scenario dello "stragismo" in Italia. Il limite "da abitare" ci è parso quindi, senza equivoci e ambi-

guità all'interno di una proposta profondamente pedagogica, quello della *memoria* nelle sue diverse declinazioni: un lavoro sulla memoria che abbracciasse un lungo periodo storico; caratterizzato dai momenti più cupi della storia del dopoguerra nell'intreccio con la grande speranza di trasformazione sociale degli anni sessanta e settanta. Una memoria in presa diretta, nelle parole e nelle testimonianze di chi ha vissuto quegli eventi; ma anche una memoria ufficiale fatta di notiziari televisivi e prime pagine di giornali, o di documenti celebrativi; e ancora una memoria soggettiva, emozionale, fatta di narrazioni e vissuti, elaborazioni e riflessioni sul significato di eventi di portata storica.

Non solo bombe: lo stragismo in Italia dal dopoguerra agli anni Ottanta

"Che volete che dica, mio figlio è sopravvissuto alla guerra, ha combattuto in Albania, poi è andato in Russia, ne ha passate tante... È tornato a casa e l'hanno ammazzato i poliziotti di Scelba!"

È questa la testimonianza, in "bianco e nero", di un anziano contadino di Melissa, che appare in un video della collana "Diario del Novecento" curato dall'Archivio Audiovisivo del Movimento Operaio e Democratico, e che documenta, con un impatto di grande efficacia emotiva, quanto accadde in Italia nell'imme-



SCHEMA GENERALE DEI LAVORI

	SHOAH	STRAGISMO
MODULO ZERO "alfabetizzazione"	• Problemi di vocabolario a) Genocidio, Olocausto, Shoah b) Ebreo c) Nazismo, fascismo, nazifascismo d) Campo di lavoro, campo di concentramento, campo di sterminio e) Sobibor, Treblinka, Chemno, Belzec f) Majdanek, Auschwitz, Mauthausen g) La dimensione della Shoah: quantitativa, tecnologica, di sterminio di senso h) Il fenomeno Gulag i) Il revisionismo storico: negazionisti, relativisti, comparativisti	• Elenco dei caduti • "Dove eravate il 16 marzo 1978?"
PRIMO MODULO: LA PAURA COME STRATEGIA DI CONTROLLO SOCIALE	• Devastazione, distruzione, soluzione finale, annichilimento • Stampa • Uso del linguaggio • Stereotipo dell'ebreo contaminatore • Militarizzazione del territorio • Propaganda e cartellonistica fasciste e antifasciste	• Strategia della tensione • Distruzione, devastazione dell'opposizione e di ogni istanza antisistema • Stampa • Stereotipo dell'anarchico, del terrorista, del mostro • Militarizzazione del territorio • Il declino della classe operaia e le strategie di controllo in fabbrica e fuori
SECONDO MODULO: LA MEMORIA /LE MEMORIE COME STRATEGIA DI RESISTENZA • Pedagogia della memoria • Storia dei vinti	• Musica, canzoni • Memorialistica • Diari • Documenti • Interviste • Toponomastica fascista e lapidi partigiane	• Musica e canzoni • Piazza Fontana TV • Pasolini • "La strage di Stato" controinchiesta • Piazza Loggia • "Che idea morire di marzo"
TERZO MODULO: LA VIOLENZA E LE VIOLENZE • La violenza del sistema • Violenza utile, violenza inutile • La controviolenza e la rivoluzione • La scelta nonviolenta e i suoi	• Resistenza armata e non • Resistenza ebraica	• La repressione generalizzata • La lotta armata in Italia • La lotta armata all'estero • Le morti dei giovani (Fausto e Iaio)

diato dopoguerra, con le sanguinose repressioni delle lotte dei braccianti meridionali e degli operai del centro e del nord per la redistribuzione delle terre e contro le serrate padronali. Lo stragismo in Italia, infatti, iniziò mol-

to presto, quando ancora non si era sopito l'eco dei bombardamenti aerei sulle città italiane; caratterizzato da azioni repressive, se non esplicitamente criminali, dirette contro i lavoratori. Non è un caso che l'inizio della triste contabilità del-

le morti causate da stragi o eccidi, può essere fatta risalire al massacro di Portella delle Ginestre; in cui una alleanza politico-mafiosa, dal forte significato simbolico, trovò nel bandito Giuliano e i suoi accoliti, la perfetta incarnazione di una manovalanza senza scrupoli sempre pronta a rendersi disponibile per le azioni più infami; caratteristica comune all'uso politico delle stragi perpetrate in Italia. Il nostro paese presentava una forte anomalia politica, con la presenza di un partito comunista ampiamente radicato tra le masse, e tale condizione rappresentò un pericolo lungo l'arco di 30 anni. Fin dal 1947, l'allora ministro Scelba, riorganizzò la polizia operando una profonda epurazione di "tutti gli elementi comunisti" (come ebbe a dire egli stesso in un'intervista dal tono divertito ad una televisione straniera) che in qualche modo avevano partecipato alla resistenza antifascista; riportando nelle posizioni di responsabilità all'interno delle prefetture e delle questure, personaggi ampiamente compromessi nell'attività del passato regime fascista.

Questo dato, apparentemente banale, risulta essere invece sostanziale: c'è una continuità ideale e politica che, a partire dalla mancata defascistizzazione delle Istituzioni, della Polizia di Stato, dei Servizi di Sicurezza, collega gli ambienti e i personaggi che hanno avuto precise responsabilità nella realizzazione di quella strategia, definita sul finire degli anni sessanta, "della tensione", con coloro i quali hanno garantito le coperture politiche e istituzionali attraverso finanziamenti, depistaggi, insabbiamenti, rimozioni. C'è una continuità ideale e politica che collega gli eccidi del biennio di sangue 1949-50, durante il quale i "celerini" di Scelba uccidono 14 persone in 70 giorni, ai morti di Reggio Emilia e ai sanguinosi fatti del luglio 1960 durante il governo Tambroni, ed ancora alle morti di Avola e Battipaglia tra il dicembre 1968 e l'aprile 1969; c'è una continuità strategica che porta direttamente alla bomba di Piazza Fontana, facendola precedere da una lunga serie di attentati che scuotono

l'Italia nel corso degli anni sessanta, provocando morti e feriti di cui è rimasta una labile memoria (a Cima Vallona, quattro militari rimasero uccisi, come ricorda una poco nota canzone scritta in quell'epoca da F. Guccini).

Con Piazza Fontana, come si sa, si aprì la drammatica stagione delle bombe fatte esplodere nel mucchio, con l'intento di colpire tanto più ferocemente quanto più a caso; venne il tempo dei massacri e dei depistaggi, dei funerali di stato e dei processi farseschi, delle morti collaterali (quante ne seguirono alle indagini sulla strage di Milano!) e della caccia al mostro sanguinario (soprattutto anarchico!). Per oltre quindici anni l'odore acre dell'esplosivo fu avvertito nelle banche, sui treni, nelle piazze, nelle stazioni ferroviarie, lasciando dietro di sé un'interminabile scia di sangue.

Le bombe, infine, sono tornate ad esplodere all'inizio degli anni novanta, anche se, ci sembra di poter dire, che il significato politico e strategico, sia degli attentati contro Falcone e Borsellino sia delle esplosioni di Firenze, Roma e Milano, si collochi in una prospettiva diversa; come viene testimoniato dall'accertamento delle responsabilità morali e materiali relative a quei fatti, a differenza di quello che è avvenuto per la quasi totalità delle stragi compiute tra il 1969 e il 1980.

La paura come strategia di controllo sociale

Quali strategie collegano, dunque, i fattori storici e sociali che caratterizzarono la politica italiana per un così lungo arco di tempo?

Si è detto dell'anomalia comunista; intorno ad essa furono organizzati convegni tematici di carattere nazionale e internazionale (da quello del novembre 1961 su *La minaccia comunista nel mondo*, a quello più famoso dell'Istituto Pollio nel maggio 1965 su *La guerra rivoluzionaria*, nel quale venne teorizzata la cosiddetta "strategia della tensione"), ma anche strutture parallele con la funzione di impedire la presa del potere da parte

dei comunisti (Stay Behind, Gladio). Il pericolo era avvertito in modo forte in tutti gli ambienti confindustriali, militari e politici, vicini alla Nato, timorosi di uno scivolamento dell'Italia nella sfera dell'influenza sovietica.

In questo clima sociale e politico, quindi, emerge con più evidenza una strategia

va è rilevante osservare come l'uso dei differenti *media* abbiano giocato un ruolo importante nella creazione di un immaginario diffuso, da cui scaturiscono le figure stereotipate più significative della manipolazione delle rappresentazioni individuali. Il caso Valpreda, risulta essere emblematico della tecnica manipolatoria



trasversale alle pratiche repressive da un lato e terroristiche dall'altro; ovvero la necessità di creare una condizione di allarme, di paura sociale, e di diffidenza verso ogni forma di lotte rivendicative, per le inevitabili conseguenze di disordine e violenza che da esse potevano scaturire. Se poi la paura è il prodotto delle pratiche di controllo sociale, insieme ad essa vengono alla luce i concetti fondamentali che si collegano a questo tipo di strategia: l'annichilimento del soggetto ci è sembrato, in quest'ottica costituire un nodo sostanziale emergente dall'analisi dei documenti visivi, dal linguaggio giornalistico, dalle parole dei testimoni dell'epoca. Le dimensioni della devastazione, della distruzione, dell'annullamento, della causalità sono tutte volte ad affermare il principio dell'omologazione come argine al pericolo della "sovversione".

In questa stessa prospettiva

che diffonde lo stereotipo del terrorista e del mostro sanguinario anarchico; non solamente per il significato politico e giuridico che, storicamente, ebbe l'operazione depistaggio messa in moto da discutibili personaggi istituzionali, ma, soprattutto, per il recupero di una strategia ampiamente utilizzata dai regimi totalitari; in particolare dal nazional-

socialismo
in
Germania

e dal fascismo in Italia, nei confronti delle minoranze etniche e religiose, dei soggetti deboli, e degli oppositori politici.

È straordinario soffermarsi sulle caratteristiche che, dal



TG ai principali quotidiani finanche ai settimanali scandalistici, in breve tempo (da metà dicembre a fine gennaio) costituiscono le ragioni psicologiche, emotive e caratteriali, mediche, sociali, e ovviamente politiche, che hanno spinto ad una azione così infame l'anarchico Valpreda: individuo immorale, privo di valori, emotivamente instabile, ballerino con una mediocre carriera distrutta da un morbo incurabile, costretto all'uso di droghe per lenire il dolore della malattia... "Valpreda è un colpevole per l'attentato di Piazza Fontana", sentenza dagli schermi televisivi della Rai il giovane "cronista in carriera" Bruno Vespa, il giorno del suo arresto: "Da ballerino di seconda fila ad anarchico sanguinario: i quattro volti di Valpreda", titola la "Notte" di Milano, corredando l'articolo con quattro fotografie di Valpreda seguite dalla didascalia: "ballerino, attore, anarchico, imputato".

Lo stereotipo del diverso, del mostro, del terrorista senza scrupoli, e il collegamento che si pone tra divergenza di pensiero ed azioni antisociali, ha dunque una funzione strategica fondamentale, nel rafforzare il processo di identificazione omologante con una "normalità" che rintraccia i propri canoni di espressione nell'immaginario e nelle rappresentazioni diffuse a livello di *mass media*; a questa tecnica, come detto, già utilizzata sapientemente attraverso la manipolazione dei *media*, in anni tragici del Novecento, si collega poi la creazione di numerosi luoghi comuni che accompagnarono la vita sociale e politica italiana lungo l'intero decennio successivo.

La memoria come strategia di resistenza

Se dunque intorno alla paura come strategia di controllo, sono rilevabili tutte quelle dimensioni che producono l'istanza dell'annichilimento e dell'espropriazione del soggetto, come pratica tendente all'omologazione dell'individuo, alla riduzione della diversità come ricchezza e potenziale di trasformazione, ci è parso

*Ma il nome di questo ragazzo
che a piazza della Loggia il 28 maggio 1974
subì una mutilazione sessuale
e si suicidò due anni dopo
per la sofferenza e la vergogna
il suo nome.
chi lo sa?
chi lo ricorda?
perché non compare mai negli elenchi dei caduti?*



che proprio a partire da quelle stesse disposizioni si siano prodotte delle pratiche di resistenza che descrivono con molta efficacia il senso dell'abitare il limite.

La memoria come strategia di resistenza, dunque, non è sempre una pratica colpevole e dichiarata; investe gli individui a partire dal bisogno di affermare, in molti casi, modalità, parole, verità, emozioni "altre" e vissuti "altri" rispetto all'interpretazione ufficiale della realtà. È proprio questa una delle riflessioni emerse dall'analisi dei documenti visivi, dei diari, delle poesie, delle canzoni, dei volantini, delle interviste, dei racconti che sono stati prodotti in occasioni degli eventi significativi che hanno caratterizzato questo ampio specchio di storia del XX secolo. A confronto con questa memoria "in presa diretta", ha suscitato un certo effetto ascoltare le parole dei cronisti, dei personaggi delle istituzioni e dei politici di allora, in un certo senso degli interpreti ufficiali di quei fatti: suscita quasi ilarità, se non si trattasse di un dramma terribile, la dichiarazione immediata del Presidente del Consiglio Mariano Rumor, a poche ore dalla strage di Milano, che dagli schermi televisivi afferma con tono perentorio: "L'azione fermissima, immediatamente intrapresa, per indivi-

duare e colpire i vili delinquenti, è la certezza che io do al paese in questo momento, che nulla sarà lasciato di intentato per scoprire e punire chi ha distrutto vite umane e ferito l'anima di tutti noi"; così come desta grande dignità, frammiata a un dolore ancora vivo, a distanza di ventiquattro anni, ascoltare le parole, appena percepibili, che una parente delle vittime della strage dell'Italicus rivolse al Presidente Giovanni Leone durante i solenni funerali di Stato: "Presidente, che cosa fate per fermare quegli assassini?"; aggiungendo alla risposta sommersa del Capo dello Stato: "Non ho ragione, Presidente, ho mille ragioni!!".

Spesso la memoria come forma di resistenza è valsa in qualità di controinformazione, possibilità e necessità di gettare luce su situazioni volutamente trascurate nelle inchieste ufficiali; in altri casi è servita a proporre, sia pure involontariamente o con poca consapevolezza, l'importanza delle storie di protagonisti "minori", dando significato all'importanza di una ricostruzione storica che si avvale delle narrazioni, dei racconti, delle testimonianze orali; o ancora ha suggellato in forme artistiche, attraverso la poesia e le canzoni, il clima che si respirava in quegli anni, nelle piazze, nelle strade, nei luoghi di lavoro.

Fare memoria, internamente al percorso del laboratorio, è così sembrato un compito pedagogicamente alto, non solo in funzione di una ricostruzione storica, ma nell'individuare nella assenza di memoria generalizzata un sintomo specifico del processo di espropriazione in atto. Fare memoria come strategia pedagogica, ha voluto significare, quindi, dare importanza al confronto tra generazioni, alle loro esperienze e ai loro vissuti, come forma di resistenza di fronte al rischio di una società immemore ed anonima.

La violenza e le violenze

Nel parlare dello stragismo e della Shoah, la rammemorazione di tante morti non ha potuto prescindere da una riflessione sul significato della violenza

come pratica di potere e come ipotesi di resistenza; alle pratiche dello sterminio scientifico e della violenza cieca delle bombe sono corrisposte altre forme di violenza che, ad esempio, comprendono sia la lotta partigiana che la lotta armata degli anni settanta, riaprendo nel dibattito odierno ferite non rimarginate; inoltre sullo sfondo del rapporto tra la "violenza" e le "violenze" si sono collocate, in quegli anni, le morti di chi molto spesso non ha superato i vent'anni di età.

Se dunque la "violenza", come abbiamo già avuto modo di dire, in tutta questa fase appare nella sua forma più visibile come manifestazione di un potere che non ammette differenziazioni e tende perciò all'eliminazione materiale del potenziale nemico; le "violenze" si legittimano nella necessità di difendersi da una sovranità impazzita, da quei potenti che di fronte al timore di una trasformazione della società sono disposti a seminare il terrore e a spargere sangue innocente (Piazza Fontana, in tal senso, è certamente una chiave di volta per comprendere il fenomeno nascente del partito armato). Le "violenze" inoltre pongono senza mezzi termini il problema della conquista del potere, della rivoluzione come esito di un processo di avanzamento della lotta di classe.

La rivisitazione dei fatti che hanno scosso in particolare gli anni sessanta, attraverso le immagini degli scontri cruenti in piazza, con la polizia, tra giovani di sinistra e di destra; le cronache delle morti per "manifestazione" che si susseguono nell'arco

di pochi anni; le cronache della sfida progressivamente più alta e più estesa del partito armato contro gli "obiettivi" della borghesia, fino all'operazione "Fritz", come venne militarmente denominato il sequestro di Aldo Moro, ha permesso un'elaborazione dolorosa ma necessaria, facendo incontrare le storie e le esperienze dei partecipanti a partire dai vissuti individuali legati a contesti, in molti casi, profondamente differenti.

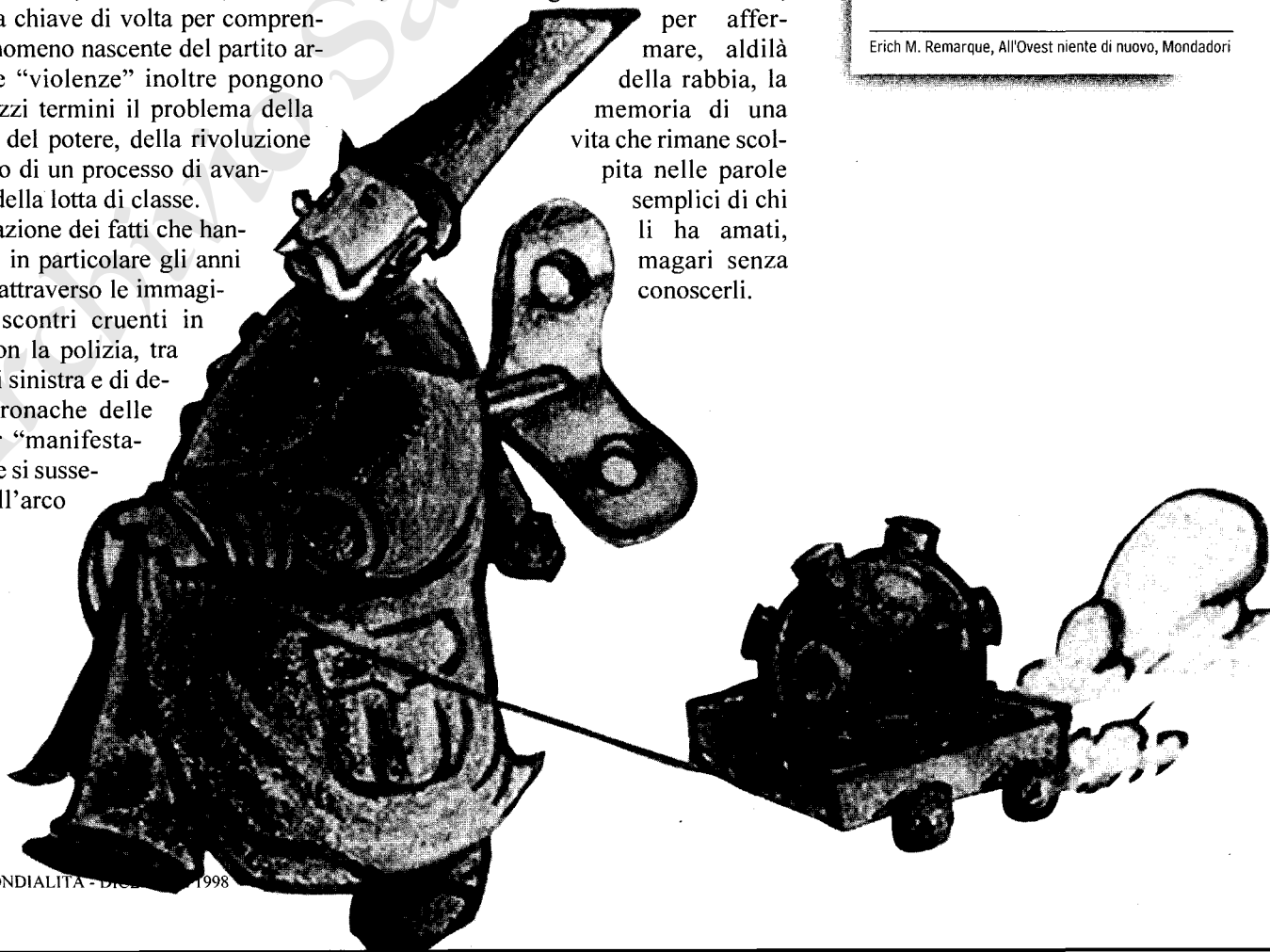
Ancora una volta, allora, è emerso che anche nella sordità del dolore provocato da una violenza cieca e incomprensibile, le pratiche di resistenza assumono forme inconsuete: così è stato, ad esempio, per le migliaia di ragazzi e ragazze, di genitori e di lavoratori, che di fronte alla morte assurda di Lorenzo Iannucci e Fausto Tinelli, Jaio e Fausto, uccisi a due passi da casa il 18 marzo del 1978, hanno sentito il bisogno di esprimere la moltitudine di pensieri e sentimenti attraverso migliaia di lettere spontanee, poesie, ricordi, lasciati sul luogo in cui erano caduti;

per affermare, al di là della rabbia, la memoria di una vita che rimane scolpita nelle parole semplici di chi li ha amati, magari senza conoscerli.

Prima tu eri per me

Compagno, io non ti volevo uccidere. Ma prima tu eri per me solo un'idea, una formula di concetto nel mio cervello, che ha determinato quella risoluzione. Io ho pugnato quella formula. Soltanto ora vedo che sei un uomo come me. Allora ho pensato alle tue bombe a mano, alla tua baionetta, alle tue armi; ora vedo la tua donna, il tuo volto, e quanto ci assomigliamo. Perdonami, compagno! Noi vediamo queste cose sempre troppo tardi. Perché non ci hanno detto che voi siete poveri cani al par di noi, che le vostre mamme sono in angoscia per voi, come per noi le nostre, e che abbiamo lo stesso terrore, e la stessa morte e lo stesso patire?... Perdonami, compagno, come potevi tu essere mio nemico? Se gettiamo via queste armi e queste uniformi, potresti essere mio fratello, come Kat, come Alberto. Prenditi vent'anni della mia vita, compagno, e alzati; prendine di più perché io non so che cosa ne potrò mai fare.

Erich M. Remarque, All'Ovest niente di nuovo, Mondadori



Laboratorio n. 7

DUEMILA NON PIÙ MILLE

BRUNETTO SALVARANI

Premessa

Non è stato davvero facile, per me, condurre il laboratorio di quest'anno: e non certo per le novità connesse allo spostamento di sede dall'ormai tradizionale Assisi/Santa Maria degli Angeli a Città di Castello, che anzi si è rivelata un luogo quanto mai ospitale, disponibile a mettersi in gioco oltre che assai piacevole da tanti altri punti di vista. La mia personalissima difficoltà era legata, piuttosto, all'impossibilità di dirigere il gruppo assieme a me, per cause di forza maggiore e praticamente all'ultimo momento, senza la possibilità di una sostituzione, da parte dell'amico Fabio Ballabio, col quale avevamo nei mesi precedenti progettato per filo e per segno (o quasi...) il percorso da compiere che ho dovuto, naturalmente, adattare ai miei ritmi, alle mie caratteristiche e soprattutto ai miei "limiti" (tanto per restare in tema con l'argomento principale del convegno!). Anche per questo, vorrei qui ringraziare di cuore i sedici fra "coraggiose" e "coraggiosi" coi quali ho felicemente condiviso i giorni di Città di Castello, per la loro disponibilità, la straordinaria capacità di ascolto, la voglia di confrontarsi e di dialogare in merito a tematiche tanto complesse quanto delicate, anche per il coinvolgimento personale ad esse inevitabilmente connesso.

Il Contesto

Siamo ormai agli sgoccioli del Millennio, e il microcosmo delle religioni sembra assolutamente in fibrillazione: si tratta di

istanze spesso contraddittorie e – come già accennavo – senz'altro decisamente complesse, come già nel laboratorio dello scorso anno avevamo cercato, insieme a Fabio, di evidenziare studiando, per quanto possibile, le caratteristiche della cosiddetta "Nebulosa New Age". Vanno aumentando a vista d'occhio, fra l'altro, le offerte di millenarismi, le ipotesi apocalittiche e le proposte di sacralità "a basso prezzo". La sensazione che ne deriva è di un vero e proprio "supermarket delle religioni", in cui la ricerca di paradisi artificiali o "virtuali", le comunicazioni con l'al di là in una direzione (dalle intercessioni per i defunti fino al moderno "chanelling") o nell'altra (il



"Dio lo vuole" caro a molti fondamentalismi/integralismi), la predizione di eventi terribilisticamente catastrofici (con tanto di "date di scadenza") e di inevitabili "scontri di civiltà", risultano all'ordine del giorno: "Manca il futuro come tensione: per l'uomo di oggi, il futuro non è altro che una copia del presente, e, pertanto, non lo si vuole porre lontano" (Manlio Sgalambro). Che fare, dunque? Lasciarsi trasportare dal fiume in piena? Contrapporre pragmaticamente la concretezza della realtà alla pienezza della fantasia? Oppure cercare di interpretare il delicatissimo momento attuale col "discernimento critico" cui in troppi sembrano rinunciare a cuor leggero?

Secondo Abramo Levi "la rilevazione biblica presenta immediatamente, senza preamboli, prologhi, antefatti, un Dio che va in cerca di sobrietà, quasi che quella tale 'abbondantissima incommensurabilità' (appiccicatagli addosso da una lettura poco attenta della Scrittura) gli fosse venuta a noia". Allo stesso modo, l'intenzione che ha mosso il laboratorio è stata la proposta di un uso sobrio dell'al di qua, anche in funzione di un uso sobrio dell'al di là: affinché né l'uno né l'altro, possano, rivestiti di un'impropria 'abbondantissima incommensurabilità', togliersi reciprocamente spazio e vitalità. Ecco allora il senso del continuo ricorso ad un noto passo dalle "Lettere dal carcere nazista" di Dietrich Bonhoeffer: "Penso che dobbiamo amare tanto Dio nella nostra vita e in ciò che egli ci concede di bene, e che dobbiamo avere una tale fiducia in Lui che quando giunge il momento – ma solo allora – si possa andare a Lui con fiducia, amore e gioia. Ma, per dirla franca, che un uomo fra le braccia di sua moglie debba bramare l'al di là, è, a essere indulgenti, mancanza di gusto e comunque non la volontà di Dio".

La cronaca

Il lunedì pomeriggio (24/8), dopo una breve presentazione dell'argomento del

laboratorio da parte mia, i vari partecipanti si sono a loro volta presentati a coppie, spiegando soprattutto il motivo di tale scelta. Successivamente ho tenuto una lezione frontale – indispensabile per situare il nostro itinerario – sullo stato di salute delle religioni oggi: che è senz'altro buono, almeno “sulla carta”, perché le religioni e i religiosi come non mai “bucano” il video, trionfano sulle bancarelle dei best-seller, fanno comunque notizia sia nella versione “hard” (i fondamentalismi) sia in quella “light” (la New Age e dintorni). Infine, dopo un po' di discussione su questi temi, abbiamo concluso con un *brainstorming* sulla parola “futuro”, per mettere ulteriore carne al fuoco; e abbiamo posto i nostri lavori sotto una frase tratta da una lettera di Sergio Quinzio a Erri De Luca, cui saremmo ritornati frequentemente anche perché recentemente ripresa da De Luca in occasione del barbaro assassinio dei tre bambini nordirlandesi colpevoli solo di essere figli di una coppia religiosamente “mista”, che proclama: *“Se possiamo sperare questo, è perché nella nostra vita fatta di perdite e destinata a essere perduta, ci è stato fatto intravedere un barlume di ciò che potrebbe essere”*.

Il giorno dopo (25/8) abbiamo preso le mosse da una mia introduzione sulla crisi delle speranze nella stagione attuale e sul contemporaneo, sorprendente “ritorno” dell'angelogia, dello spirituale e del millenarismo. Il paradosso è che, da un lato, negli ultimi decenni la stessa morte, i “fini ultimi”, l'al di là, il cielo, il Purgatorio sono pressoché scomparsi dal discorso degli uomini di chiesa; mentre, dall'altro, anche nel mondo occidentale tanti credono ancora nell'al di là (per quel che valgono, lo confermano diversi sondaggi) e non è difficile constatare una rinnovata riflessione, a vari livelli, sulle questioni dell'escatologia: basterebbe ricordare, ad esempio, il successo di chiese quali quella mormone, avventista del Settimo Giorno o i Testimoni di Geova, dotate di una forte impronta apocalittico-escatologica. In seguito, abbiamo verificato come le religioni del Libro

(ebraismo, cristianesimo, islam) si sono storicamente rapportate all'al di là e ai “codici dell'altrove”, giungendo a constatare come nella maggior parte dei casi esse hanno adottato una strategia di misura e di sobrietà, senza lasciarsi andare – se non in tempi di crisi e di decadenza – a fantasie religiose incontrollate. Per



cogliere qualche segnale della suddetta ‘diaspora dello spirituale’ e dell'invisibile nella cultura odierna, abbiamo visto il film *Alice* di Woody Allen, in cui l'omonima protagonista – una straordinaria Mia Farrow – è insoddisfatta della sua vita piena di frivolezze e di mondanità, per cui comincia a parlare coi morti, si mette a volare e si fida ciecamente nel ricorso alle pozioni magiche, fino a ritrovare un positivo rapporto con l'al di qua dopo un contatto col “servizio nel quotidiano” di Madre Teresa di Calcutta.

La giornata seguente (26/8), dopo una buona discussione collettiva sul significato del film di Allen, l'amico Raffaele Mantegazza, competente in tante materie, ci ha intrattenuto sul rapporto fra il già citato teologo luterano Dietrich Bonhoeffer, martire della Resistenza antinazista, e le “realtà ultime”: un rapporto sobrio, misurato, attento. A parere di Bonhoeffer, la fede nella resurrezione può risultare vera solo se preceduta dalla fede nella croce, vale a dire nell'assunzione di una responsabilità totale nei confronti dell'umanità e nella solidarietà assoluta con la creazione che “geme nel-

l'attesa” (cfr. *Rom. 8,19*). Da parte mia, nel pomeriggio, ho suggerito di assumere quale paradigma del bisogno giovanile di ottenere delle risposte su temi “limite” come la morte, l'al di là e l'inferno, il paradiso, una figura “cult” del fumetto italiano di oggi: il *Dylan Dog* di Tiziano Sclavi. Le storie dell'indagatore dell'in-

cubo, infatti, ridanno centralità tematica ad una dimensione fondamentale dell'essere-nel-mondo, dell'uomo, la morte appunto, con l'intenzione di riappropriarsi di un simile oggetto etimologicamente “pornografico”: zombies, varchi, inferni, “altrove”, vampiri, licantropi e parecchio altro materiale “sul confine” ne è costantemente protagonista (e qui, per lo spazio “Pubblicità progresso”, mi permetto di rimandare al mio recente “*Disturbo se fumetto?*”, scritto a quattro mani proprio con Raffaele, edizioni Unicopli, Milano 1998).

Abbiamo altresì recuperato tre parole chiave per la storia recente del CEM, particolarmente utili anche in questo caso: *sostare-perdersi-narrare*. In conclusione, ecco il primo termine di un ulteriore itinerario tripartito, decisivo per rendere più autentico ed efficace il nostro rapporto con l'“*eschatos*”: *Silenzio*. Vi riflettiamo grazie ad un video sul villaggio di Nevé-Shalom Waahat as-Salaam, il “villaggio della pace” ideato da padre Bruno Hussar a metà strada tra Tel Aviv e Gerusalemme, nel cui cuore campeggia la cupola bianca di *Dumia* (“*silenzio*

profondo” in ebraico, appunto nel Salmo 65) come segno della necessità di purificazione per qualsiasi ipotesi di dialogo ecumenico ed interreligioso, troppo spesso “borghese” e “rassicurante”.

Ultimo giorno (27/8); inframmezzate da un bell'intervento di Lucio Bosi, il mago delle percussioni, sul rapporto fra la musica africana e il sacro, ecco le due parole mancanti, curiosamente inizianti con la stessa consonante *S di Silenzio: Sobrietà*, da un lato, e poi *Speranza*, con cui si conclude (per modo di dire...) il nostro percorso: “*Speranza* dice due verbi tipicamente biblici: *camminare*, prima di tutto, con la ricchezza di tutte le metafore legate alla strada (uscire, procedere, passare; il deserto, la pasqua...); e *aprire*, con un'altra ricchezza di metafore e simboli (la porta, la tenda, la soglia, l'orizzonte, il futuro...). La speranza è, dunque, cammino aperto: a chi? La risposta può variare secondo i casi e le circostanze. Gli altri, prima di tutto; il futuro; sullo sfondo l'Altro, anche se la teologia negativa non ne fornisce né l'indirizzo né la fotografia. Non è tanto l'oggetto a contare, quanto l'apertura. (...) La fede-speranza ebraica e cristiana è dunque non soltanto oscura e povera, ma anche aperta, ariosa. Ha gli occhi del bambino: conosce, anche in vecchieia, la meraviglia. Di fronte a un filo d'erba che cresce in primavera come di fronte alla risurrezione. La meraviglia proprio come maniera di vivere contrapposta alla chiusura, all'arresto, all'egoismo. La meraviglia come sinonimo, o quasi, di fede-speranza-amore. Alla concezione – fondamentalmente cristiana – della fede come speranza si può utilmente aggiungere quella, fondamentalmente giudaica, della fede come interrogazione. Essere aperti – all'altro, al futuro, – significa porre continuamente punti interrogativi, tutt'altro che retorici. (...) Fede-speranza significa considerare ogni arrivo come una nuova partenza-uscita-esodo”. (F. Gentiloni, in: F. Gentiloni, R. Rossanda, *La vita breve. Morte, resurrezione, immortalità*, Pratiche, Parma 1996, pp.90s).

ALLEGATI

“Piccolo testamento”

Questo che a notte balugina nella calotta del mio pensiero, traccia madreperlacea di lumaca o smeriglio di vetro calpestato, non è lume di chiesa o d'officina che alimenti chierico rosso, o nero. Solo quest'iride posso lasciarti a testimonianza d'una fede che fu combattuta, d'una speranza che bruciò più lenta di un duro ceppo nel focolare. Conservare la cipria nello specchietto quando spenta ogni lampada la sardana si farà infernale e un ombroso Lucifero scenderà su una prora del Tamigi, del Hudson, della Senna scuotendo l'ali di bitume semimozze dalla fatica, a dirti: è l'ora. Non è un'eredità, un portafortuna che può reggere all'urto dei monsoni sul fil di ragno della memoria, ma una storia non dura che nella cenere e persistenza è solo l'estinzione. Giusto era il segno: chi l'ha ravvisato non può fallire nel ritrovarti. Ognuno riconosce i suoi: l'orgoglio



non era fuga, l'umiltà non era vile, il tenue bagliore strofinato laggiù non era quello di un fiammifero.

Eugenio Montale (da “La bufera e altro”, 1956)

“Verso il cielo e l'eterno”

“L'abbassarsi dell'orizzonte delle attese in campo storico, la delegittimazione delle rinunce necessarie ad un allargamento della solidarietà orizzontale con i propri contemporanei e di quella verticale con le generazioni future, pare attualmente compensato dal rinnovato innalzarsi dello sguardo di immense masse (e non solo nel mondo islamico) verso il cielo e l'eterno, verso una realtà più vera e totalmente altra rispetto a quella vissuta”.

(Remo Bodei, da “Il libro della memoria e della speranza”)

“Un uomo semplicemente”

“Negli ultimi anni ho imparato a conoscere sempre più la profondità dell'essere-aldiqua del cristiano; il cristiano non è un ‘homo religious’, ma un uomo semplicemente, così come Gesù – a differenza certo di Giovanni Battista – era uomo. Intendo non il piatto e banale essere-aldiqua degli illuminati, certo degli indaffarati, degli indolenti, o dei lascivi, ma il profondo essere-aldiqua che è pieno di disciplina e nel quale è sempre presente la conoscenza della morte e della resurrezione”.

(Dietrich Bonhoeffer, da “Resistenza e resa”, Lettera del 21/7/1944)

“La vita e la terra

“Solo quando si riconosce l'impronunciabilità del nome di Dio si può anche pronunciare finalmente il nome di Gesù Cristo; solo quando si ama a tal punto la vita e la terra, che sembra che con esse tutto sia perduto e finito, si può credere alla resurrezione dei morti e ad un mondo nuovo”.

(Dietrich Bonhoeffer, da “Resistenza e resa”, Lettera del 5/12/1943)

Laboratorio n. 8

OCCHI E MANI CHE IMMAGINANO...

FRANCA FILIPPINI - SAM JOHN BASSEY

Occhi e mani che immaginano...
occhi e mani specchi della
nostra energia...
narrazioni che si intrecciano...

Aprire i nostri sensi alla luce degli elementi è risvegliare i nostri sensi interiori non ancora esplorati, è accendere la lanterna che rischiara la strada che percorriamo per arrivare a danzare attorno al fuoco del nostro cuore, a camminare lungo i sentieri della nostra terra, a bere alla sorgente della nostra acqua.

L'uomo, essendo entità celeste e terrestre, racchiude in sé gli elementi, è il prodotto del cielo e della terra, si serve di essi nella vita quotidiana, servirsene coscientemente diventa un'arte...

Altre culture lo insegnano... vedono un'analogia tra la dirompente energia del fuoco e la potenza dinamica dello spirito umano, tra il flusso e il riflusso dell'acqua e la turbolenza delle emozioni, tra l'inafferrabilità dell'aria e il pensiero umano, tra la potenzialità di rinnovamento della terra e il funzionamento del corpo umano. Tra noi e l'universo non c'è separazione. L'armonia dell'universo ritorna al corpo in forma rituale, in gesti divinatori e sacri...

Scrivo J. Vidal nel libro *'I riti di iniziazione'*: *"La ritualità della grande Armonia è l'arte di una saggezza che non separa la vita dell'uomo dall'Universo... Quando l'uomo si dispone in questo modo tra la terra e il cielo egli esercita il rito di una presenza d'immensità... è iniziazione alla profondità attraverso l'a-*

scolto...".

E nascono i riti che sono mutamenti d'energia, energia degli elementi dell'universo che sono in movimento. Si tratta di tenersi nel mezzo con tutta la forza di un'esistenza corretta, ecco che allora *la sobrietà diventa ricchezza*, garanzia di una costante chiarezza di spirito sia nelle burrasche che nei torpori del mutamento.

Narrare sulla carta un laboratorio sulle energie degli elementi (H₂O, terra, aria, fuoco) che si sono incontrati e intrecciati nello spazio interiore di Lia, Romano, Anna Maria, Federica, Elisa, Carmela, Roberto, Anna Maria, Barbara, Cristina, Anna Rita, Michela, Margherita, Emma, Paolo, Francesca, Simona, Sandra, Chiara, Teresa, Giancarla, Maria Grazia, Franca, John, non è facile.

Il laboratorio ci ha portato a vivere i limiti per superarli e per concepire la so-

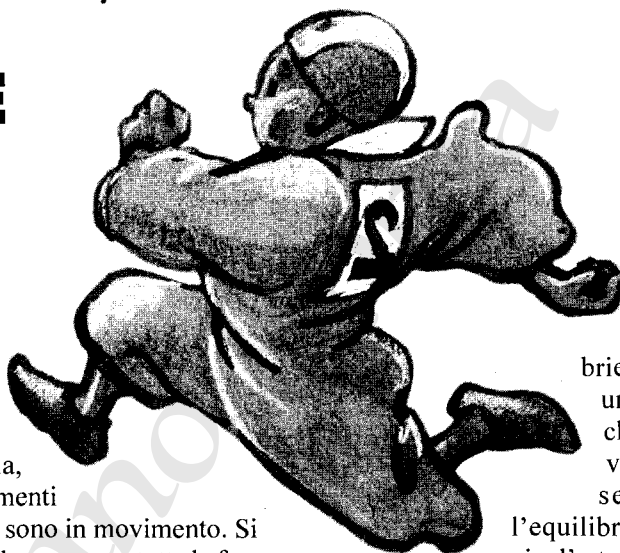
brietà come una strada che porta verso la semplicità, l'equilibrio, l'armonia, l'arte di vivere.

I limiti hanno bussato alla porta del laboratorio n.8, limiti legati allo spazio della stanza, all'apertura insolita, alle domande iniziali lasciate volontariamente senza risposta..., tutto ciò ha creato una pausa, gesti interrotti, momenti inattesi, imprevisi, ...e l'ordinario è diventato straordinario.

Esperienze corporee alla luce degli elementi, hanno fatto emergere i limiti del simbolo, e ci si è inoltrati al di là del limite di un oggetto fisso, e hanno preso vita immagini, immagini aperte, che sono state respirate, hanno risvegliato e permesso riequilibri interiori con punti di incontro tra interno ed esterno.

L'esperienza corporea con la danza, l'uso del colore, della creta, dell'acqua, del fuoco, del carbone, del sole... ci ha permesso di giocare e di incontrare la terra, la nostra terra, a volte arida per dissodarla, bagnarla, creare humus...

Il corpo come prima energia ci ha permesso di giocare, con i suoi ritmi ci ha portato al simbolo, il simbolo al rapporto con il cosmo (H₂O, fuoco, terra, aria) e sono nate alleanze di purificazione. Purificazione delle emozioni, in tutta la loro pienezza e intensità, nel riconoscerle e nell'accettarle; nel comprenderle si sono trasformate rendendo la terra fertile, ed è nata la ricerca... la ricerca del seme della gioia sepolto nella nostra terra, per guarirla, ristabilire l'armonia, consape-



voli con gli Yoruba che la vita è presente in tutte le cose e che le forze della natura e del cosmo ci possono far vivere livelli di consapevolezza che trascendono la realtà fisica e insieme si scopre l'alleanza tra la terra e il cielo, in un viaggio di andata e ritorno e la danza ci ha forse fatto intravedere le radici del cielo. Nell'incontro con la danza africana, danzando molto vicino alla terra, le energie crescevano a poco a poco, e attraverso la terra si slanciavano verso l'universo. E l'aria, la terra, il fuoco, l'acqua dei partecipanti ha preso voce...

Aria

Cullami
Accarezzami
Danza con me
Danza con il mio profumo
Danza con la mia fragilità
Danza leggera
piano
Scopri con delicatezza
la mia bellezza.

Aria

Una grande voglia di aria,
di vento, di respiro, di
volo... come se mi
mancasse il respiro,
un'aria che cercavo da
tanto...
Poi finalmente il vento,
caldo, forte come la
carezza di mille mani, di
mille alberi che mi tengono
stretta alla terra.
Un fiore e una foglia:
quasi una morte e una
nascita.
Aspettare... dare tempo...
la bellezza è lenta
e limpida.

Acqua

Sciogli e cancella
il mio attivismo sfrenato
lavami
dalla paura della solitudine
dalla fretta di fare, provare lasciare

dimenticare.
Disintegra, spezza, purificami
dall'ansia di esserci a tutti i costi
allagami di pazienza, dolcezza.
Ritmo, ritmo, la mia vita ha bisogno
di ritmo naturale, fluido.
Rompi con i treni le montagne
esagerati di energia spesa forzatamente
senza pause silenzi, ascolti.
Sterilizza definitivamente le ferite
che rimandano pus passato.
Scorri, scorri, fluisci, penetra, nella mia
testa, nelle mie braccia, nelle mie mani
nel cuore, nella pancia, nelle gambe,
nei piedi.
Smussa delicatamente.
Scaraventa via nella terra l'orgoglio, la
vanteria, il risentimento, l'egoismo.
Nutri la mia carne arida
fertilizza ogni cellula del mio corpo
crea mari, fiumi sotterranei
da cui possa attingere nei
momenti di arsura.
Entra, allarga, apri
nuove strade
per accogliere
le mie debolezze e
quelle altrui.



Porta via da me la paura della
morte, della malattia.
I pieni potranno svuotarsi, dal vuoto
nascerà un nuovo desiderio di pieno.

Acqua... e Terra

Diversità, vuoto da riempire
bagna acqua radici arse
tuono trafiggi il cielo cupo
e carico di rabbia vinci acqua
dolce e... impietosa.
Diversità sciolta in mare di fango
rabbie inutili tensioni amare...
accettare la diversità.
Respiro nel fresco che emana la terra.
Acqua in gocce scorre
su solchi aridi della mia povertà.
Nuova linfa
nel fango... dono di altre forme
diversità ricomposta in un impasto
diverso, compreso.
Esplosione di vita ridente,
ricchezza racchiusa
timido aprirsi all'aurora.
Armonia di colori e di forme
che ti muovi all'accarezzarti del vento.
Sussurri naturali che frusciano,
ti animano e per un po' sconvolgono.
Elemento di terra con echi
marini e celesti racchiudi candidi
giochi fertili.
Fragile ti sciupi e trasformi
con spire ti chiudi alla vita.

Ho colto un fiore

Ti ho trovato per terra,
davanti, di fronte a me
eri solo,
non volevo raccoglierti ma tu ti sei dato.
Mi hai quasi costretto
ti ho preso.
Dov'è la tenerezza?
Dov'è la fragilità?
Dov'è il profumo?
Tu sei tante cose insieme!
Tu puoi risvegliare
il giallo, l'arancio e il rosso che c'è in me
la calda, solare, luminosa...
Sono forse diventata troppo forte
e troppo
dura per far fronte al dolore?

Ho colto un fiore per me

Sono un fiore bianco, bellissimo. Sono grande e i miei petali sono aperti. Da lontano sembro solo bianco, ma chi mi osserva bene da vicino, scopre al centro un colore rosso vivo. C'è un fuoco dentro di me che vuole uscire. Tanto regolari, aperti, equilibrati sono i petali, tanta confusione di forme ha il mio pistillo. Esplose in qualcosa di in traducibile, di diverso ogni volta. Sono fragile se staccato dalla pianta che mi dà vita, mostro già i miei petali sciupati. Quel rosso acceso sembra essere stato tinto con sangue. Gocce di sangue che sembrano irrorare i petali e il pistillo. Ho nostalgia della mia pianta madre, dei miei compagni che danzano insieme perché il vento li accarezza. È bellissimo danzare insieme, c'è una forza che da solo non ho. Sono proprio un bel fiore, mi piaccio ogni giorno di più. Ho una voglia matta di aprire i miei petali: sono al massimo dell'estensione, di più non riescono. Sono al limite. Le mie cugine sono le orchidee. C'è un'armonia in me: anche se, ripeto, i petali sono ordinati e il pistillo no. Il tutto crea un qualcosa di armonioso che l'uno ha bisogno dell'altro per essere di più. Non mi immagino solo petali, o solo pistillo.

Lettera d'amore alla mia terra.

Forse non sai bene chi sei. Non ti conosci. Eppure sei in te da 55 anni. In questi giorni ho scoperto quanto sei triste, quante parti di te sono sepolte, anzi non sono mai nate! Nel passato, pensavo di apprezzarmi, di stimarmi, mi sono sentita una persona in ricerca per tutta la vita, sempre alla ricerca del meglio e della perfezione. Mi sono amata abbastanza? Non proprio. L'attenzione sempre 'a piacere a qualcuno, ad essere accettata, l'attenzione molto fuori di me'.

Dove sono? Non lo so! Sono povera di me. Voglio esserci. Non voglio essere così pessimista sul mio passato, ma certo non mi sono concessa il piacere di esistere. Forse non me lo voglio concedere ancora. L'amore strappato, spezzato, paralizza. Talvolta il corpo e il cuore muore dentro di me... Voglio amarmi, lasciarmi vivere... Ho paura delle solitudini. Ma se guardo il cielo con i suoi colori al tramonto, se ascolto il vento, se guardo vivere un fiore, mi immergo entrando nella vita cosmica. Forse non avrò più paura della separazione, non avrò paura del



nulla, del vuoto, dell'inesistente. Voglio entrare in contatto, non voglio isolarmi, voglio sentire il palpito delle cose, lasciare entrare in me la vita. Voglio essere un vulcano di energia, di calore, di dolcezza, di silenzio. Non voglio negarmi. Mi sento legata a qualcosa, presa, voglio restituirmi a me stessa. Non voglio essere di nessuno. Voglio essere mia, fortemente mia. Voglio coccolarmi. Rendermi bella nello sguardo, nel viso, dentro e fuori.

Voglio camminare nella bellezza con la bellezza negli occhi. La bellezza del vento leggero che dà il respiro a tutte le cose, del vento forte che scuote e rinnova. La bellezza del fuoco che dà luce e calore e canta, bruciando la sua melodia d'amore. La bellezza dell'acqua che cade, che danza e rinfresca che dà nutrimento. La bellezza della terra che raccoglie e germoglia in silenzio. Voglio camminare nella bellezza con la bellezza sugli occhi. (Teresa)

Una lettera d'amore alla mia terra

Dolcissimo amore, sole ridente che splendi nel mio cuore, sei tu la luce di cui avevo tanto bisogno, che riesce ad illuminare i miei giorni a riscaldare i miei desideri, a nutrire la mia terra. È di te che chiedevo nei miei sogni. Amo la tua vivacità, la tua infinita sensualità che riesce a muovere il mio corpo, questa infinita dolcezza fatta di piccole cose: gli sguardi furtivi di assenso ed intesa, il desiderio di complicità, le tenui carezze e i forti abbracci. Le corse folli sui prati verdi con nel naso gli odori intensi della natu-

ra. Il calpestare l'erba verde soffice come un manto. Tenersi per mano per non perdersi, ed ascoltare in silenzio i suoni del mondo. Respirarti è la cosa che più mi fa impazzire, accarezzando i tuoi lunghi capelli. Pensarti a distanza mi dà forza. Vorrei fare con te mille cose, più di mille. Mi piace molto la tua testa anche se i tuoi pensieri, spesso cupi, mi preoccupano. Non ti oscurare sono io il tuo raggio di sole pronto a farti lume e darti calore. Dolcissimo amore non aver paura mai. La forza che tu mi trasmetti è la nostra forza; senza di te non potrei essere abbastanza forte per rendertela. Insieme tutto è più facile e gioioso soprattutto. Vorrei moltiplicare all'infinito quello che ti dico, vorrei trovare parole così intense da scoppiare di energia. Vorrei rendere fertile questo amore, rispecchiarmi nelle tante gocce di te e di me, insieme vivi nel calore e nella luce di tanti bambini, i nostri. Ti amo. Sandra.

Laboratorio n. 9

PAPALAGI ALLO SPECCHIO

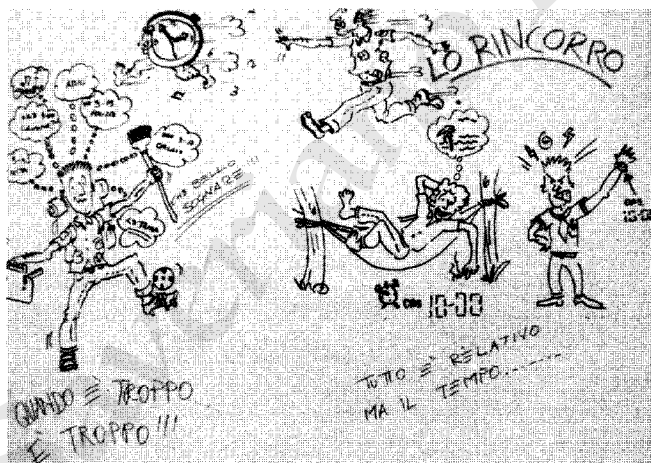
SCOPERTE E SANI DUBBI SUL NOSTRO STILE DI VITA

SONIA COLUCELLI - LUCA PALAGI

"Che strano: nel limite ci stiamo tutti... fuori no!"

Con queste parole di un partecipante al laboratorio 9 avviaamo questo resoconto-bilancio (anche se vorremmo che fosse soprattutto una sorta di estratto da un immaginario "diario di bordo") di un frammento di vita condivisa da chi con noi ha scelto di indagare quei comportamenti "feriali" che danno forma (e sostanza!) alla nostra vita, fino a poter parlare di uno stile inconfondibile ed unico: il nostro, appunto. Il capo samoano Tuiavi di Tuiavea, sedicente autore del piccolo trattato in cui si studiano le abitudini del Papalagi - uomo bianco, ci ha dato all'inizio di ogni giornata il pretesto, la provocazione per ricordare che non vi è nulla di scontato, o peggio di "normale", nel modello di vita che, pur con sensibili differenze interne, accomuna gli uomini e le donne europei ed occidentali.

Decostruire comportamenti acquisiti, decentrarsi, relativizzare assoluti spesso inconsci e condivisi sono stati da un lato il punto di arrivo di ogni momento laboratoriale e dall'altro, in senso più ampio, lo stile di lavoro, di ricerca su di sé, il gioco che ci ha accompagnato passo passo. Il tentativo è stato quello di avere attenzione a non scivolare mai nella gabbia del giudizio, leggendo invece la propria storia alla luce, come ci si è detti spesso, di *sogni e bisogni*, magica alchimia (fatta anche, in verità, di tante contraddizioni) che in uno specchio della mente e del cuore potremmo ricostruire.



(Lunedì pomeriggio) Ci aspettano momenti e giorni di scoperta di noi e degli altri, oggi iniziamo ad "annusarci" e a mostrare frammenti del nostro mondo interiore: se il mio nome avesse un significato alla maniera dei pellerossa, cosa potrebbe significare, o ancora: l'etimologia vera del mio nome corrisponde a ciò che sono? (A proposito: che impegno sapere di essere - come Angelo o Angela - un messaggero, o - come Aristide - niente-meno il migliore!).

C'è poi il potere evocativo delle immagini: proviamo a raccontarci e lasciamo intravedere agli altri il nostro sguardo sulla vita attraverso visi, paesaggi, fiori, animali presi dalle pagine di giornali qualsiasi: sarà, il *linguaggio delle foto*, il primo tassello di un puzzle da restituire a noi stessi e a chi vorrà sapere, l'ultimo giorno, cosa abbiamo vissuto tra Papalagi.

(Martedì mattina) Iniziamo ad addentrarci oltre le dichiarazioni di principio su cui, lo si percepisce da subito, c'è un

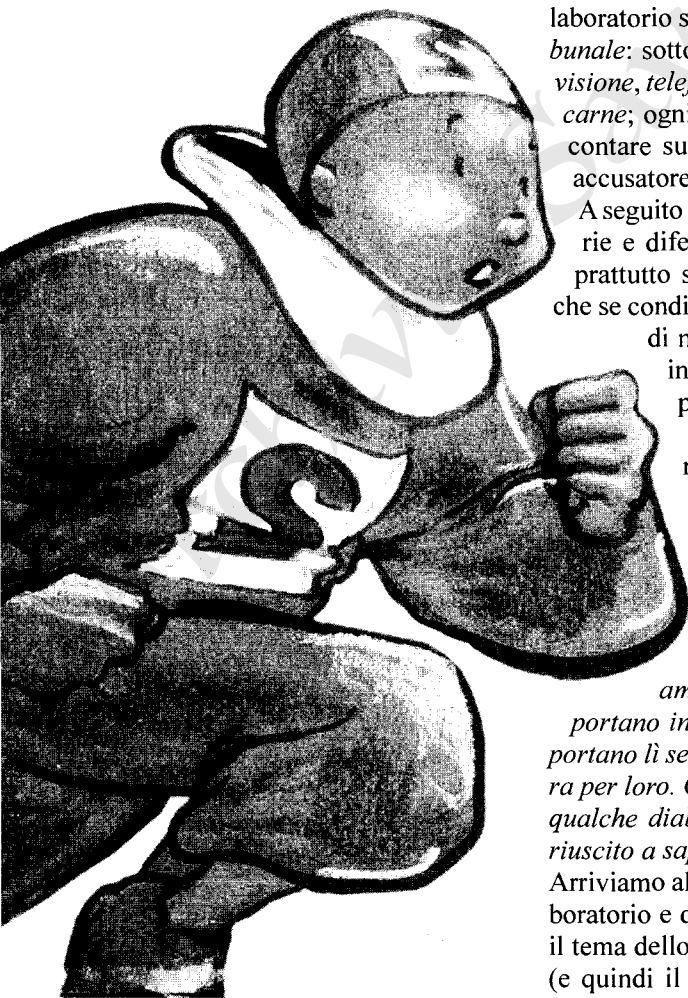
ottimo accordo. Ma questa sobrietà è davvero un'amica così piacevole e leggiadra o forse Francesco d'Assisi che la chiamava Povertà, e se l'è pure sposata, era davvero un po' matto? Abbiamo solo un frammento di mattina per parlarne ma schierandoci su una linea immaginaria iniziamo a misurare le distanze tra di noi e a scoprire come le parole ci fanno risuonare dentro emozioni che ci rendono davvero universi complessi e unici.

(Martedì pomeriggio) "Il Papalagi è sempre scontento del suo tempo e si lamenta con il Grande Spirito perché non gliene ha dato abbastanza"

Chi non si riconosce in questa lucida e spietata analisi del capo samoano? E allora "smontiamolo" questo *tempo-risorsa*!

Con un gioco di simulazione fingiamo di essere vecchi amici che hanno da decidere dove andare a spendere una settimana delle loro vacanze, dopo dieci anni dall'ultima gita fatta insieme. Quale tempo

è più prezioso, e su quale siamo meno disponibili a venire a patti, di quello libero? La simulazione ci aiuta a portare fuori di noi, nell'agire "per finta", magari un ruolo che non rivestiremmo mai "dal vero", le dinamiche e le posizioni rispetto all'uso della grande "ricchezza tempo"; ma poi parliamo proprio di noi, "in carne ed ossa e... orologio": c'è chi il tempo lo organizza chi lo satura, chi lo rincorre, chi lo anticipa e chi lo commemora, ma tutti scopriamo, proprio nel confronto con chi è più simile a noi da questo punto di vista, i limiti ed i vantaggi della nostra gestione e sui cartelloni, le cui foto sono allegate a queste righe, si esprime la vena creativa e grafica a sintesi del confronto nel gruppo.



(Mercoledì mattina) "...quando con il dorso di una tartaruga costruisce per sé un arnese per lisciarsi i capelli, fa ancora una pelle per l'arnese, una piccola cassa per la pelle, e una cassa più grande per quella più piccola. Mette tutto in pelli e casse..."

Quali tra le migliaia di "cose" che ci circondano possiamo definire indispensabili, utili o inutili? Abbiamo provato a giocare per arrivare a dare una risposta condivisa a questa domanda e se dappprincipio sembrava difficile la rinuncia al proprio, alla fine sotto la colonna di ciò che è indispensabile sono rimasti solo quattro oggetti (quando la consegna chiedeva di trovarne cinque) ... eccesso di sobrietà o di potere dialettico del gruppo?

Per continuare la "cosologia" in aderenza alla vita quotidiana, la nostra aula di laboratorio si è trasformata in aula di *tribunale*: sotto processo *automobile*, *televisione*, *telefoni cellulari*, *lavastoviglie* e *carne*; ogni oggetto "imputato" poteva contare su un avvocato difensore, un accusatore e, naturalmente, un giudice. A seguito di tutte le arringhe accusatorie e difensive si sono registrate soprattutto sentenze di assoluzione anche se condizionate dall'uso che ognuno di noi andrà a fare delle "cose" in questione. Peccato solo che per ora la forma solo cartacea degli atti non permetta di dare conto dei momenti di "tribunale" che rimangono nella memoria della videocamera dei conduttori.

(Mercoledì pomeriggio)
"Ci sono molti bianchi che ammucciano il denaro, lo portano in un luogo ben custodito, ne portano lì sempre di più e il denaro lavora per loro. Come ciò sia possibile senza qualche diabolica magia non sono mai riuscito a saperlo del tutto..."

Arriviamo al vero argomento tabù del laboratorio e di ogni percorso che affronti il tema dello stile di vita e della sobrietà (e quindi il filo conduttore del Conve-



gno): il *denaro*. Abbiamo scelto anche per questo passaggio di partire da una simulazione (questa volta fingendo di essere il consiglio direttivo di un'associazione di commercio equo con una spesa da affrontare, naturalmente ognuno a partire dal proprio stile!).

Dopo esserci, implicitamente, detti con il gioco che era possibile far entrare nel nostro laboratorio la carta moneta, abbiamo scelto comunque una modalità dolce ma profonda di parlare di noi in rapporto al denaro: ci ha aiutato il *linguaggio non verbale*, il manipolare come fosse creta il corpo di altri partecipanti (non a caso tale attività è stata pensata a rapporti ormai abbastanza "caldi") per dare forma evocativa al nostro, spesso tormentato e contraddittorio, modo di vivere la ricchezza-moneta.

Tutti insieme abbiamo poi scelto di aprire - nella serata per i laboratori, una finestra proprio su questo momento, un po' perché esprimeva il nostro essere "gruppo in interazione", un po' perché ognuno aveva sentito di essersi davvero raccontato senza le parole e di essere riu-

scito ad ascoltare gli altri. Per chi non fosse stato presente alla serata di giovedì o per gli smemorati, riproponiamo in queste pagine le foto delle "statue" più espressive con le didascalie volute dagli "scultori".

(Giovedì mattina e pomeriggio) Vogliamo "chiudere il cerchio", ritornare sul senso della *sobrietà* alla luce di quello che abbiamo vissuto insieme, Vogliamo dedicarci un tempo di confronto meno strutturato ma che permetta di mettere insieme pensieri più articolati.

Scegliamo delle "provocazioni" nuove nelle *parole dei profeti dei nostri giorni*: sono brani di Don Tonino Bello, di Alex Zanotelli, di Gandhi, di Alex Langer, del Vangelo; prima a piccoli gruppi, poi tutti insieme ci raccontiamo la fatica e insieme il desiderio di legare nella vita "sogni e bisogni", le strategie delle risposte piccole (lo è davvero dare via la tredicesima tutti gli anni pur avendo, come tanti, figli da crescere?) e quotidiane che ciascuno ha trovato. È un momento intenso e nel salutarci più d'uno dirà che è stato un peccato non averne potuto godere di più.

Già i saluti, le *valutazioni*... Ci è sembrato di essere riusciti a vivere il laboratorio come luogo di reciproca *accoglienza* (una partecipante diceva: "entrare in questa stanza ogni giorno mi trasmetteva il calore ed il clima dell'arrivo a casa"), avremmo forse voluto aver più tempo e/o *tempi* più distesi e ci siamo detti a vicenda come l'occasione di vivere insieme questa esperienza diventa spesso tentazione (soprattutto per i conduttori) per saturare gli spazi mentali a disposizione. Rimangono i ringraziamenti reciproci fatti con un nodo alla gola per la commozione del doverci "già" separare, le cartoline che, a meno di un mese dai saluti, ti dicono che *in chi c'era, conduttori compresi, resiste la coscienza di essere un po' meno anonimi Papalagi e un po' più persone arricchite di un "sano tormento" che convive con la "leggerezza della ricerca fatta insieme"*.

Laboratorio n. 10

RELAZIONI, RESPONSABILITÀ, RETI...

VERSO UNA PRASSI DELLA RESISTENZA

GIORGIO FERRONI - EDOARDO MARTINELLI

L'inferno dei viventi non è qualcosa che sarà; se ce n'è uno, è quello che è già qui

l'inferno che abitiamo tutti i giorni, che formiamo stando insieme.

Due modi ci sono per non soffrirne.

Il primo riesce facile a molti: accettare l'inferno e diventarne parte fino al punto di non vederlo più.

Il secondo è rischioso ed esige attenzione ed apprendimento continui: cercare e saper riconoscere chi e che cosa, in mezzo all'inferno, non è inferno, e farlo durare, e dargli spazio.

I. Calvino

Mappe e confini.

Le infinite rappresentazioni e mappe del mondo, prodotte dall'immaginario individuale e collettivo delle donne e degli uomini di oggi, manifestano, pur nella loro diversità, una *comune sensazione di abitare un confine*, di trovarsi - come e più ancora che in epoche precedenti - a un crocevia (per taluni alla fine) della storia, in una condizione dove la frantumazione delle differenti identità - personali, di gruppo e collettive - è l'inevitabile conseguenza della globalizzazione, senza che comunque sia contemporaneamente definito un nuovo quadro di riferimento.

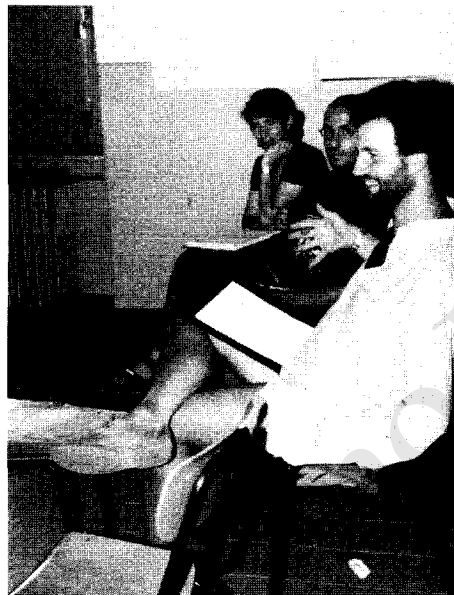
Si sono dissolti molti dei vecchi confini - geografici, fisici, tecnologici, temporali, ideologici, culturali - mentre se ne sono affacciati di nuovi: "etnici", psicologici, sociali, spirituali - trasversali alle categorie tradizionali, spesso più sfumati e aleatori. Occorre allora ridefinire le proprie identità - personali e collettive - esplorando comportamenti e possibilità originali, navigando spesso a vista e costruendo ipotesi di percorso provvisorie tra estremi opposti: l'isolamento nel castello di appartenenze forti o la resa incondizionata all'omologazione dell'unico pensiero vincente; la difesa contro quella che viene avvertita come un'invasione - fisica, etnica, culturale, economica - in atto o il volontarismo abborracciato e acritico verso la dimensione strutturale dei problemi; il rifugio nell'estetismo di varia natura o la capitolazione all'orrore.

Un laboratorio "resistente"

L'*esperienza laboratoriale* - quando è realmente tale - è, per sua natura, un momento critico, una soglia verso un altrove, che può rimettere in discussione idealità, opinioni, atteggiamenti abituali. In tal senso, può risultare destrutturante per chi cerca, e provocare anche meccanismi di difesa. A maggior ragione quando il compito che ci si è dati è - nello stesso tempo - ambizioso nella finalità e vasto quanto a tematiche coinvolte. Il nostro obiettivo era di immaginare, elaborare e tratteggiare una definizione

di resistenza come atteggiamento esistenziale di fondo, per le donne e gli uomini di oggi, di fronte alle problematiche mosse dalla globalizzazione e al dilagare del pensiero unico neoliberista; tutto questo cercando di considerare il termine nelle sue differenti accezioni (come, ad esempio, quella psicologica). La porzione di paesaggio che si può cogliere dall'interno di una stanza è delimitata dalla posizione e dalla distanza dalla finestra di chi guarda, oltre che dall'ampiezza del varco sul muro. La cornice, l'intelaiatura dell'apertura rappresenta e costituisce il limite, il contesto, l'effettiva possibilità di indagine sul reale; è una delle variabili. Cambiare il proprio angolo di visuale e avvicinarsi per cogliere ciò che sta al di fuori dall'ambiente tranquillizzante di sempre, oppure allontanarsi, per non vedere, per non rischiare la conoscenza e la crescita, sono le altre. La prima, data dalla situazione, è tendenzialmente oggettiva (ma non imm modificabile); le seconde dipendono in gran parte dalle scelte individuali. Questi sono stati il contesto e il percorso del nostro laboratorio.

Ci aspettavamo, un po' tutti, un gruppo composto per la maggioranza da insegnanti, da educatori, da professionisti della didattica. E invece... la cornice ci ha preso alla sprovvista, e anche un po' spiazzati: la piccola costellazione dei 'mestieri' rappresentati andava dall'operatrice sociale allo studente universitario, dall'obiettore di coscienza in servizio civile all'impiegato, dal missionario all'architetto, dall'artista di strada alla logopedista, dalla consulente socio-pedagogica all'insegnante di religione. Per non parlare delle diversità generazionali o relative alle esperienze di vita. Le differenze professionali ed esistenziali hanno inquadrato e indirizzato lo sguardo, verso quel territorio da perlustrare e del quale provare a tracciare delle mappe, che era per noi un'idea e una prassi di resistenza. Se la differenza è sempre un'opportunità, il coglierla e lo sfruttarne tutte le potenzialità non poteva



passare attraverso un'accettazione scontata (e quindi superficiale e ideologica); si è trattato, al contrario, di una sfida, di un percorso aperto, che comportava in sé un certo numero di valori, atteggiamenti esistenziali e scelte operative: ascolto, apertura, flessibilità, equilibrio, creatività, tolleranza, pensiero critico, silenzio, disponibilità, contestualizzazione, ricerca, valorizzazione delle dinamiche divergenti, senso della complessità, coscienza dell'interdipendenza, autoironia, scelta dei tempi della propria e altrui maturazione ...

E' stato allora indispensabile spostarsi, cambiare il luogo di osservazione, decentrarsi rispetto a sé e alla propria esperienza; ma anche avvicinarsi, aprirsi alla rischiosa possibilità della conoscenza reciproca, dell'emergere delle differenze e del loro riconoscimento, assumendole senza resistervi, per allargare (oltre che mutare) l'angolo di visuale. La diversità delle esperienze e delle condizioni di vita dei vari partecipanti al gruppo ha assunto il significato di confronto con la differenza, con lo 'straniero' che – se colto – si rivela una straordinaria opportunità per prendere coscienza dello straniero, del diverso che ciascuno porta in sé, riconoscendolo e assumendolo come parte integrante della pro-

pria personalità e della compagine sociale in generale (la stessa dinamica agisce e risulta formativamente significativa per ogni differenza riconosciuta all'interno del gruppo, fino alla presa di coscienza che ogni individuo è tale, ha valore ed è socialmente legittimato proprio in quanto essere originale, portatore di diversità, di unicità).

Tutto ciò ha potuto essere indagato, elaborato e condiviso, ma anche rifiutato: la scelta metodologica dei conduttori è consistita non tanto nel chiudere delle risposte – soprattutto se ideologiche – quanto nel mettere in campo domande "legittime", quelle la/e cui risposta/e non è data a priori, ma è il risultato del comune lavoro di indagine. Anche a rischio di lasciare insoddisfatto chi sperava di portare via elementi contenutistici e strategie più definite.

La ricerca ha avuto come sfondo metodologico la pedagogia contestuale latinoamericana del "vedere, giudicare, agire", che parte dal vissuto specifico per cogliere i nessi generali, secondo un percorso ritmato dalle provocazioni delle storie personali e della storia, dalla presa di coscienza dei fenomeni, dal lavoro analitico e critico intorno alla loro complessità e totale interrelazionalità, e da una progettualità operativa, solo a questo punto realmente fondata.

Percorsi verso un altrove.

Contestualizzare ha significato nei primi momenti raccogliere le varie rappresentazioni individuali del concetto di resistenza, sperimentando quanto di comune, quanto di simile e quanto di assolutamente diverso e inconciliabile c'era in ciascuna di esse; il lavoro di messa in comune, evidenziazione di affinità e differenze e, infine, di concertazione di mappe concettuali, è stato il primo incontro/scontro con la 'cornice' della diversità. Le mappe risultate hanno evidenziato il difficile lavoro di definizione da parte di ciascuno su ciò che in realtà intendeva e, in un secondo momento,

quello della negoziazione di aree comuni da cui partire.

La narrazione – supportata da diapositive – della vicenda storica del *Salvador*, uscito nel 1992 da dodici anni di guerra civile e tuttora dilaniato – come sempre dopo la fine formale di un conflitto – dalle conseguenze psicologiche e sociali, oltre che materiali e politiche, dell'esperienza bellica, ha fornito ulteriore materiale di riflessione, presentando uno dei tanti Sud del mondo quale paradigma di una condizione generalizzata – tra i paesi impoveriti – di sovranità limitata e di sudditanza alle dinamiche culturali, economiche e politiche della minoranza

gruppo stesso, utilizzando il materiale emergente dai vari vissuti individuali ed elaborando le dinamiche relazionali conseguenti. Non per tutti i partecipanti al gruppo questo è risultato immediatamente chiaro o, comunque, automaticamente accettato. All'inizio le *aspettative* raccolte erano (prevedibilmente) sbilanciate verso l'aspetto dei *contenuti*, delle idee – sia pur non nella forma delle lezioni frontali – da confrontare ed elaborare, mentre l'aspetto *metodologico* e quello *relazionale* soprattutto, il più importante in assoluto, erano avvertiti come non prioritari. Tra le varie accezioni del concetto di resistenza su cui si è proposto di lavo-

fiche forme di resistenza popolare o, a maggior ragione, azioni di valenza strategica.

Nel tempo del laboratorio – e in particolare dall'indagine che ha coinvolto (direttamente o meno) le dinamiche di gruppo – è emerso poco a poco, giorno per giorno, come molti degli elementi fondanti una prassi di valorizzazione della diversità siano gli stessi alla base di una teoria e di un'azione di *resistenza* all'omologazione all'unica cultura dominante a livello planetario e, soprattutto, verso l'elaborazione di possibilità di pensiero, azione e relazione realmente alternativi, in quanto indagati e sperimentati autonomamente e originalmente dall'individuo e dal gruppo. In tal senso la cornice inquadra e nello stesso tempo entra a far parte, costituisce il paesaggio. Momento importante dell'itinerario comune sono state le narrazioni, da parte di ognuno, di *storie di resistenza*, vissute in prima persona, o da donne e uomini incontrati nel proprio percorso esistenziale: tutte le storie hanno presentato notevoli elementi d'interesse, spaziando da un ambito più personale e privato, a vicende maggiormente orientate verso un'esperienza di lotta e di coinvolgimento politico. Tanto materiale ci ha lasciato il rimpianto – a causa del breve tempo disponibile – di non poter essere decostruito, analizzato ed elaborato come avrebbe meritato.

Delle tante, una storia – apparentemente privata – ci è sembrata particolarmente ricca di spunti ed elementi di richiamo alle varie cause di marginalizzazione e ad alcune possibili strategie esistenziali di resistenza. È una storia aperta, il cui finale resta tutto da scrivere. Mariella, che ce l'ha raccontata, l'ha narrata in prima persona: “*Mi chiamo Giovanni, ho quarantun anni, sono nato in una famiglia povera, qui in Italia. Mio papà è un infermo. Ho altre due sorelle più grandi di me, e da piccolo ho visto mio papà che violentava le mie sorelle, più volte; ma io voglio più bene a mio papà che alla mia mamma, perché la mia mamma non mi ha mai guardato, non mi ha mai preso in*



garantita del pianeta. Narrare ha assunto il significato di prestare la propria voce a coloro la cui parola viene soffocata dal frastuono dei grandi *media*, e dall'occultamento operato dai filtri delle agenzie di stampa internazionali; partire dalle storie della gente prima e più che dalle cifre di una sociologia della catastrofe. *Narrare* è cogliere, ad esempio, la gravidanza, il senso profondo della memoria storica della guerra che affiora dalle parole di una bimba nata quando questa era ormai finita: “La guerra ha ucciso il mio papà, la mia mamma e il mio albero”.

Raccolto questo primo materiale si è lavorato su quanto emerso, utilizzando quale ulteriore terreno di indagine, e come metafora della realtà più generale, le dinamiche che nel frattempo sono emerse nel gruppo. La scelta metodologica è stata quella di *sperimentare la resistenza* – in ogni accezione possibile del termine – all'interno e attraverso il

rare, si è analizzata anche quella ‘prepolitica’ di resistenza del singolo all'apertura, al mettersi in gioco, al sentire l'altro come opportunità, al rischiare una progettualità. Un laboratorio fisico molto semplice come *un dialogo delle mani* ha permesso di sperimentare e analizzare – coinvolgendo l'affettività e le dimensioni più profonde dell'individuo – quali e quante possano essere le resistenze di ognuno nei confronti di un incontro autentico con l'altro, anche in soggetti nella cui professione la componente relazionale e sociale risulta prioritaria e di forte rilevanza. E' risultata piuttosto interessante l'estrema diversificazione delle risposte dei vari partecipanti: si è andati dalla relativa significatività per alcuni, a reazioni di difesa da parte di altri, all'intenso coinvolgimento emotivo per altri ancora. Una prima ovvia conseguenza è che di tale forte differenziazione occorre tener conto, qualora si organizzino speci-

braccio, non mi ha mai accarezzato. I miei genitori non andavano d'accordo, e io sono stato chiuso presto in un istituto e ho vissuto lì; ho fatto lì le scuole elementari; poi in quinta elementare mi hanno detto che non valeva la pena che andassi avanti a fare le medie, e mi hanno rimandato a casa. A casa io non stavo bene, e giravo, giravo molto lo stesso; non potevo lavorare perché ero troppo piccolo e stavo in paese, un po' uscivo, un po' entravo... Quando avevo 17 anni sono entrato in casa e la mia mamma mi ha detto: "Non ti do da mangiare perché tu c'hai le mutande sporche". Io non ci ho più visto e ho fatto per strozzarla. Dopodiché mi hanno preso, mi hanno portato via, mi hanno portato in un ospedale, mi hanno detto che ero uno schizofrenico. Ma in ospedale non volevo starci: sono uscito, sono scappato e ho incontrato della gente... mi hanno chiesto di fare la lotta politica. Ho preso delle molotov, sono andato a Genova, ho buttato le molotov. Mi hanno preso di nuovo (non hanno preso gli altri, hanno preso me), mi hanno portato a Roma, mi hanno portato al manicomio giudiziario, mi hanno fatto l'elettroshock, ma io sono scappato ancora. Sono andato in Siria, sono andato in Turchia, ho viaggiato in tutta l'Europa. Poi sono tornato, e mi hanno di nuovo rimesso in ospedale; io non volevo starci, ma non volevo tornare neppure a casa. Ho vissuto sulle panchine per altri quindici anni... e non avevo

più contatti con nessuno. Ho resistito alla mia malattia..., ma ho perso qualsiasi contatto con la gente. Un giorno, qualcuno mi ha chiesto di andare in una casa; io non volevo andare, perché non volevo più avere contatti con la gente. Ho provato, ho provato perché non ce la facevo più, perché non riuscivo più a vivere, perché ero sporco, perché non riuscivo più a farmi toccare da nessuno..., e ho provato... E lì non mi hanno chiesto niente: hanno parlato di loro, anche gli altri che c'erano hanno parlato di loro; e così io sono riuscito a parlare di me, e... a quarantun'anni sono riuscito a innamorarmi."

Anche l'ultima parte laboratorio ha scontato il limite di una prospettiva eccessivamente ambiziosa nella pianificazione dell'intero percorso laboratoriale, rispetto al tempo effettivamente disponibile. Abbiamo applicato la metodologia dell'analisi del campo di forze al recente caso del conflitto scoppiato in una fabbrica di un noto gruppo tessile italiano, in seguito alla minaccia della proprietà di spostare parte della produzione di abbigliamento in paesi del Sud del mondo; tale intimidazione costituiva la risposta alle rivendicazioni degli operai della fabbrica stessa in merito ai loro diritti di lavoratori. Di tutti, questo è stato il laboratorio dove l'indagine è risultata più analitica e approfondita, lasciando in sospeso - per i suddetti limiti di tempo - una serie di aspetti molto interessanti, ai

fini dell'elaborazione di interventi di valenza strategica (per esempio, *Campagne a largo raggio o alleanze tra lavoratori del Sud e del Nord del mondo*).

Nel complesso i giorni vissuti insieme hanno significato solo un primo approccio al tema della resistenza. Coltivavamo un po' tutti la segreta speranza di ritornare a casa con qualche idea più definita o qualche tecnica e strategia abbastanza chiara... Niente di tutto questo è accaduto: in generale usciamo da questa esperienza con più dubbi e domande di quelli con cui siamo arrivati.

Chissà... forse è proprio il meglio che ci potesse accadere...

Qualcuno di noi pensava che la conoscenza e la crescita non si realizzano attraverso le risposte, ma intuendo e organizzando le domande giuste.

La Via del Cielo è di non lottare,
e nondimeno saper vincere;
di non parlare,
e nondimeno saper rispondere;
di non chiamare,
e nondimeno far accorrere;
di essere lenti,
e nondimeno saper fare progetti.
La rete del Cielo è grande;
sebbene le sue maglie siano allentate,
nulla sfugge a essa.

Tao-tê-ching, LXXXIII

BIBLIOGRAFIA

Sfondo filosofico. M. Horkheimer, *La società di transizione*, Einaudi, 1979. E. Dussel, *Filosofia della liberazione*, Queriniana, 1992. H. Jonas, *Il principio responsabilità*, Einaudi, 1990.

Sfondo psicologico. A. Freud, *L'io e i meccanismi di difesa*, Martinelli, 1967. B. Bettelheim, *Il cuore vigile. Autonomia individuale e società di massa*, Adelphi, 1988. P. Watzlawick, J.H. Weakland - R. Fisch, *Change. Sulla formazione e soluzione dei problemi*, Astrolabio, 1974.

Sfondo letterario. I. Silone, *Il seme sotto la neve*, Mondadori, 1983. G. Ledda, *Padre*

padrone, Feltrinelli, 1986. I. Calvino, *Le città invisibili*, Einaudi, 1972.

Sfondo politico. A. Gramsci, *Lettere dal carcere*, Einaudi, 1971. S. Latouche, *L'occidentalizzazione del mondo*, Bollati Boringhieri, 1992. S. Latouche, *Il pianeta dei naufraghi*, Bollati Boringhieri, 1993. Subcomandante Marcos, *Dal Chiapas al mondo (I - II). Scritti, discorsi e lettere sulla rivoluzione zapatista*, Erre Emme, 1996.

Proposte operative - progettualità. L. Milani, *L'obbedienza non è più una virtù*, Libreria Ed. Fiorentina, 1973. G. Sharp, *Politica dell'azione nonviolenta* Edizioni Gruppo Abele 1. Potere e lotta, 1985; 2. Le tecniche, 1986; 3. Le dinamiche, 1994. Centro Nuovo Modello di

Sviluppo, *Boycott! Scelte di consumo, scelte di giustizia. Manuale del consumatore etico*, Macro, 1993. Centro Nuovo Modello di Sviluppo, *Guida al consumo critico*, EMI, 1997. Centro Nuovo Modello di Sviluppo, *Sud - Nord. Nuove alleanze per la dignità del lavoro*, EMI, 1996. J. Brecher, T. Costello, *Contro il capitale globale*, Feltrinelli, 1997. Wuppertal Institut, *Futuro sostenibile*, EMI 1997.

Percorsi pedagogici - laboratori - tecniche interattive. P. Freire, *L'educazione come pratica della libertà*, Mondadori, 1973. E. Martinelli (a cura), *Progetto Lorenzo. Il maestro*, Centro Doc. don L. Milani - Scuola di Barbiana, 1998.

Laboratorio n. 12*

TELLEMSHASHU... COME UNA CINTURA VARIOPINTA

COSTRUZIONE DI UN LIBRO-FIABA ANIMATO

CAROL BORGHESI - ALESSANDRA FERRARIO

Abitare il limite nell'esperienza del nostro laboratorio ha assunto il significato di toccare, guardare dentro il limite tra la vita e la morte. La fiaba che abbiamo scelto come protagonista dei nostri giorni a Città di Castello ci ha accompagnato più volte a questo confine estremo e ce lo ha reso più familiare, più sfumato, quasi compagno. Ed è questo il miracolo delle fiabe: non ti accorgi, ma resti imprigionato nei suoi misteri, ma proprio quando il dubbio, la paura e l'angoscia ti assalgono, scopri una via d'uscita e scopri anche che sei diverso e cambiato e affronti la vita più ricca e rinnovata. "La morte e la vita non vanno considerati degli opposti, ma devono essere tenuti insieme come la destra e la sinistra dell'unico pensiero". (S. Schwarz Bart)

Abbiamo scavato dentro questa fiaba per scoprire le ricchezze e i valori della tradizione africana e proprio riportandoci al limite estremo dell'esperienza umana ci ha aiutato a dare più valore, carica alla nostra vita, spesso confusa e disorientata da troppi stimoli. Proprio preparando questo laboratorio ci siamo accorte di quanto ne avevamo bisogno per rielaborare la morte dentro e fuori di noi e abbracciarla per dare un valore più profondo alla nostra vita. Così attraverso la saggezza africana, i suoi proverbi, scrittori e poeti abbiamo cercato l'essenza della nostra esperienza. Abbiamo lavorato su una fiaba nigeriana *Il flauto* o *Le pentole magiche*, tratta da *Fiabe Africane* Oscar Mondadori.

Le pentole magiche (fiaba nigeriana)

In un villaggio africano vivevano Chukudi e la sua mamma. Chukudi era un bravo ragazzo e aiutava la mamma nei lavori nei campi; quando aveva un po' di tempo si metteva a suonare un flauto che suo padre gli aveva regalato prima di morire. Successe che un giorno, per la fretta di rincasare perché stava arrivando un'improvvisa tempesta, Chukudi dimenticò il flauto nei campi di lavoro.

Attraversare la foresta di notte, durante la tempesta comportava grossi rischi, tra i quali anche quello di disturbare gli spiriti della terra. Nonostante la madre avesse cercato di dissuaderlo, Chukudi corse con coraggio a cercare il suo flauto. Lo trovò dietro al cespuglio, dove l'aveva lasciato. Bagnato fradicio, per prender fiato e farsi un po' di compagnia consolatoria, cominciò a suonare.

A quella melodia dolce e soave si svegliarono gli spiriti: incantati e sorpresi, si fecero spiegare da Chukudi cosa era successo. Per premiare la sua determinazione e la sua abilità nel suono gli donarono una pentola da riportare alla mamma. Così Chukudi ritornò a casa e aspettò il tramonto per aprire la pentola con la madre... D'incanto si ritrovarono in un bel palazzo con un giardino fiorito. Festeggiarono con il

villaggio e condivisero la fortuna. Ma una zia che aveva un figlio di nome Obinna fu talmente invidiosa da costringere il figlio a rifare il percorso nella notte e farsi donare un'altra pentola per diventare ricca come la cognata. Obinna, a mala voglia andò a suonare nella foresta per risvegliare gli spiriti. Costoro si fecero spiegare la faccenda e donarono un'altra pentola, con il consiglio di lasciarla alla madre e correre dal cugino. Obinna così fece. Quando la madre aprì la pentola una bufera avvolse la capanna e tutto improvvisamente si polverizzò.

Obinna raccontò tutto a Chukudi, la madre decise di adottarlo come figlio e crebbero felici e contenti fino alla fine dei loro giorni.

Inutili furono i tentativi di ritrovare l'altra madre. La sua cupidigia e bramosia l'avevano punita e da quella pentola uscirono terribili malattie e sventure che ancora popolano la terra... e per fortuna la donna riuscì a chiudere quella pentola, così che le malattie e disgrazie peggiori ancora rimangono lì, sul fondo della pentola magica!



* Nota bene: il laboratorio n. 11 non ha avuto luogo

La fiaba, oltre a recuperare la circolarità Vita/Morte, tratta del rapporto con gli antenati e gli spiriti della terra. Gli antenati sono la spina dorsale delle società africane. Appartengono alla terra. Fonte di nutrimento e luogo di sepoltura, capace di contenere i contrapposti dell'esistenza: la vita e la morte, l'inizio e la fine.

Nella fiaba risorgono risvegliati dalla melodia del flauto. "La musica è il cantastorie dell'anima, crea il contatto fra trascendente e immanente". (Pinkola Estes) In questa fiaba la morte è presente all'inizio, come figura paterna che viene a mancare e alla fine, quando una madre avida e invidiosa viene incenerita. Vogliamo solo sottolineare che nella vita africana questa circolarità e presenza dei due aspetti è presente e vissuta come ritmo della vita stessa che ti consente di lasciar morire ciò che deve morire e vivere ciò che deve vivere.

La nostra fiaba segna il passaggio d'iniziazione dalla fanciullezza all'età adulta. Lasciare che il "vecchio io" muoia e che nasca il "nuovo io" intuitivo.

Alla fine della fiaba, dopo l'iniziazione e l'attraversamento della foresta di Chukudi e Obinna, i cugini caratterizzati da atteggiamenti ambivalenti positivi e negativi, alla fine si ritrovano nella stessa famiglia. Questa ambivalenza positiva e negativa appartiene a ciascuno di noi, fa i conti con le parti buone e meno buone. La parte buona e cattiva di noi viene riunita e superata; ciò che dentro e fuori di noi doveva morire muore, e ciò che deve vivere vive, cioè deve crearsi il giusto spazio e tempo per vivere in pienezza.

Per Obinna, sconsolato e deluso dal comportamento avido e spregiudicato della madre e indifferente alla sua sorte è tempo di ricominciare.

La natura istintuale ci dice (se sappiamo ascoltarla) quando è ora di dire basta.

Questo percorso è simbolicamente l'incenerimento di ciò che ci uccide dentro e la ricerca dei riferimenti o delle persone giuste che richiamino in vita la nostra natura selvaggia e la nostra anima.

Ecco perché questo finale – comunque un po' crudo perché una madre muore –

è un lieto fine, e veramente Obinna ha ritrovato la possibilità di essere accolto e amato, condizioni indispensabili per crescere e "diventare grandi", uomini maturi. La vita prende senso in questa prospettiva che tutto riunisce e ricompone.

"La vita molte volte dipende dal cuore dell'uomo: è minuscola se il cuore è piccolo; è immensa se il cuore è grande" (S. Schwarz-Bart).

La poesia del poeta senegalese Birago Diop esprime questa passione:

*Quelli che sono morti
non sono mai andati via.
Essi sono qui in un'ombra condensati.
I morti non sono sottoterra
essi sono nell'albero che stormisce,
nel bosco che geme
essi sono nell'acqua che corre.
essi sono nella capanna
essi sono nella folla,
i morti non sono morti.
Quelli che sono morti
non sono andati via,
essi sono nel cuore della donna,
essi sono nel bambino che vagisce
e nel tizzone che brucia.
I morti non sono sottoterra:
essi sono nel fuoco che muore,
essi sono nelle rocce che gemono,
essi sono nelle foreste, sono nella casa,
i morti non sono morti.*

Il succedersi e l'alternarsi delle vicende umane, cariche di vita e di morte sono punteggiate dal tempo come legame, stretto e irrinunciabile che le rende entrambe vere e sacre.

"La donna che ha riso è la stessa che piangerà e per questo, dal modo in cui una donna è felice, si sa già che contegno avrà di fronte alla sorte avversa". (S. Schwarz Bart)

Abbiamo intercalato così, riflessioni e spunti profondi con la parte metodologica e pratica che ci ha coinvolto ed entusiasmato nel costruire un libro; il nostro libro per questa fiaba.

Il gruppo è stato sorprendentemente attivo e creativo nel cercare di tradurre – con la carta e tutti i materiali più strani che abbiamo trovato – le scene centrali della fiaba, nel caratterizzare i protagonisti e nel farli muovere tra le pagine, nel creare sorprese e suspense nell'apertura delle pagine ricche di particolari e di animazioni.

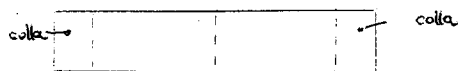
Riportiamo una tecnica di animazione utilizzata per le pagine del libro, per chi volesse giocare con la carta e provare a creare un effetto tridimensionale o per ricordare ai convegnisti tutti i passaggi ed applicare la tecnica in altri libri o racconti inventati.

Attraversò le foreste (questo passaggio si ripete nella fiaba 5 volte)

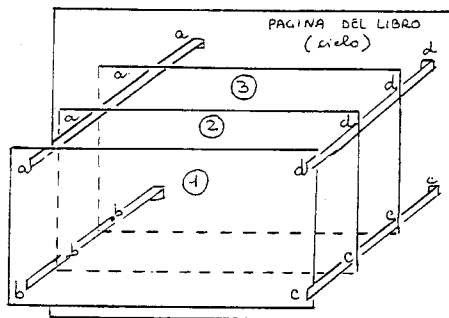
Vi suggeriamo questa tecnica di animazione, di grande effetto tridimensionale. Nello schema qui riportato ci sono tre piani dello stesso bosco o foresta, che sia. Hanno la stessa dimensione, ma ogni piano ha un elemento dominante, centrale o laterale. Si ritaglia o si puntegna la parte centrale più scura (il cielo). Sovrapponendoli fra loro otteniamo una foresta ricca e intricata. Lo sfondo, cioè il cielo verrà dipinto direttamente sulla pagina del libro. I tre strati della foresta, dopo essere stati dipinti e completati, vengono uniti tra loro con delle linguette di carta. Prepariamo 12 linguette di carta della stessa dimensione, ad esempio di 10 cm, pieghiamole a metà e pieghiamo anche



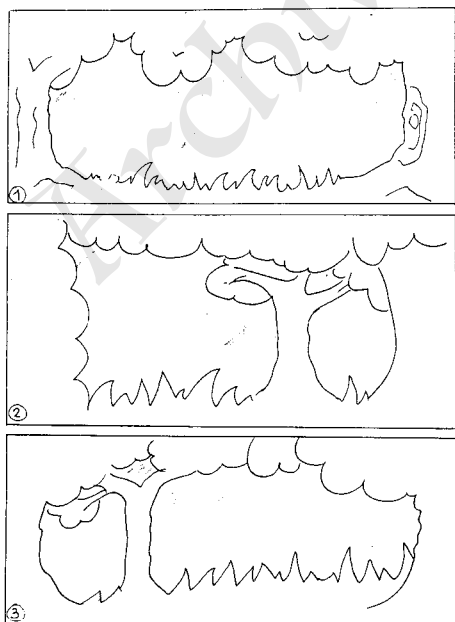
gli ultimi 2 cm che serviranno per mettere la colla al punto a,b,c,d, di ogni strato, come nello schema:



Sul retro di ciascuno strato, al punto a,b,c,d mettere la colla e appoggiare le linguette.



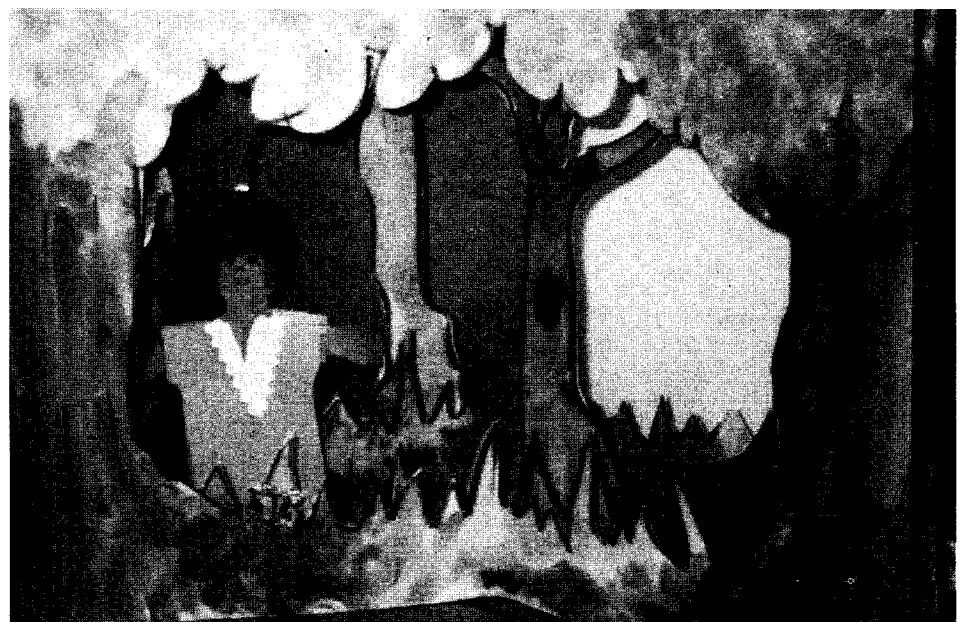
Quando saranno tutte incollate, comprese le linguette che si incolleranno alla pagina del libro, potremo aprire e chiudere la foresta "a soffietto" creando prospettiva e profondità e "lasciando passare i protagonisti che la attraverseranno più volte". Questa pagina verrà utilizzata più volte, muovendo prima Chukudi, poi Obinna sia all'andata che al ritorno alla ricerca del flauto perduto.



Abbiamo fatto un gioco, l'ultima mattina, seduti per terra in cerchio, lanciandoci un gomitolino di spago e comunicando al gruppo una frase, un pensiero o una considerazione conclusiva. In questo modo si è formata una stella, all'interno del cerchio e ognuno ne aveva una punta stretta tra le mani.

I pensieri emersi sono stati molto spontanei e immediati, carichi di disponibilità e sorpresa nell'essersi trovati, così diversi e vicini a trascorrere questa esperienza. Intimamente complici di una pagina da costruire e da condividere. Qualcuno desiderava qualche momento di gioco in più, o di riflessione, narrazione o tecniche di piegature da riproporre a scuola.

Non abbiamo riportato le frasi dette, perché avevamo letteralmente "le mani legate", in questo gioco, con lo spago: riportiamo in generale le emozioni e le energie trasmesse. Per concludere, accenniamo ad un aspetto fragile di questo laboratorio. L'entusiasmo e le energie che sono scaturite nella costruzione del libro... hanno superato un po' i limiti, nel senso di aver sfondato un po' i tempi e accorciato notevolmente il momento della riflessione e della conclusione, cioè la possibilità d'interiorizzare e trasmettere al gruppo quei valori o stimoli o immagini che questa fiaba e cultura hanno provocato in noi e ci ha fatto riflettere sul tema del convegno.



Laboratorio n. 13

VUOTI A PERDERE?

PATRIZIA CANOVA - SILVIO BOSELLI - LUCIANO BOSI

"...Credo di essere nel giusto cogliendo nel titolo del nostro laboratorio una provocazione: perché sprecare, buttare via gli oggetti che paiono inutili, quando invece potrebbero essere riutilizzati per qualcosa di bello e costruttivo? Penso che sia proprio questo il messaggio che i nostri conduttori hanno voluto trasmetterci durante le attività che ci hanno visti coinvolti in quei pochi giorni di fine agosto..." (Lucia)

"...Mi sembra giusto spiegare un po' il significato del titolo del nostro laboratorio: "VUOTI A PERDERE?" Dovete sapere che il nostro lavoro si è basato fondamentalmente sul riciclaggio di rifiuti, che apparentemente potevano sembrare "morti", destinati alla discarica, insomma oggetti che avevano finito la loro storia (per questo VUOTI).

Fortunatamente molti di questi sono stati indirizzati a una sorte migliore grazie alla nostra creatività. Infatti noi abbiamo cercato di scoprire nella cosiddetta "spazzatura del lab. 13" funzioni e capacità che, ovviamente, non erano venute in mente alle persone che l'avevano rifiutata." (Maria)

Tracce di percorso

Accoglienza: ci conosciamo...

La luce delle candele accoglie i ragazzi che fuori dalla porta hanno lasciato, nel sacco nero della spazzatura, gli "oggetti rifiutati" portati da casa. Qualcosa che si lascia per qualcos'altro che non si sa... Volti nuovi, tanti; voci diverse, in cerchio. Nomi nuovi e nuove coordinate per cominciare il viaggio.

Si torna alla luce. I sacchi vengono svuotati. Davanti a noi prende forma una piccola discarica. Una piccola miniera (in verità non troppo piccola!) di opportunità che ci accompagnerà lungo tutto il percorso. L'oggetto rifiutato da uno, può diventare ricchezza per l'altro. Si tratta di guardare con occhi nuovi... Così chiediamo a ognuno di salvare un oggetto che in qualche modo lo rappresenti e poi, attraverso l'oggetto, raccontiamo una storia.



"...Si poteva fare in due modi: o ci si immedesimava nel "rifiuto" parlando quindi in prima persona, o si raccontava dall'esterno la storia dell'oggetto che avevamo in mano" (Maria).

Le varie storie s'intrecciano non solo metaforicamente. Un gomitolo passa di mano in mano a formare una grande ragnatela. Danziamo sulla ragnatela. Sal-

tiamo dentro la ragnatela. Giochiamo con la ragnatela e poi l'appendiamo al soffitto a formare una tenda.

Appese ai nodi attacchiamo le storie scritte e le tracce disegnate degli oggetti attraverso i quali ci siamo presentati.

Lo spazio dove ci muoviamo comincia a cambiare aspetto: da un lato la ragnatela sotto la quale ciascuno cammina alla ricerca dei segni lasciati dagli altri, dall'altro il videobox dove ciascuno può usare la videocamera per lasciare una traccia di sé, un messaggio agli altri...

E mentre ciascuno è impegnato in un'attività diversa, Patrizia si diverte a "rubare" qualche frammento di ogni partecipazione.

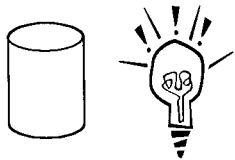
La revisione in televisione diventa un gioco di riconoscimento, di scoperta del "particolare celato": all'inizio non è facile riconoscere a chi appartiene quell'occhio, quella ciocca di capelli o quella suola di scarpa, ma è questo in fondo il bello: l'occhio della videocamera costringe tutti a guardarsi "meglio" e con molta attenzione, a cogliere di ognuno dei particolari che altrimenti passerebbero forse inosservati...

Rici/creando con... la carta

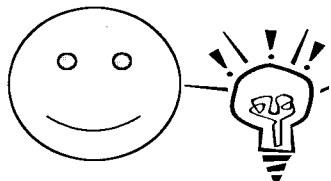
Tra i rifiuti della nostra "discarica", la carta è uno dei materiali su cui decidiamo di soffermarci. Strappata lentamente, spiegazzata o accartocciata, dà luogo a un insolito concerto. Chi l'ha detto che serve solo per scriverci? Fatta a strisce e a pezzetti può diventare pioggia da lanciare e far ricadere, montagna in cui ci si può tuffare, tappeto che si può calpestare... L'acqua da sempre porta la vita.

Lasciata a macerare una notte intera, la carta rinasce dapprima come poltiglia informe (che strana sensazione affondare le mani nel secchio...), poi con l'aiuto di un frullatore, un po' di colla e un setaccio assume le sembianze di un nuovo foglio di carta. E ogni foglio è diverso dall'altro. Una volta asciutti, si usano i fogli di carta per costruire tanti piccoli libri. E ogni libro è diverso dall'altro. E sui libri

si disegna una narrazione a fumetti: "Tutto incominciò quando Edvige, la lattina,



Lucilla, la lampada al neon e Alvaro, il bottone, decisero di fuggire dal cestino della spazzatura dov'erano stati abbandonati. Dalla loro fuga nacque Alfredo che..."



"...La storiella non aveva una fine... Dovevamo trovarla noi, prima a coppie, poi in gruppi di quattro e poi in gruppi di otto. Così sono venuti fuori tre finali diversi, simpaticissimi" (Maria)

E ancora con le strisce di carta si costruiscono maschere partendo da un semplice palloncino e un po' di vinavil. Colorare una maschera grezza diventa un piccolo rito. In coppia, ognuno con un colore, si dipinge in contemporanea. Senza alcun progetto di partenza. Il risultato finale è dato dall'intreccio spontaneo delle tracce di ciascun colore e dalle dinamiche della coppia.

D'altra parte la carta è un ottimo supporto per l'animazione video. Piegato, strappato, modellato o ritagliato, un foglio di giornale assume aspetti sorprendenti e - sotto l'occhio della macchina da presa - dà vita a un razzo che attraversa lo spazio, a un viso che cambia espressione, a una barca che naviga fra le onde...

E con la videocamera anche uno dei tre finali della storia a fumetti viene animato con la tecnica del disegno in fase (penarelli e fogli di acetato).

Ma l'animazione non riguarda solo la carta, anche gli altri oggetti della "disca-rica" del lab. 13 ripresi in video, riacquistano "vita" e, magicamente, movimen-

to. Nascono così piccole danze di oggetti: i tappi che circondano e schiacciano una lattina o una pallina di pongo che si trasforma in continuazione diventando casa, macchina, strada...

"...Ma la cosa più bella è stata forse "creare" dei cartoni animati, perché ci ha permesso di sbizzarrirci la nostra fantasia e di confrontarci con uno strumento nuovo, la videocamera, del quale abbiamo potuto apprezzare potenzialità a noi sconosciute" (Lucia)

"...Devo dire che l'esperienza di disegnare oggetti che poi nel video sembrava si muovessero è stata ancora più bella che fare cartoni animati con oggetti, pezzi di carta o pongo..." (Maria)

Rici/creando musica

"...Abbiamo passato la mattinata a costruire strumenti musicali con i rifiuti. Lo scopo era quello di trovare il lato sonoro delle cose che avevamo sotto gli occhi in quel momento (cioè...spazzatura!). Che ci crediate o no... Abbiamo scoperto che anche la spazzatura può produrre musica" (Maria)

Da questa ricerca nascono tanti strani strumenti a cui vengono dati anche buffi nomi: Penelope arpa double face; bonghi a percussione ditale; simonofono; tap-pofono a scuotimento; wanted: la catena fantasma... E tanti altri ancora.



E gli strumenti si suonano, si ascoltano, si contaminano fra loro.

Nulla è finalizzato a fornire strumenti di approccio o tantomeno conoscenza del mondo dei suoni organizzati (conosciuti anche come musica), bensì ha l'esclusiva funzione di utilizzare semplici gesti sonori ripetuti ordinatamente al solo scopo di sfruttare il ritmico pulsare collettivo per sentirsi e sentire il gruppo. Tutto questo perché il ritmo non è solo musica e nelle sue perpetue sequenze c'è Tempo e Spazio per ascoltare se stessi e gli altri... Tra i materiali di recupero c'è anche un bidone da olio della Shell che attira l'attenzione di molti e diventa oggetto-stimolo per i partecipanti che si impegnano autonomamente nella ricerca di informazioni e significati riguardanti la parola Shell. "...Importantissimo è stato il lavoro svolto sul bidone di benzina della Shell. Infatti questo è stato il punto di partenza per una ricerca sulla suddetta multinazionale e, in seguito, per il lavoro presentato l'ultima sera agli altri laboratori. E' interessante notare come un semplice bidone, ormai vuoto e privo di alcun valore, abbia potuto diventare addirittura il simbolo di un gruppo di adolescenti. Io penso che basterebbe che ognuno di noi imparasse a valorizzare piuttosto che disprezzare ciò che lo circonda, che molti sprechi verrebbero evitati" (Lucia).

Ecco alcune informazioni raccolte durante la ricerca sui significati della parola

SHELL

Rifiutata una piattaforma nel mare del Nord
svariati anni fa è naufragata provocando un disastro ecologico nei mari del nord
Natura: seri danni a livello di impatto ambientale

SHELL

Benzina ufficiale della Ferrari
crea posti di lavoro

SOCIETÀ

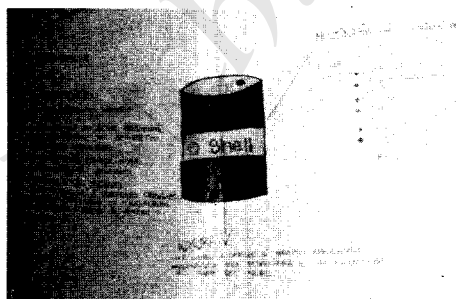
È una multinazionale americana, cioè una delle 7 grandi del Mondo

NIGERIA

Ha scatenato una guerra
Ha un giro d'affari nella nazionale di calcio nigeriana
Ha causato la morte di molte persone a causa di pozzi costruiti nel fiume Niger
ha costruito porti vicino a Londra
Poiché si opponeva alla presenza occidentale della Shell, lo scrittore Sarowina è stato assassinato.
A prender le sue parti è ora il premio nobel nigeriano Soyinka.

CONCHIGLIA

idea del sole nascente - dà un'idea di ascolto
Fa pensare all'eco del mare e alla sua immensità
Nel medioevo era chiamata Capasanta ed era portata in segno di umiltà dai pellegrini
la conchiglia contiene un segreto
in Francia si chiama coquille St. Jacques
è materiale organico come il petrolio
Nei paesi asiatici e africani si mangia il contenuto della conchiglia cruda con arachidi



TENG DU-DU DUM TENG) su cui scandire le parole del rap che un gruppo di ragazzi scrive per raccontare appunto la storia del bidone: dalla sua vita come contenitore a quella come tamburo..



Così, dopo la ricerca sulla sua origine, il bidone viene reinventato a una funzione nuova: diventa il "Tamburo Totem" del gruppo. Con i colori lo si decora di graffiti e teg e lo si suona percuotendolo al centro e sul bordo.

Dai due suoni prodotti DUM e TENG si ricava una pulsazione di base (DUM

***SHELL, I LISTEN TO YOU

Sette sorelle
Sette spose per sette fratelli
Sette nani, sette le note
Sette vizi, sette virtù
Sette i re e i colli di Roma
Sette i colori dell'arcobaleno
Settanta volte settembre e i sette samurai
Sette sorelle son ricche e belle
Sette sorelle son ricche e belle...

SHELL I LISTEN TO YOU (4 volte)

La Nigeria è colonizzata dalla Shell che se n'è appropriata. La Shell si allarga e si espande e la Nigeria rimane in mutande. Un poeta s'è fatto avanti per fermare i neri piantati. Il poeta è stato ucciso, ma la Shell ha solo riso. Ucciso insieme a tanti perché si è fatto avanti. La Shell ha fatto un torto, ma il poeta ormai è morto.

SHELL I LISTEN TO YOU (4 VOLTE)

L'Onu han chiamato...tu...tu è sempre occupato. La Shell non sa che fare e i rifiuti butta a mare. Le alghe e le conchiglie vere han perso il colore e ora son nere. I bianchi merluzzi sono neri come tutsi. L'innamorato pescatore ha perso il suo più grande amore. La conchiglia non sa che fare e nel petrolio deve spuntare

SHELL I LISTEN TO YOU (4 VOLTE)

La piattaforma è affondata e la "cornamusa" è schioppata. La petroliera è affondata e la marea è ormai inquinata. La conchiglia vuol dire ascolto, ma la Shell non ne fa molto. Perché hai scelto questo segno se non sai esserne degno?. Capa santa, capa santa per la strada ci si stanca. Ma se stai legata al collo nel cammino io non mollo

SHELL I LISTEN TO YOU (4 VOLTE)

Per raggiungere Santiago e tornare rinnovato. La Shell la benzina ha dato e la Ferrari ha trionfato....Quando mai!!! Se la benza devi fare alla Shell non ti fermare. Non ci resta che sperare che la Shell possa cambiare. Rispettando la natura, le persone e la misura. Non ci resta che ascoltare la dolce eco del mare.

*** in inglese Shall (si pronuncia shell) è ausiliare per la formazione del futuro semplice o volitivo, promissorio, minatorio: "Shell, I listen to you= Shell, Ti ascolterò

E arriva venerdì mattina: il tempo è volato ed è ora di fare bilanci e valutazioni, anche se la malinconia per la fine offusca un po' tutti. Si riempiono di post-it cinque cartelloni con diverse parole-chiave: cosa non mi è andato giù... Cosa cambierei... Le attività che ho preferito... Avrei voluto fare... Cosa porto via...

Non c'è spazio qui per riportare tutte le riflessioni interessanti emerse. Lasciamo allora l'ultima parola a Lucia e a Maria che, con le loro lettere, ci hanno fornito un importante contributo per la stesura di questo breve "diario di bordo"...

"...Voglio ringraziare tutti gli amici del nostro gruppo per la loro simpatia e il loro affetto" (Maria)

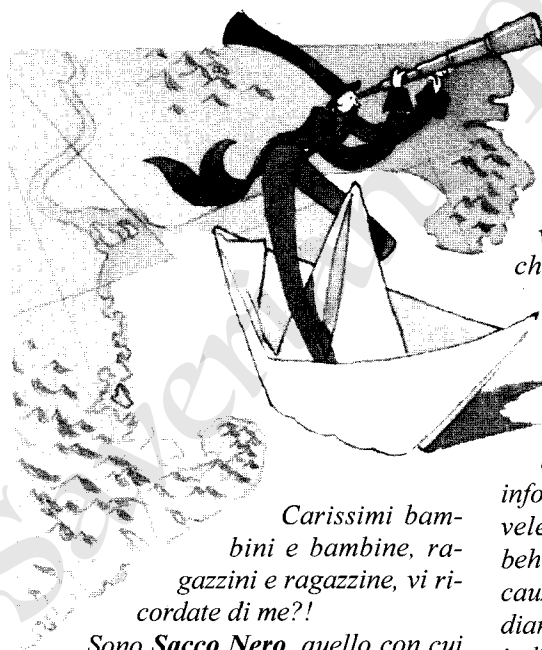
"Vorrei concludere dicendo che il convegno Cem è sempre nuovo, sempre speciale, ma forse non lo sarebbe senza le magnifiche persone che ogni anno collaborano alla sua realizzazione, dai conduttori ai partecipanti stessi.

I giovani (e i meno giovani) che si incontrano durante il convegno sono veramente unici. Grazie a tutti per la voglia di fare, per i bei momenti passati insieme e per l'insegnamento che avete dato e ricevuto. Ne porteremo sempre il ricordo..." (Lucia)

Laboratorio n. 14

A CERCARE L'ANIMA NELLE COSE

ILARIA CATANORCHI - RENZO LAPORTA - RICCARDO TESTARDI



Carissimi bambini e bambine, ragazzini e ragazzine, vi ricordate di me?!

Sono **Sacco Nero**, quello con cui avete giocato e scherzato nei quattro giorni di permanenza a Città di Castello. Sono passate poche settimane da quando ci siamo salutati ma già sento la vostra mancanza.

Oggi vi scrivo e già mi sento meglio: qui dove sono tornato non è che me la passi proprio bene, credo vi sarete accorti che la vita per noi oggetti non sta girando molto bene.

Una volta sì che era più bello, noi cose eravamo poche, tutti ci trattavano con il massimo riguardo e prima di buttarci via ci pensavano due volte, anzi se potevano ci riaggiustavano, ci trovavano altri impieghi, insomma eravamo molto più "integrate" nei cicli della vita.

Oggi è vero che siamo diventate troppe, occupiamo veramente troppo spazio, molte di noi sono anche inutili, superflue, ma allora perché continuate ad inventarci e a produrci, a costruirci in mo-

do tale che la nostra prima vita duri così poco e ci consumiamo e rompiamo subito? E da dove viene tutta quella smania di averci quando siamo belle e nuove, lì esposte in vetrina e poi il disgusto che vi provochiamo quando invece qualcun'altra più alla moda ci sopraggiunge?

Beh! Allora se non volete vederci soffrire tutte lì schiacciate, triturate, incenerite, ridotte ad inquinanti, galleggianti sull'acqua o infossate nella terra, disperse nell'aria, velenosamente respirate ed ingerite... beh! Allora adottate quelle semplici precauzioni fatte di tanti piccoli gesti quotidiani che - credo - tante volte vi hanno indicato, e magari coinvolgete anche altre persone a praticarle; pensateci due volte a comperarci, chiedetevi se siamo veramente necessarie o risultiamo superflue, se si può fare diverso e in modo più semplice. E non che io abbia delle preferenze, però dicono che le cose fatte con materiali naturali risultino più riciclabili e riutilizzabili, che sia meno dispendioso in termini di energia costruirci, disfarcì e rifarcì.

Adesso basta con la morale, queste cose già le sapete, è un problema urgente ed ovunque è all'ordine del giorno, vi ho chiesto solo un po' di comprensione, in voi trovo degli amici e delle amiche e mi sento libero di esprimere i miei problemi e le mie paure, la mia rabbia per tutto quello che non va e che invece con un po' di buon senso si potrebbe riaggiustare. Come sacco nero m'impegno molto affinché tutto sia pulito, anzi - ve lo confesso - sono diventato un simpatizzante



del nuovo movimento "Dalla parte delle cose" e abbiamo in mente tante idee carine per tornare a vedere e sentire il mondo con occhi nuovi, animati proprio come abbiamo sperimentato nel laboratorio.

Voglio ringraziarvi della bella esperienza che ho passato, del divertimento, dell'amicizia che abbiamo stretto, di tutto ciò che ho imparato stando con voi in semplicità.

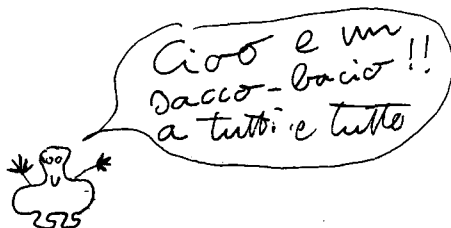
E poi io e le mie amiche cose, vorremmo ringraziarvi anche perché abbiamo riacquisito fiducia e speranza per un mondo diverso: giocando ed esprimendosi artisticamente ci avete fatto riscoprire infiniti modi con cui possiamo sentirci apprezzate da mani, occhi, cuori sensibili, siamo tornati a sentirci utili per gli altri, a sentire che ci volete ancora bene e non ci volete allontanare.

A dire la verità prima di questo laboratorio avevo una certa idea della specie "homo sapiens post-modernus": che tante, troppe volte, era confermata da esperienze personali e dalle storie che miei amici mi hanno raccontato su come – comunemente e con disinvoltura – voi umani ci trattate, usate e poi buttate via. Ma oggi posso dire e raccontare alle cose che incontrerò che non tutti gli umani sono uguali, che anzi tanti di voi siete gentili e rispettosi con noi, che avete voglia di fare amicizia, di giocare e considerarci ancora tanto importanti, anche se non siamo più abili come prima nello svolgere le nostre mansioni (quelle funzioni per cui siamo state inventate da voi); ecco sapete una cosa, da oggi voglio provare a cambiare anche il modo di chiamarci, non più noi-cose e voi-umani, ma tutti e tutte noi del mondo.

Ricordo che durante il gioco del sacco nero mi avete fatto molte domande, alla prima – "Caro sacco nero che cosa tieni nel tuo pancino?" – ho risposto io; a qualcuna avete provato a rispondere voi stessi. E poi abbiamo cominciato a giocare.

A questa lettera ho allegato le vostre foto, un racconto ("Dai viaggi di Gulliver") che ci può tornare utile per recu-

perare un sano rapporto con le cose, il percorso delle attività realizzate.



Ancora un ultimo appunto, questa solo per gli animatori: va beh! il contesto di vacanza, va beh! l'infanzia che "brucia senza posa esperienze", passi il fatto che il gruppo essendo eterogeneo – 5/12 anni – possiede al suo interno tempi di concentrazione estremamente diversificati, come anche la disponibilità a sostare ed ascoltare e la capacità e proprietà di linguaggio, che il gruppo degli animatori era la prima volta che lavorava insieme e che l'animatore per sua identità stori-

tenuti si sarebbero potute cogliere occasioni di riflessione e discussione... Per l'anno prossimo fatevi un appunto speciale. Adesso mi congedo, ritorno alle mie responsabilità: mi hanno assegnato ad un nuovo cestino di un parco pubblico cittadino, sarà magnifico!!

N.B.: Questa lettera è di contatto/continuazione per il gruppo dei partecipanti del Lab 14. Le lettere di risposta vanno indirizzate a SaccoNero/Renzo Laporta, Via Doberdò 24, 48100 Ravenna.

Attività realizzate

Obiettivi: Sperimentare il cambio di prospettiva provando a vedere il mondo dal punto di vista delle cose; con modalità ludiche, creative, artistiche, di manipolazione creativa del materiale, riscoprire le potenzialità dei "rifiuti", riabilitandole a "cose del mondo"; attivare



ca è stato sempre più votato all'azione che alla teoria, però potevate spingere un po' di più sulla riflessione sull'esperienza realizzata?! Certo, sempre a partire dalle esigenze dell'infanzia, ma guardiamo anche quest'aspetto degli obiettivi educativi e formativi; forse cambiando qualche modulo organizzativo, forse cercando un po' di più nei con-

processi di socializzazione tra i partecipanti, conoscendosi, riconoscendosi, collaborando, ponendo attenzione e ascolto al racconto e all'espressione dei singoli/e; riconoscere l'infanzia nel contesto di vacanza rispettando tempi, interessi, modalità educative, facendo sperimentare pratiche tradizionali di protagonismo cittadino e non dei bambini/e.

Percorso dei contenuti

Con le mani nel mucchio

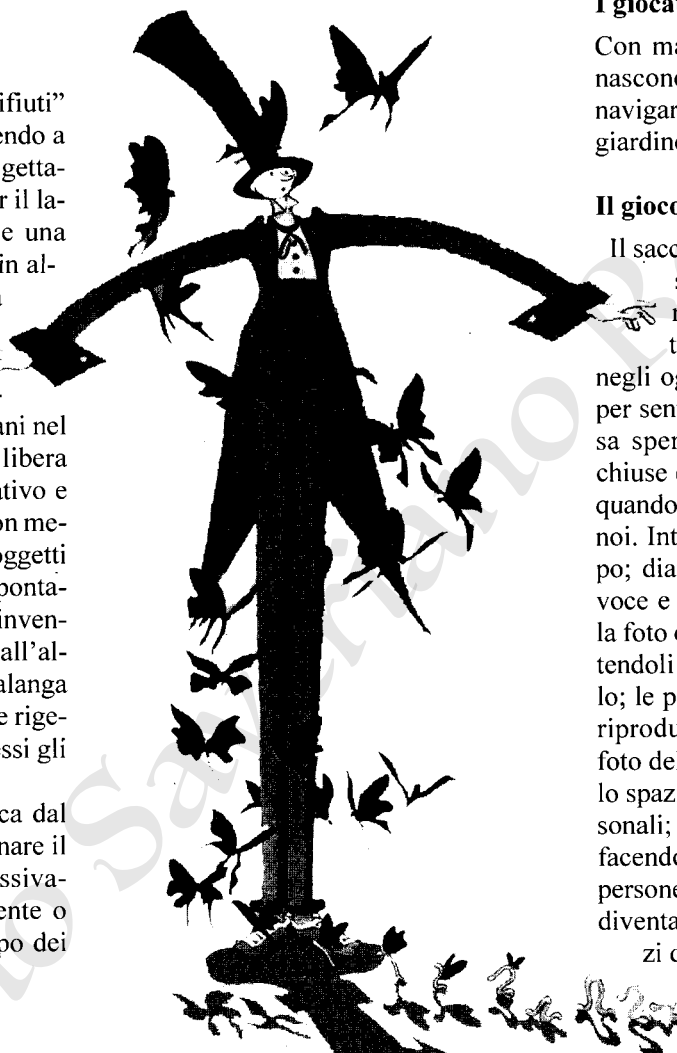
Ognuno/a svuota il sacchetto dei "rifiuti" che si è portato/a da casa contribuendo a fare crescere il cumulo delle cose gettate... questa volta a disposizione per il laboratorio di ri-animazione e come una volta, come in altre culture, come in altre circostanze in cui la strada, la piazza, l'ambiente era a disposizione anche per le attività dell'infanzia. Arriva l'invito dell'adulto, cioè quello di "mettere le mani nel mucchio" per avviare un'attività libera ed autogestita, di carattere esplorativo e sperimentale di rapporto diretto, non mediato dall'adulto tra bambino/a e oggetti lasciando che esso si manifesti spontaneamente attraverso il giocare e l'inventare giochi, passando da un'azione all'altra, trovando nel contesto una "valanga di stimoli" continui, che generano e rigenerano l'attività di gioco con se stessi gli altri e le cose del mondo.

Gradualmente, il gruppo si distacca dal fare ludico e viene invitato a disegnare il gioco che più è piaciuto e successivamente a raccontarlo individualmente o con l'aiuto di altri all'intero gruppo dei partecipanti.

Il quadro tridimensionale

Guardando com'è rimasta la stanza in cui si è appena finito di giocare, si scopre una grande "confusione": tutte le cose del mucchio sono ora sparse, ma a tutti i partecipanti quest'immagine piace, non crea loro disturbo anzi è invitante, se quest'immagine non fosse quest'immagine che altro potrebbe essere, cosa evoca? Le risposte arrivano copiose: il cielo e le stelle, il supermercato, la strada animata, la fiera, la città, metà che si cercano, il giardino con la casa e lo stagno delle oche....

Ogni immagine evocata è tradotta in un quadro tridimensionale fatto di uno sfondo, una cornice e degli oggetti che, componendoli nello spazio a disposizione, esprimono il titolo del quadro.



Le carte di identità

Ognuno/a racconta di sé agli altri descrivendosi secondo una lista di voci precedentemente definite dal gruppo e con gli oggetti fa la foto del suo volto, poi tutti trovano un momento per raccontarsi e mostrarsi al gruppo che ascolta curioso.

Dalle statue alle scenette

Dapprima giocando al gioco dello scultore con la creta e poi – a piccoli gruppi – componendo gli oggetti tra loro vengono costruite delle statue di rifiuti con un titolo. Successivamente ogni statua diventa il perno su cui il gruppetto inventa una storia da mostrare agli altri rappresentandola in uno spazio scenico.

I giocattoli della tradizione

Con materiale naturale e di riciclaggio nascono modellini di barchette da fare navigare in una mini-piscina costruita in giardino.

Il gioco del sacco nero

Il sacco nero della spazzatura porta con sé delle domande, ha una storia da ricostruire. Noi ci siamo concentrati sul gioco dell'immedesimarsi negli oggetti che in esso sono contenuti per sentire, attraverso il giocare, che cosa sperimentano le cose quando sono chiuse e predestinate a rimanere rifiuti e quando sono all'aperto libere di stare con noi. Interpretiamo gli oggetti con il corpo; diamo loro una forma, espressione, voce e parola che racconta; "scattiamo" la foto che raccoglie tutti gli oggetti mettendoli in relazione tra loro e in parallelo; le persone con le loro interpretazioni riproducono con posizioni corporee la foto delle cose; i cambi di posizione nello spazio ridefiniscono rapporti interpersonali; traduciamo un gioco che stanno facendo le cose tra loro, in un gioco tra le persone che le interpretano; un oggetto diventa il capo che insegna a tutti esercizi di ginnastica;

facciamo tornare dentro al sacco tutti gli oggetti che vivono così lo "sbollottamento", il chiuso, il buio, la puzza... e poi interpretiamo: "Che cosa ne pensiamo delle diverse esperienze vissute?" (Cioè cosa potrebbero sentire, pensare, fare le cose nelle diverse situazioni sperimentate?)

Il quadro con l'oggetto particolare

Ognuno prende dal sacco nero un oggetto e pone davanti a sé e al gruppo questa domanda: "Se l'oggetto in questione non fosse l'oggetto che è, che cos'altro potrebbe essere?"; poi si raccolgono le molteplici risposte:

Selezionata una risposta si colloca l'oggetto al centro. Tutti, escluso il proprietario dell'oggetto, entrano a fare parte di un quadro tridimensionale e vivo. Successivamente l'idea del quadro con i suoi

elementi e rapporti verrà tradotta con il colore su di un grande foglio dove campeggia la presenza dell'oggetto particolare da cui tutto è partito.

La piazza

Fatta la dovuta richiesta al Comune di Città di Castello abbiamo passato un pomeriggio in piazza anche tentando di coinvolgere i passanti. Ci siamo divertiti con giochi tradizionali: la corsa coi sacchi, le biglie, la pista con i tappini, il percorso di abilità, il bersaglio alle bottiglie, il tiro della fune, la costruzione del bilboquette con bottiglie di plastica spago e pallina di carta.

Il vento soffia e sposta le persone che...

Questo gioco l'abbiamo adottato più volte prima di avviare i laboratori in attesa dei ritardatari.

Una persona al centro del cerchio dei partecipanti dice questa frase *"il vento soffia e fa spostare le persone che hanno..."* e tutti coloro che possiedono ciò che viene indicato si alzano e cambiano di posto, l'ultimo che si siede sarà la nuova persona che dice la frase di rito.

In giardino

A fine mattinata o nel pomeriggio è rimasto sempre un po' di tempo per giochi liberi nel giardino. Così pure in giardino abbiamo fatto la merenda, il *mini banchetto conviviale*.

Il gioco finale

La sera di giovedì c'è lo show dei diversi laboratori che portano ognuno *"una finestra aperta sul percorso realizzato"*. Portiamo nello spazio scenico le differenziate creazioni; si struttura uno scenario in cui il gruppo agirà l'ultimo gioco: avendo a disposizione un sacco nero ogni partecipante al grido: *"merenda!"* estrarrà dal contenitore parole, colori, oggetti da gettare al centro del semicerchio con l'intento di ricostruire un cumulo di oggetti riabilitati a *"cose del mondo"*.

I SAPIENTI DELL'ACCADEMIA DI LAGADO

"Si proponeva questo espediente, per cui, se le parole altro non sono che i nomi per le cose, sarebbe stato molto più conveniente che gli uomini si fossero portati appresso quelle cose di cui intendevano parlare per qualsiasi faccenda. (...) Mi è capitato spesso di vedere un paio di questi sapienti sopraffatti da enormi fagotti, simili in tutto ai nostri venditori ambulanti, i quali, incontrandosi, depongono il loro fardello, aprono i sacchi e intrattengono conversazioni di un'ora; poi rinfilano dentro i loro strumenti, si aiutano a vicenda a ricaricarsi sulle spalle i fardelli e si salutano" (J. Swift, I viaggi di Gulliver).

I sapienti di Lagado se ne andavano in giro sommersi da sacchi di cose perché non parlavano e non sapevano comunicare altrimenti tra di loro. Noi, i nostri sacchi di cose, li compriamo già fatti. (...) Forse una buona parte del contenuto dei sacchi del pattume che riempie le nostre strade ha avuto una funzione del tutto simile a quella degli oggetti dei sacchi dei sapienti dell'accademia di Lagado. (...) È importante che ognuno esprima ciò che è con le sue parole, il suo corpo, le sue cose, i suoi comportamenti, le sue scelte e azioni. Così, forse, potremo smettere di imitare i "saggi" dell'accademia di Lagado. Basterà parlare, leggere e scrivere per avviarcì a riscrivere un rapporto più sensato tra di noi, con le cose e l'ambiente?"

(da: Mosaico di Pace Luglio 1997, pag 20)





GRAZIA GRILLO

"Noi" visti dagli altri

Esercizi di decentramento narrativo

Lire 12.000

"Noi" visti dagli altri tratta del decentramento narrativo, che consiste nell'ascolto della narrazione dell'altro su di noi, nel tentativo di vederci con i suoi occhi. È come attraversare una galleria di specchi ognuno dei quali riflette un'immagine diversa da quella che abbiamo di noi stessi. Indiani d'America, tuareg, musulmani, zingari, africani, immigrati, aborigeni, cinesi, hanno una visione della cultura europea, e tutti portano un frammento di verità che ci aiuta a ricomporre la nostra identità. È proprio questo il valore educativo e antropologico del decentramento, via maestra dell'interculturalità.

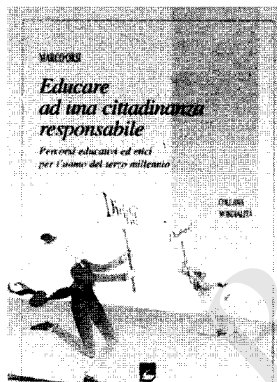


PIERA GIORDA, CARLA MERANA, MARIA VARANO

Fiabe e intercultura

Lire 12.000

Fiabe e intercultura suggerisce che la "via" narrativa all'interculturalità trova nella fiaba uno degli strumenti più idonei. Scoprire, ad esempio, che la fiaba di Cenerentola è presente con straordinarie variazioni in universi culturali diversi, costituisce già di per sé un invito al pensiero plurale e creativo, capace di cogliere uguaglianze e differenze. L'interculturalità della fiaba rinvia al carattere universale dei sentimenti e delle emozioni umane, che trascendono ogni frontiera. Il Quaderno propone percorsi educativi che, attraverso la fiaba, diventano gioco.



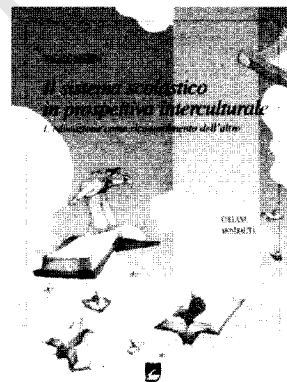
MARCO ORSI

Educare ad una cittadinanza responsabile

Percorsi educativi ed etici per l'uomo del terzo millennio

Lire 22.000

Questo libro propone una pedagogia basata sul diritto alla responsabilità, che offre ai giovani l'opportunità di impegnarsi per il bene comune. Il terzo millennio ha bisogno di uomini e donne che, nel contesto planetario, sappiano contemplare il creato — la natura e la vita — ma anche mettervi ordine rispettandone le leggi e i limiti.



ANGELO NEGRINI

Il sistema scolastico in prospettiva interculturale

L'educazione come riconoscimento dell'altro

Lire 25.000

Una vera educazione interculturale deve formare in tutti gli individui, qualunque sia la loro provenienza, una nuova identità più aperta, basata sulla propria cultura d'origine, ma capace di avere scambi autentici con persone portatrici di altre culture. Solo in questo modo si otterrà quella convivialità delle differenze che costituisce il futuro dell'umanità.

Richiedete tutte le pubblicazioni alla
Libreria dei popoli allo stesso indirizzo del CEM
Via Piamarta, 9 - 25121 Brescia
Tel. 0303772780 - Fax 0303772781

SCONTO DEL 10%
per gli abbonati
a CEM/Mondialità

Collane Mondialità

Pubblicate dalla EMI, le collane sono coordinate dal prof. Antonio Nanni, vicedirettore di CEM/Mondialità e articolate in tre sezioni:

Sezione: Metodologie. Strumenti

diretta da Rita Vittori
e Mariantonietta Di Capita

- ▶ Camminando sul filo. La scuola di pace, di Nevè-Shalom/Waahat As-Salam
- ▶ Ragazzi in ricerca e in azione, Enda Tiers Monde

Sezione: Filosofia, Educazione

diretta da Raffaele Mantegazza

- ▶ Educare alla convivialità. Un progetto formativo per l'uomo planetario, di Antonio Nanni
- ▶ La via obbligata dell'interculturalità, di Antonio Perotti
- ▶ Per una pedagogia narrativa, a cura di Raffaele Mantegazza
- ▶ Migrazioni in Europa e formazione interculturale, a cura di Angelo Negrini
- ▶ Le storie di Dio, di Brunetto Salvarani
- ▶ Educare ad una cittadinanza responsabile, di Marco Orsi

Sezione: Pedagogia narrativa

diretta da Brunetto Salvarani

- ▶ La terra di Punt, Miti, leggende e racconti dell'Eritrea, di Habte Weldemariam

Collana Quaderni dell'interculturalità

La collana Quaderni dell'interculturalità si propone di accompagnare gli educatori verso una nuova paideia del terzo millennio: offrendo agili strumenti operativi per fare educazione interculturale; riprogettando le discipline scolastiche e i saperi in prospettiva interculturale; suggerendo percorsi, metodologie, materiali, riferimenti e indicazioni che favoriscano la realizzazione di esperienze interculturali.

Di prossima pubblicazione:

- ▶ Il gioco nella didattica interculturale
- ▶ Per capire l'interculturalità. Parole chiave
- ▶ L'interculturalità nella scuola materna
- ▶ L'interculturalità nella scuola elementare
- ▶ Il cinema nella didattica interculturale
- ▶ Multimedialità e intercultura
- ▶ Didattica interculturale della filosofia. Le altre "Atene"
- ▶ Nuova educazione civica e interculturalità. Per una cittadinanza planetaria
- ▶ Didattica interculturale della matematica
- ▶ Didattica interculturale delle scienze
- ▶ Il mediatore interculturale
- ▶ Il mio (nuovo) zaino interculturale

1. Il mio zaino interculturale, di A. Nanni e S. Abbruciati

Un censimento ed una mappa dei materiali esistenti, una miniera di informazioni e riferimenti, con oltre 600 indicazioni articolate in cataloghi, libri di approfondimento, fiabe dei cinque continenti, materiali audiovisivi, giochi, kit multimediali, mostre, riviste, esperienze, centri di ricerca, indirizzi utili, Una bussola per "partire".

2. Didattica interculturale della geografia, di A. Pitaro

Un tentativo di sintesi delle naturali tensioni del sapere geografico all'interculturalità. Il quaderno stimola gli educatori a vedere la geografia con altri occhi, offrendo considerazioni e proposte operative di grande suggestione.

3. Didattica interculturale della storia, di A. Nanni e C. Economi

Il quaderno propone cinque argomenti: il passaggio dalla preistoria alla storia; le invasioni dei "barbari"; le crociate; la scoperta-invasione-conquista dell'America; il colonialismo italiano in Africa. Dopo aver evidenziato gli stereotipi con i quali vengono trattate queste tematiche nelle scuole, si propongono nuovi materiali didattici in prospettiva interculturale.

4. Didattica interculturale della religione, Gruppo IRC-Diocesi di Latina

Vengono presentati percorsi didattici centrati sul confronto tra Cristianesimo e Islam come modello di incontro tra religioni diverse: le preghiere, le feste, i racconti, i luoghi di culto, i libri sacri, i fondatori, ma anche temi quali la condizione della donna o i molti e ancora diffusi stereotipi sui musulmani nel nostro paese. Conclude il quaderno una ricerca sulla presenza-assenza dell'Islam negli attuali libri di testo di religione cattolica.

5. Didattica interculturale della lingua e della letteratura, di A. Fucecchi

Il quaderno è centrato su percorsi di approccio interculturale alla lingua e alla letteratura con puntuali indicazioni per la didattica: dai prestiti linguistici ad alcuni esempi passati e contemporanei di produzione letteraria nata dall'incrocio di culture diverse, privilegiando i testi di due autori: il poeta caraibico Derek Walcott e lo scrittore nigeriano Wole Soyinka.

6. L'educazione interculturale oggi in Italia, di A. Nanni

Un'esposizione chiara e sintetica della "filosofia" che sottende l'intera collana. Qua-

le concezioni di interculturalità emergono dai documenti del Ministero della Pubblica Istruzione e dal dibattito pedagogico in corso in Italia? Quali sono gli elementi strutturali di una corretta interculturalità? Che cosa dicono le recenti indagini sui pregiudizi degli studenti e degli stessi insegnanti? Quali metodologie sono oggi utilizzate? A questi ed altri interrogativi il volume offre risposte, certamente parziali e non dogmatiche, ma precise e stimolanti.

7. Didattica interculturale della musica, di M. Disoteco

La musica non è un linguaggio universale. Comune a tutti gli uomini e a tutte le donne del mondo sono le reazioni emotive al suono e i meccanismi attivati dalla musica, di identificazione e appartenenza ad un gruppo. Molteplici sono invece le concezioni e i linguaggi musicali dei popoli, derivanti dall'intreccio di fattori storici e culturali in contesti particolari: approfondire le musiche dei popoli come chiave per una migliore comprensione di società e culture diverse.

8. "Noi" visti dagli altri. Esercizi di decentramento narrativo, di G. Grillo

Il decentramento narrativo: ascolto della narrazione dell'altro su di noi nel tentativo di guardare a noi stessi con i suoi occhi. Indiani d'America, tuareg, musulmani, zingari, africani, immigrati, aborigeni, cinesi hanno una visione della cultura europea e tutti portano un frammento di verità che ci aiuta a ricomporre la nostra identità.

9. Fiabe e intercultura, di P. Gioda, C. Merana e M. Varano

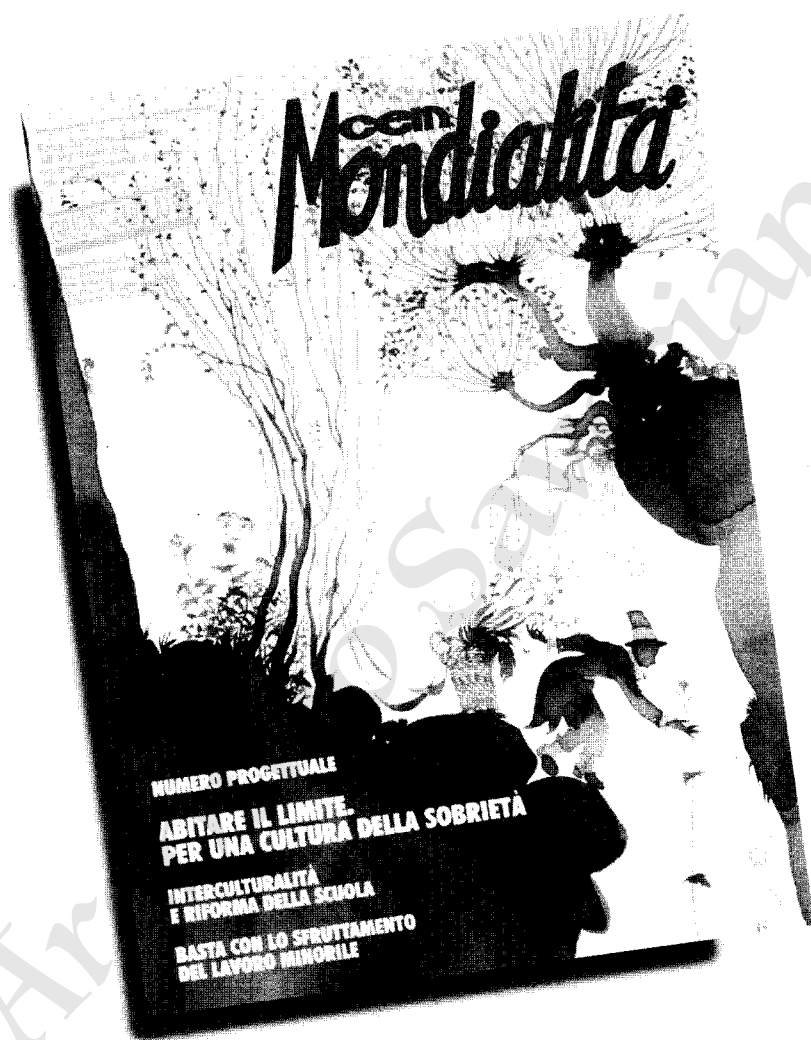
La via narrativa all'interculturalità trova nella fiaba uno degli strumenti più idonei. Scoprire, ad esempio, che la fiaba di Cenerentola è presente in universi culturali diversi con straordinarie variazioni, costituisce già di per sé un invito al pensiero plurale e creativo, capace di cogliere uguaglianze e differenze. Il quaderno propone percorsi educativi che, attraverso la fiaba, diventano gioco.

10. L'educazione interculturale in Europa, di A. Surian

Vengono prese in esame le iniziative delle istituzioni europee, Consiglio d'Europa e Unione Europea in particolare, nonché progetti e modelli educativi significativi proposti da associazioni, centri di ricerca ed insegnanti. I capitoli finali propongono strumenti concreti di lavoro, un gioco di simulazione, griglie per la valutazione.

cem *Mondialità*

Mensile di educazione interculturale



Una rivista per educare

- ◆ alla convivialità delle differenze
- ◆ all'interculturalità per via interdisciplinare
- ◆ alla mondialità nell'era della globalizzazione
- ◆ alla cultura del cambiamento e della sobrietà attraverso una pedagogia dell'azione
- ◆ per mezzo di strumenti e materiali didattici

ABBONAMENTO ORDINARIO ANNUALE
A CEM/MONDIALITÀ L. 40.000
versamento su ccp n. 11815255

CEM/MONDIALITÀ

Via Piamarta, 9 - 25121 BRESCIA - Tel. 0303772780 - Fax 0303772781

N°	Anno	LUOGO	TITOLO
I.	1962	Pallanza	
II.	1963	Rocca di Papa	Cultura, spiritualità e pedagogia missionaria.
III.	1964	Assisi	Ricomponiamo su nuove basi il programma educativo
IV.	1965	Paestum	Insegnamento della storia in una scuola aperta sul mondo
V.	1966	Castelnuovo Fogliani PC	Religione e cultura
VI.	1967	Paestum Taormina	Incontro fra Oriente ed Occidente Educazione al senso internazionale: aspetto culturale e pedag.
VII.	1968	Testa del Gargano –FG	Educare alla mondialità con i primi capitoli della storia
VIII.	1969	Paderno del Grappa –VI	L'ambiente geografico, l'uomo e la cultura
IX.	1970	Portoconte-Alghero –SS	La religione e le religioni
X.	1971	S. Marino	Incontro tra i popoli
XI.	1972	Collevalenza –PG	L'anima dei popoli nell'arte
XII.	1973	Pallanza	Le religioni nel futuro del mondo
XIII.	1974	Paestum Desenzano	La scuola come comunità locale aperta alla comunità internaz. La musica come superamento di confini politici e razziali
XIV.	1975	Lignano	Mass media ed educazione in una prospettiva mondiale
XV.	1976	Marina di Aurisina	Ci interroghiamo sulla speranza
XVI.	1977	Sassone	Un progetto didattico di liberazione dalla crisi
XVII.	1978	Palmi	Amore come incontro
XVIII.	1979	Montesilvano Lido – PE	Il fanciullo nella letteratura e nell'arte
XIX.	1980	Castellamare	Scuola come comunità di vita
XX.	1981	Castelnuovo Fogliani	Educazione ai valori come educazione alla pace
XXI.	1982	Montesicuro –AN	Educazione allo sviluppo – la nuova frontiera per la scuola ital.
XXII.	1983	Verona	Educazione allo sviluppo e modelli di comunicazione
XXIII.	1984	Roma	Mondialità e comunicazione: creatività a confronto
XXIV.	1985	S.Cesare Terme –LE	I giovani e la pace: modelli culturali ed educativi
XXV.	1986	Assisi	Liberare l'educazione sommersa
XXVI.	1987	Sassone –Ciampino	L'educazione sommersa si fa proposta
XXVII.	1988	Arezzo	Convivialità, un futuro per l'educazione
XXVIII.	1989	Macerata	La terra e l'uomo, nuovi alfabeti per l'educazione
XXIX.	1990	Assisi	Il volto dell'altro, educarci alla differenza
XXX.	1991	Assisi	L'irruzione dell'altro
XXXI.	1992	Assisi	Non solo parole
XXXII.	1993	Assisi	Ricordare il futuro
XXXIII.	1994	Assisi	Sulle strade del desiderio
XXXIV.	1995	Assisi	Una città per narrare
XXXV.	1996	Assisi	Il nomade e la bussola - il viaggio: metafora della relazione educ.
XXXVI.	1997	Assisi	Oltre la siepe – Educare alla mondialità nell'era della globalizz.
XXXVII.	1998	Città di Castello –PG	Abitare il limite – per una cultura della sobrietà

Buon Natale dal Cem



Maria, donna del nono mese,

ha riunito le sue numerose voglie:

è scesa nei fondali marini -si fa per dire- e ha raccolto cavallucci, pesci argentati e perle di gran valore.

È salita in cielo e ha trovato le nubi

in castelli di cotone e armenti rosseggianti,

e le capriole dei serafini dalle ali di seta...

A mezz'aria ha pinzato nel pentagramma

le note per violoncello, i bianchi voli delle colombe,

il cinguettio riconoscente degli uccellini sazi...

Dalla terra, soprattutto, ha scelto i gigli del campo,

i rubini dei melograni e i fichi che giocano a nascondino,

la sottana d'acqua delle fontane che il vento solleva,

lucerne e anfore, abbecedari con pansé per segnalibro,

il pane che crepita sulla bocca del forno...

Si sa: quando nasce un bimbo

il mondo non è mai pronto a riceverlo:

brontolano cannoni di guerra,

insiste il maglio dell'egoismo sugli animi,

serpeggia la morte e Rachele piange

i figli che non sono più;

l'usuraio morde la moneta d'oro

e l'ingiustizia mette catene ai piedi del povero.

Maria, però, lei è pronta a ricevere Gesù:

il mondo sferico del ventre si dischiude.

A Gesù, figlio del miracolo, principe della pace,

Maria offre il grande mazzo fiorito della poesia.

Dietro i bulbi azzurrini degli occhi socchiusi

Lui sorride beato. Rinasce il mondo!

(p. Arnaldo De Vidi)

ristampa

A. Nanni - C. Economi

**DIDATTICA
INTERCULTURALE
DELLA STORIA**

Itinerario attraverso
cinque nuclei verso una nuova
concezione della storia

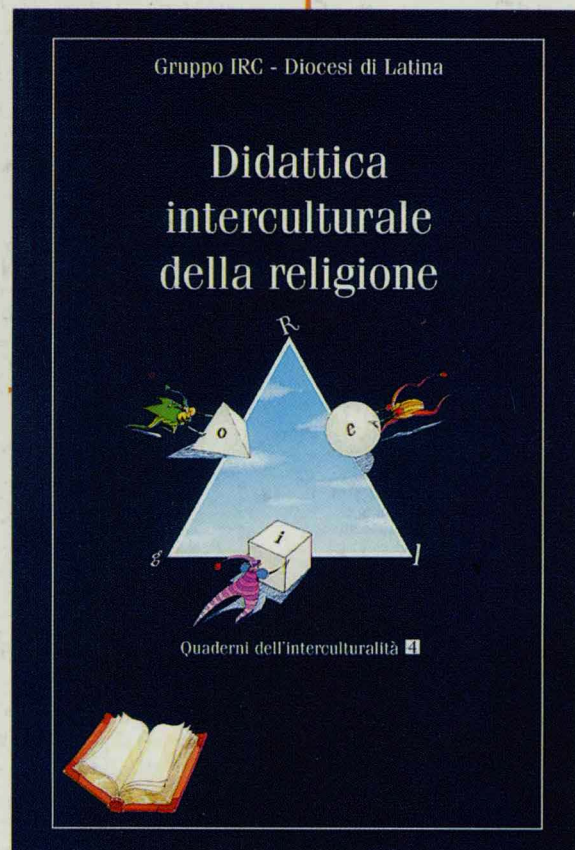


emi cem

Gruppo IRC di Latina

**DIDATTICA
INTERCULTURALE
DELLA RELIGIONE**

Confronto
tra Cristianesimo
e Islam come modello
di incontro
tra religioni diverse.



PREZZO DEI QUADERNI DELL'INTERCULTURALITÀ:

n°1: L. 10.000 - n°2: L. 10.000 - n°3: L. 12.000 - n°4: L. 12.000.

Per chi richiede i quattro volumi, sconto del 20%: L.35.200 anziché 44.000. Spedizione a nostro carico. Pagamento con c.c.postale (non in contrassegno) che noi invieremo assieme ai libri.

Per l'acquisto rivolgersi a: **CEM/Mondialità**

Via Piamarta 9 - 25121 Brescia - Tel. 030/3772780 - Fax 030/3772781